



**ALAIN FINKIELKRAUT**  
**SERVE UN CUORE INTELLIGENTE**  
 Cosa leggere e come leggere per salvare l'anima e la speranza. La ricetta del filosofo che denunciò "L'ebreo immaginario". / P06-07

**ALL'INTERNO**  
**DafDaf e Italia Ebraica:**  
 tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



**DOSSIER PAGINE E INCONTRI**  
 Letteratura e idee protagoniste della nuova stagione culturale a Ferrara, al Salone di Torino e altrove. / P13-28



**CIOCCOLATO**  
 Quando la pralina è un'opera d'arte. Ritratto di Guido Gobino. / P37



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2012 | אייר 5772

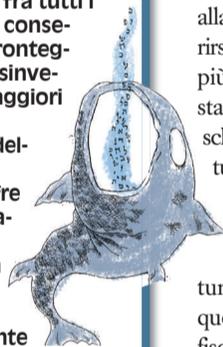
Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 41 Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 euro 3,00

**SOCIETÀ**

## Perché investire sulla cultura

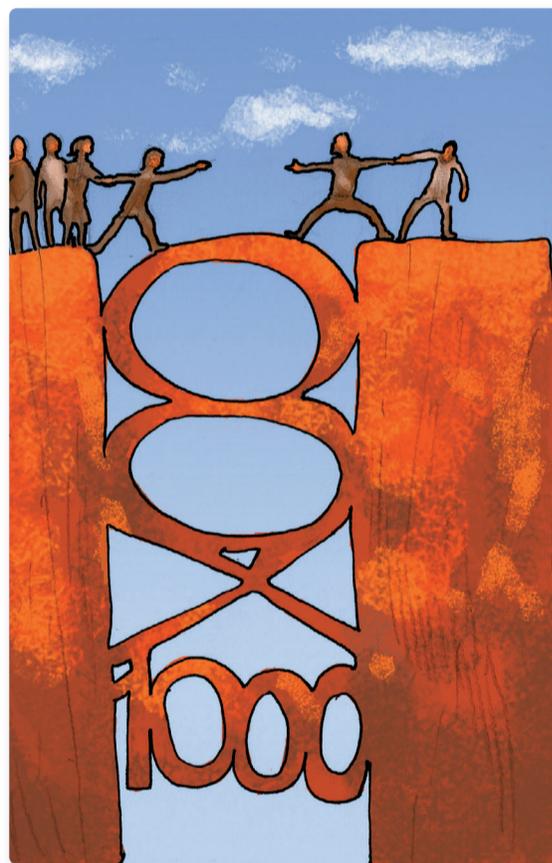
Non è infrequente, quando si attraversa una difficile fase economica, raccogliere segnali di preoccupazione riguardo alla caduta d'attenzione nei confronti degli investimenti. Un timore che appare ben giustificato. Non sono esclusivamente i problemi, infatti, ma la nostra preparazione, la nostra attitudine ad affrontarli, la nostra capacità di trovare risposte, che condizionano il futuro. Investire sulla ricerca, sul lavoro, sulla formazione delle giovani generazioni è una priorità di ogni società intelligente. Anche quando le disponibilità economiche scarseggiano. Ma fra tutti i pericoli di compromettere per conseguenza il futuro nell'ansia di fronteggiare il presente, il rischio di disinvestire sulla cultura è uno dei maggiori e dei più insidiosi.

In questo numero del giornale dell'ebraismo italiano dedichiamo quindi un dossier ampio che offre al lettore molti spunti, nuove pagine di conoscenza e di riflessione. La letteratura e la cultura in generale possono salvarci dalla caduta delle speranze, dal grigiore di una vita perennemente condizionata dalla preoccupazione della sopravvivenza. Il filosofo Alain Finkelkraut, cui è dedicata la grande intervista di questo mese, spiega che i grandi libri costituiscono anche la migliore difesa contro il buio dell'intolleranza. E vuole suggerire una modalità di lettura; consiglia, utilizzando un'espressione biblica cara al Re Salomone, di impiegare sempre un "cuore intelligente". Queste pagine di proposta e di cultura che proponiamo a tutti i lettori sono state anche pensate in vista della Festa del libro ebraico di Ferrara e del Salone internazionale del libro di Torino, due manifestazioni che scandiranno l'agenda culturale del mese di maggio e due luoghi di confronto significativi. In particolare a Torino, il 10 maggio, nella giornata di apertura di quella che è la più frequentata manifestazione letteraria italiana, la redazione proporrà un dibattito intitolato Pagine e incontri, cui parteciperanno nomi della cultura e del giornalismo culturale italiano appartenenti a diverse identità. Ebrei, cattolici, evangelici e musulmani assieme, nel rispetto delle reciproche differenze, per riaffermare l'urgenza di investire in questo ambito. ➔



## La differenza, un valore anticrisi

Tempo di crisi significa ovviamente trovarsi di fronte alla necessità di affrontare sacrifici. Con l'aumento della pressione fiscale, sempre sgradita, ma difficilmente evitabile quando si tratta di uscire da una situazione economica difficile, anche beni elementari, come l'abitazione di residenza o il carburante per l'autovettura, finiscono nel mirino. Ma al di là dei rischi più evidenti che affiorano alla superficie, quello di impoverirsi, quello di affrontare un futuro più incerto, i pericoli maggiori stanno dietro l'angolo. C'è il rischio di perdere la fiducia nel futuro, di non vedere più chiaramente l'orizzonte dei valori della solidarietà e della giustizia, di disinvestire sulla cultura. Da questo punto di vista questa stagione di dichiarazioni fiscali che per molti italiani si annuncia amara, offre straordinari strumenti di autotutela: l'Otto per mille e il Cinque per mille. I contribuenti italiani godono del privilegio di decidere, senza affron-



**Cultura, Memoria, solidarietà. I tre cardini di un'azione consapevole e matura sull'Otto per mille hanno condotto l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a tentare di lanciare agli italiani un messaggio che vada al di là delle semplificazioni e degli slogan pubblicitari. Una società progredita ha bisogno per crescere e garantire i suoi ideali democratici di sostenere e valorizzare il patrimonio culturale delle sue minoranze e di garantirne la testimonianza.**

tare alcun sacrificio e a titolo del tutto gratuito, per quali fini sarà utilizzata una piccola ma significativa percentuale del gettito fiscale complessivo. L'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che rappresenta una minoranza microscopica nei numeri ma grande nella lunga storia di oltre due millenni in Italia e nei valori testimoniati ha rigettato ormai da tempo campagne pubblicitarie che a suon di slogan finirebbero per ridurre questa grande occasione a un appello emozionale e mistificatorio e non a quello che crediamo dovrebbe realmente rappresentare. Investire sul valore della differenza, su una società articolata, aperta e tollerante, ma anche solida nei propri principi democratici, resta il migliore investimento per salvaguardare quello che c'è di buono nell'Italia e nell'Europa che amiamo. Facciamo i conti con il fisco e le bollette, ma guardiamo anche più in là. Difendiamo con ogni piccolo gesto il progetto di un futuro migliore.

## Il nuovo antisemitismo minaccia gli ebrei e tutti gli altri



**Anna Foa**  
 storica

In primo luogo il massacro di Toluosa e poi numerosi altri segnali, più o meno gravi ma tutti significativi, ci ripropongono l'immagine di una crescita dell'antisemitismo in Europa. Nello sfondo, la crisi economica, ma anche le difficoltà e le contraddizioni dell'integrazione degli immigrati

musulmani, l'accentuarsi delle spinte identitarie e nazionalistiche, l'enorme diffusione nel web degli stereotipi antisemiti oltre che di una pericolosa cultura del complotto. Il terreno è favorevole alla crescita di mitologie irrazionali e paranoiche, e gli ebrei sanno per esperienza che questo genere di miti non hanno mai portato loro nulla di buono. Molte e discordanti sono le analisi su questi fenomeni, ma due

domande emergono con chiarezza: la prima è se si sia verificata, o stia per verificarsi, una trasformazione dell'antisemitismo, se ci troviamo cioè di fronte ad un fenomeno almeno parzialmente nuovo. L'altra è se le diverse forme che questo fenomeno assume, dall'antigiudaismo tradizionalista, all'antisionismo filopalestinese, al neo-nazismo, al negazionismo, al razzismo, stiano in realtà mescolandosi e

dando vita ad una nuova ideologia o si mantengano dentro gli usati confini, almeno entro certi limiti. Cominciamo dall'antisionismo, che è stato certamente in passato, dal 1967 in poi, peculiarità in Italia e in Europa di una grande parte della sinistra, ma che già in passato si è anche fuso con ideologie neonaziste come quella dei nazimaoisti, i cui epigoni hanno

/ segue a P03



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

# Un giorno di festa per studiare ogni giorno

Il 20 maggio la prima edizione dello Yom HaTorah. Ricordando che lo studio è per tutti, tutto l'anno

Una giornata per lo studio della Torah in tutte le Comunità ebraiche italiane. Non certo per affermare che è un'attività che va confinata in un unico appuntamento annuale, ma per sensibilizzare gli ebrei italiani alla sua importanza. E per creare un momento unitario, in cui tutti si dedichino allo stesso argomento. Domenica 20 maggio 2012, per la prima edizione dello Yom HaTorah, promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, è stato scelto un tema delicato: l'ammonimento. "L'idea di organizzare una giornata dedicata allo studio della Torah mi è venuta perché una volta ho sentito parlare di un luogo in cui avevano deciso di leggere tutti lo stesso libro e il risultato fu che il contenuto di quel libro divenne il principale argomento di conversazione di tutta la comunità - racconta l'assessore UCEI referente del progetto Settimio Pavoncello - Questo vuole essere lo spirito di Yom HaTorah, creare una grande havrutah (termine che si riferisce all'usanza di studiare e confrontarsi con uno o più compagni di pari livello, non secondo un rapporto di allievo-maestro ndr)". La giornata si concluderà in tutte le città con la lezione del rabbino, del Maestro. "Il messaggio che vogliamo mandare è quello dello studio come attività per tutti, non riservato solo a una cerchia di professionisti, un'attività che venga portata avanti tutto l'anno, come un'orchestra che accorda gli strumenti musicali per preparare il concerto" conclude Pavoncello. Attività saranno portate avanti in tutte le Comunità dunque, e verranno dedicate alla figura di un grande maestro dell'ebraismo italiano, il rabbino piemontese Elia Samuele Artom. Per tutte le informazioni sulle iniziative in programma: <http://moked.it/yomhattorah/>



mento del genere deve lanciare.

**Rav Della Rocca, lei dice che l'idea di uno Yom HaTorah potrebbe suscitare delle perplessità. Perché?**

Dalla festività di Shavuot impariamo che lo studio della Torah non deve essere circoscritto in un tempo preciso. Shavuot infatti è l'unica festa per cui la Torah non specifica la data: sappiamo che si tratta del 6 di Sivan solo perché cade 49 giorni dopo l'inizio di Pesach. Parimenti per Shavuot non esiste una mitzvah specifica, perché lo studio della Torah non è circoscrivibile nemmeno in uno spazio preciso. Uno degli elementi distintivi dell'ebraismo è proprio l'obbligo di studiare Torah costantemente per tutti, e non solo per un'élite di intellettuali. Per questo esiste anche una berakhah specifica. Dunque sarebbe un errore pensare che l'istituzione di Yom HaTorah significhi far passare l'idea che un'unica giornata di studio

"Dedicare una giornata allo studio della Torah può trasmettere un messaggio positivo, ma anche destare delle perplessità dal punto di vista ebraico". Rav Roberto Della Rocca, direttore del Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI, che si occupa dell'organizzazione dello Yom HaTorah, spiega quale deve essere dal suo punto di vista lo spunto che un appunta-

## Nel nome del rav Elia Samuele Artom

Uno dei momenti fondamentali dello Yom HaTorah consisterà nel raccoglimento per la preghiera del Kaddish dedicata al grande maestro italiano rav Elia Samuele Artom z. l. Nato a Torino nel 1887, rav Artom si laureò al Collegio rabbinico di Firenze e lavorò poi come rabbino in varie comunità, tra cui Tripoli (1920-1923) e la stessa Firenze (1926-1935) dove insegnò anche all'università.

Grande idealista e sionista convinto, nel 1939 si trasferì nella Palestina del Mandato britannico, ma rimase in contatto con l'Italia, al punto che tra il 1953 e il 1965, anno della sua scomparsa, continuò a trascorrere lunghi periodi nella penisola, insegnando al Collegio rabbinico di Torino e Roma. Uno dei figli di rav Artom, Reuven, fu ucciso durante la Guerra di Indipendenza nel 1948. L'altro, Menachem Emanuele, fu uno dei suoi allievi più illustri, insieme ad alcuni importanti rabbini italiani contemporanei. Rav Elia Samuele Artom è autore di numerose opere in ita-

liano e in ebraico. I suoi scritti includono non solo studi biblici, ma anche libri di letteratura, grammatica, storia, halakhah, pensiero ebraico. Il suo lavoro principale fu un commentario in ebraico alla Torah (curato dal cognato e grande accademico ed ebraista italiano, Umberto Cassuto, fratello della moglie di rav Artom, Yael) e una traduzione commentata degli Apocrifi (1958-67). Tanti anche gli studi dedicati alla vita e alla società dell'Israele moderna, La vita d'Israele, (Casa Editrice Israel, 1937), La vita dei fanciulli d'Israele (Fondazione per la gioventù ebraica,

## IGOR BRAHA Identità

"Ho frequentato la scuola lubavitch fino alle medie, e poi la scuola della Comunità ebraica fino al liceo. Devo ammettere che se ne sono uscito con un grande amore per l'ebraismo e gioia per la vita ebraica, non altrettanto posso dire per quanto riguarda lo studio. Allo stesso tempo però terminato il liceo sentivo un forte bisogno di lasciare Milano per fare nuove esperienze. E poiché i miei genitori erano poco propensi a lasciarmi partire, il modo migliore per convincerli fu iscrivermi in Yeshivah in Israele". Così Igor Braha, imprenditore milanese nel settore tecnologico racconta la storia del suo incontro con lo studio della Torah, con una permanenza in Yeshivah nata in maniera quasi casuale, ma che si è rivelata fondamentale per la sua formazione "Alla Yeshivat Kibbutz HaDat vicino Ashkelon mi ritrovai insieme a ragazzi provenienti da famiglie tradizionaliste o religiose, ma non ortodosse al punto da fare sì che gli studi ebraici rappresentassero per loro la via naturale. Era gente che aveva liberamente scelto di dedicarsi allo studio della Torah. Questo mi colpì molto. Così come apprezzai l'attenzione che veniva rivolta allo studio della storia ebraica, per capire chi fossero Rashì, il Rambam, gli altri maestri, nel contesto in cui vivevano". Dagli studi in ye-



shivah, Igor ha ricavato anche l'acquisizione di un metodo "Li imparai, come dicevano i miei Maestri ad 'aprire un libro', cioè a essere capace, di fronte a un dubbio o a una curiosità, di prendere autonomamente in mano, per esempio, la Ghemarah, e di studiarne una pagina". Oggi per Igor Braha lo studio è soprattutto la discussione il confronto con compagni, amici, osservanti e non, tutti con il proposito di imparare e insegnare allo stesso tempo ("non a caso in ebraico queste due parole, lomed e melamed, condividono la stessa radice" sottolinea). E rispetto al passato, studiare è ora più semplice, grazie alle numerose traduzioni anche in italiano, e alla diffusione di programmi per il computer che facilitano la consultazione delle fonti "Io per esempio ne uso uno che permette, cliccando su un versetto, di accedere a tutti i commenti, le spiegazioni, i passaggi collegati - sottolinea Braha, che conclude - Per me lo studio della Torah rappresenta la ricerca di se stessi, la costruzione della propria identità ebraica, che dallo studio della Torah non può prescindere".

## ALEX HADDAD Vita

Una giornata che comincia presto, prima delle cinque. Con sei bambini e un ufficio da mandare avanti può essere naturale. Specialmente se si aggiunge un'altra esigenza imprescindibile per Alex Haddad, imprenditore nel settore orafico: lo studio della Torah. Un'attività quotidiana che occupa ben più dei ritagli di tempo. Perché costituisce lo scopo ultimo della giornata. "Partecipo

sempre al primo minian del mattino del tempio Josef Tehillot. Ma arrivo sempre prima dell'inizio della Tefillah per studiare un po'", racconta. Poi inizia la giornata: ci sono i bambini da portare a scuola, l'ufficio nel centro di Milano da gestire, i mille impegni. Ma quelle ore di studio quotidiano riempiono di contenuto la giornata, le discussioni con il socio Victor, con gli amici, con la famiglia. L'ufficio del signor Haddad chiude alle 18 per permettergli di studiare fino alla preghiera di Arvit. "Poi la sera, il più spesso possibile, mi siedo



con mio figlio di 12 anni ad approfondire una pagina di Ghemarah che io stesso non conosco, in modo che tra noi si crei non un confronto tra maestro e allievo, ma una havrutah.

## MARCO MOSCATI Crescita

"Lo studio della Torah non ha sempre fatto parte della mia vita in modo costante. Da ragazzo, quando andavo a scuola, avevo frequentato il collegio rabbinico, poi non avevo proseguito. Finché, ormai più di una ventina d'anni fa, ho ricominciato a dedicarmi. E da allora ho cercato di crescere sempre. E poiché la mitzvah non è solo quella di imparare in solitudine, ma anche di trasmettere le tue conoscenze, mi sforzo di adempiere tenendo lezioni nel pomeriggio di Shabbat ai liceali che frequentano il tempio Beth Shalom di Roma". Il Beth Shalom è, insieme al lavoro di commerciante ambulante di abbigliamento femminile, l'altro grande



impegno di Marco Moscati, che tutti conoscono come 'Pulcino', secondo un'usanza molto diffusa nella comunità di Roma, specie tra le genti "di piazza" (il Portico d'Ottavia, cuore dell'antico quartiere ebraico). "Mio padre da ragazzo era piccolo e biondino, così gli diedero questo soprannome. Che è rimasto a me, ai miei fratelli, e anche a mio figlio" spiega Moscati. Nella zona di viale Marconi, in cui abitano molti ebrei

romani, fino a qualche anno fa c'era solo un beth haknesset di rito tripolino e per chi desiderava pregare secondo il minhag italiano non c'erano possibilità se non arrivare fino al Tempio Maggiore, particolarmente distante.

"Così una dozzina d'anni fa è nato, in modo quasi spontaneo, il Beth Shalom, che ha risolto questo problema" racconta Pulcino. Oggi le lezioni di Halachah del rav Umberto Piperno, il rabbino del Beth Shalom, rappresentano uno dei suoi appuntamenti di studio durante la settimana, insieme, tra le altre, alle lezioni di Talmud del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. "Una cosa penso sia importante dire, e cioè che lo studio non è un obbligo e una mitzvah soltanto per i rabbanim, ma davvero per tutti".

sia sufficiente.

**Si può spiegare in poche parole cosa significa studiare Torah nella vita del popolo ebraico?**

Lo studio della Torah riassume in sé quella tensione continua che esiste tra l'antico e il nuovo, tra ripetizione e innovazione, tra tradizione e ricerca. Nella Torah, come nel mondo cui essa fa riferimento, c'è continuità, ma anche rinnovamento. Studiarla significa trovare nell'antico, o meglio, nel perenne, ciò che è assolutamente nuovo. I valori cambiano, ma senza perdersi perché il loro cambiamento è retto dal principio dell'elevarsi.

Ma attenzione: il Talmud ci racconta che un giorno il nipote del grande Rabbi Jshmael andò dallo zio chiedendogli se avrebbe potuto studiare filosofia greca visto che aveva imparato tutta la Torah. Rabbi Jshmael gli rispose con un versetto del Libro di Giosuè 'La Torah non lasci mai le tue labbra e mediterai in essa giorno e notte' suggerendogli di trovare un tempo che non fosse né giorno né notte per la filosofia greca. Questa ri-

sposta potrebbe portarci a dedurre che non esiste un tempo per la filosofia greca, così come non esiste un'ora che non sia giorno, né notte, ma io non penso che questa sia la conclusione appropriata. Non c'è una censura della cultura greca, ma una forte indicazione di come un ebreo legge il mondo con gli occhi della Torah non relegabile negli scorci del tempo. Rabbi Jshmael voleva esortare il nipote a non considerare lo studio della Torah mai concluso. Che è una lezione che dobbiamo tenere a mente anche noi. Per conservare il domani non ci basterà aver studiato ieri.

**Cosa si aspetta allora dallo Yom Ha-Torah?**

Ci tengo a sottolineare che l'UCEI negli ultimi anni ha investito tanto sull'organizzazione della Giornata della Cultura ebraica e del Giorno della Memoria, due appuntamenti molto apprezzati e caratterizzati da una forte esposizione verso la società civile. Penso che dedicare le energie a un appuntamento che si rivolga invece agli iscritti delle nostre Comu-

nità sia un segnale importante. Con tanti vantaggi: il fatto di stimolare lo studio presso persone che non ne conoscono l'obbligo né il piacere, la possibilità di fare attività in piccole Comunità, che hanno aderito con grande entusiasmo, e anche il fatto di studiare tutti lo stesso argomento, un elemento di grande unità.

**A proposito dell'argomento, perché la scelta dell'ammonimento come tema di questa prima edizione?**

Nella parashah di Kedoshim (Levitico 17:19) è scritto "Ammonisci il tuo compagno". Questa esortazione deve combinata con la proibizione di mettere in imbarazzo il prossimo. Per insegnarci che, piuttosto che odiare chi non studia e non osserva, dobbiamo sforzarci di ammonire con saggezza. Dunque a quali condizioni è lecito ammonire il compagno che sbaglia? E chi può farlo? Ricordando sempre che l'accettazione degli ammonimenti è fondamentale per imparare, e viceversa non accettarli è sintomo di presunzione. Uno dei tanti esempi del valore socio-educativo della Torah.

**ANNA FOA da P01 /**

recentemente dato vita in Italia ad un quotidiano che alterna gli attacchi a Israele e alla sua esistenza al più bieco negazionismo. «La novità è semmai che esso è penetrato in profondità nell'ideologia antisemita e razzista più estrema, come il sito Holy War ed altri simili possono mostrarci anche solo ad apertura di pagina. Di questa trasformazione, l'antisionismo della sinistra non sembra essersi troppo accorto e non sembra averne derivato la necessità di porre delle linee di confine tra la mitologia antisionista volta a negare l'esistenza di Israele e le critiche, legittime in ogni contesto democratico, alla politica di Israele.

Dell'episodio di Tolosa molto si è scritto. Esso rappresenta tuttavia un fenomeno nuovo, perché si tratta da una parte di un episodio molto simile all'attentato terrorista palestinese del 1982 alla Sinagoga di Roma che portò all'uccisione del piccolo Stefano Gay Taché, dall'altra, dato il fatto innegabile anche se trascurato dai media che esso è stato preceduto dall'assassinio di tre soldati francesi di origine maghrebina, di un attacco inedito di matrice qaedista all'integrazione degli arabi nella società francese: occidentali ed ebrei sono una cosa sola, lo stesso nemico, e i maghrebini che servono lo Stato francese sono dei traditori della loro religione e della loro identità. Questo il messaggio, un messaggio che inizialmente è stato difficile capire, tanto che si è pensato ad un assassino dell'estrema destra che se la prendeva con ebrei e arabi, nella linea dei messaggi razzisti di Breivik, il killer norvegese.

Quanto al negazionismo, si tratta di un ingrediente presente in tutte le salse ed enormemente amplificato dal web. Recentemente, esso ha prodotto anche un film, destinato in Italia a circolare, oltre che nei circoli di estrema destra, soprattutto sul web, possiamo immaginarci con quali conseguenze. Il negazionismo, nato nel secondo dopoguerra da un confluire della destra di provenienza fascista e nazista con l'estrema sinistra, sembra ora essere essenzialmente prerogativa dei gruppi e dei siti di estrema destra, di quelli che non hanno ritengo di parlare di "razze" inferiori e di esaltare il mito ariano.

La maggioranza di questi siti infatti glorifica la lotta del popolo palestinese, interpretando lo Stato d'Israele come nato dal "mito della Shoah", mescolando così senza troppo preoccuparsi della coerenza razzismo neonazista e interpretazioni in chiave neocoloniale del sionismo. Naturalmente ci sono numerosi altri segnali. Trovo molto inquietante il fatto che solo poche settimane fa un deputato dell'estrema destra ungherese abbia in Parlamento, il parlamento di uno degli Stati dell'Unione Europea, commemorato il caso dell'accusa di omicidio rituale di Tiszaeszlár, l'uccisione nel 1882 di una giovane contadina di cui furono accusati quindici ebrei poi prosciolti in seguito alla

difesa di un avvocato cristiano liberale. Il deputato, naturalmente, ne sosteneva la colpevolezza. Tutto questo nel bel mezzo della Settimana Santa, due giorni prima di Pesach, data in cui gli ebrei erano accusati di fabbricare le azzime con il sangue di un bambino cristiano. E' necessario ricordare il ruolo assunto da quest'accusa nei pogrom, nelle espulsioni degli ebrei, nelle condanne al rogo? Bisogna aggiungere che in questi stessi giorni un arcivescovo ungherese, Gyulia Marfi, è sceso in campo contro due scrittori ebrei ungheresi, l'uno dei quali è il premio Nobel Imre Kertész, con affermazioni che vanno ben al di là dell'antigiudaismo tradizionale per attaccare i capitalisti di Wall Street che si comportano come "duemila anni fa il Consiglio dei rabbini (sic!) ha cooperato con Ponzio Pilato"... Non so quale sia la posizione di questo prelato, ma i suoi discorsi sono molto vicini a quelli usati a proposito degli ebrei dai gruppi cattolici più estremisti che non riconoscono la Chiesa postconciliare e che addirittura attaccano il papa e la gerarchia come ebrei o alleati degli ebrei. In ogni caso, monsignor Marfi non deve aver mai sentito parlare della dichiarazione Nostra Aetate.

Ma non è finita. Cresce infatti e diventa sempre più diffuso e pervasivo il razzismo vero e proprio, l'ostilità verso chi ha la pelle nera, gli immigrati, gli zingari, che in Italia ha dato luogo ad episodi di violenza omicida, come quello di Firenze, e a veri e propri pogrom, come quello verificatosi a Torino.

Anche se questo razzismo è innanzitutto sociale, cioè si rivolge contro l'apertura della società all'esterno, contro l'integrazione degli immigrati, contro i campi di rom e sinti, esso trae giustificazione e sostegno in teorie razziste che fanno parte del senso comune, anche se sono prive di qualsiasi base scientifica. Chi ha mai provato a spiegare nelle aule di una scuola superiore o addirittura in quelle universitarie che le razze non esistono, ben conosce il puro e semplice stupore che simili affermazioni suscitano. Si sta insomma riaffermando una cultura della razza che credevamo screditata e scomparsa dopo il 1945.

Un nuovo antisemitismo, dunque? In definitiva, stiamo assistendo, più che a vere e proprie novità, ad un rimescolamento di stereotipi di diversa origine e forma, in cui il rifiuto della memoria della Shoah assume un ruolo rilevante e primario. Ed è forse questo, il negazionismo, che in questo intreccio di idee diverse e composite caratterizza come una novità questo antisemitismo. Ma soprattutto, mi sembra siamo di fronte a qualcosa di ancora più ampio e rischioso: al crescere cioè di un terreno di coltura favorevole allo sviluppo di convinzioni razziste e antisemite, alla crescita di mentalità aggressive e paranoiche, all'esaltazione della violenza, al rifiuto di un terreno comune di valori fra gli esseri umani. Un clima pericoloso, per gli ebrei e per tutti.

**1959), Storia d'Israele (Fondazione per la gioventù ebraica Raffaele Cantoni, 1965). Così scriveva rav Elia Samuele Artom nell'introduzione alla Torah nell'edizione da lui commentata: "In molti casi c'è un parallelismo tra i racconti della Torà, e i suoi statuti, e i racconti e gli statuti dei popoli del vicino oriente antico. Le parole della Torà non nascono in un ambiente vuoto, ma sono poste tenendo conto delle fedi, delle influenze, delle leggi, degli usi e costumi esi-**



**stenti nell'area dove visse il popolo ebraico all'epoca del "Mattan Torà" (dono della Torà). Pertanto è intenzione della Torà confermare, riparare o annullare quegli statuti e quelle influenze culturali o anche aggiungere su di loro nuovi significati; tutto secondo lo spirito della Torà". Rav Artom scomparve improvvisamente a Roma nel 1965, mentre teneva lezione al Collegio rabbinico italiano.**

Non c'è nulla di meglio per rinsaldare il rapporto tra padre e figlio. Inoltre in casa non abbiamo la televisione, e ci sono tanti momenti in cui ci ritroviamo tutti insieme attorno al tavolo con un libro in mano. Nel mio piccolo, penso che questo sia il vero modo di vivere la Torah, senza relegarla a un unico momento della settimana, ma trasformandola in qualcosa di costante". Studiare autonomamente però non è facile, specie all'inizio. "A partire dal bar mitzvah, ho sempre cercato di studiare con assiduità - spiega

Haddad - Tuttavia non ho mai frequentato una Yeshiva che mi desse un metodo e una base generale. Poi qualche anno fa ha iniziato a venire tutti i giovedì sera al Josef Tehillot il rav Eli Maknouz di Lione. Lui ci ha insegnato un metodo. Da allora tutte le settimane ci assegna una pagina di Ghemarah da preparare per la lezione successiva. Questo tipo di studio dà grande soddisfazione. Certo siamo facilitati anche dal fatto che al tempio c'è una biblioteca fornitissima, e un kollel, un gruppo di persone che passa le giornate a studiare,

sempre a disposizione per discutere e chiarire i dubbi". Poi il giorno principe da dedicare allo studio resta naturalmente lo Shabbat, mattina e pomeriggio, genitori e bambini insieme. "La cosa importante - ci tiene a sottolineare Alex Haddad - è sentire lo studio come qualcosa di proprio, seguire un programma, prendere appunti, segnarsi le domande. E arrivare al momento in cui anche il caffè con un amico diventa l'occasione per confrontarsi, per scoprire cosa di nuovo si è imparato quel giorno".

**ROBERTO AMATI**  
**Privilegio**



Nella settimana di Roberto Amati, ci sono tanti impegni. Alcuni negozi di abbigliamento da gestire, il nuoto, il tempo da dedicare al Tempio Beth Michael del quartiere Monteverde, in cui risiedono moltissime famiglie della Comunità ebraica di Roma. Ma un impegno irrinunciabile che scandisce la settimana sono le ore dedicate allo studio della Torah. Con diversi maestri e compagnie diverse, per approfondire diversi argomenti. "Il lunedì sera ci sono le lezioni di Ghemarah, e in particolare quest'anno ci stiamo dedicando al trattato di Sukkah - racconta Roberto Amati - Ciò che per me è importante sottolineare è che ad essere centrale non

le del rabbino Gad Eldad, che fa parte del tribunale rabbinico di Roma, con cui studiamo Berakhot. E il mercoledì pomeriggio, ormai da più di vent'anni, con una ventina di persone, seguiamo le lezioni del professor Gavriel Levi in cui ci occupiamo di Mishnah, e in particolare quest'anno ci stiamo dedicando al trattato di Sukkah - racconta Roberto Amati - Ciò che per me è importante sottolineare è che ad essere centrale non

è tanto il contenuto della singola lezione, quanto piuttosto il significato che lo studio della Torah ricopre nella mia vita, a prescindere dal fatto che l'argomento trattato nello specifico sia più o meno vicino all'esistenza quotidiana. Studiare all'inizio può sembrare molto faticoso, ma con la costanza diventa un privilegio. Ed è fondamentale mettere in evidenza anche il fatto che apprendere Torah non significa semplicemente sedersi come uditore di fronte al Maestro che parla, ma entrare in contatto con il testo, ciascuno in modo personale e in base alle proprie conoscenze e capacità. Io ho la fortuna di cavarmela bene con l'ebraico moderno perché ho trascorso un periodo della mia vita in Israele. Certo quello antico è più difficile".

# Un parlamento per gli ebrei italiani

Due liste in corsa a Roma, tre a Milano. Alle urne anche a Firenze, Livorno e Trieste

Si avvicina la data del 10 giugno, il giorno delle elezioni del nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il primo a vedere la luce dopo la storica riforma dello Statuto. Con la presentazione delle liste elettorali e delle candidature alle Segreterie delle Comunità, adempimento il cui termine ultimo è scaduto lo scorso 16 aprile, è adesso nota la rosa di tutti i nomi che concorreranno a far parte dell'organismo ebraico nazionale allargato dal prossimo mandato, che avrà durata di quattro anni, a 52 membri (49 eletti dagli iscritti o designati dai Consigli comunitari e così ripartiti: 20 da Roma, 10 da Milano, uno a testa per gli altri 19 nuclei ebraici italiani; tre rappresentanti nominati dall'Assemblea rabbinica italiana). Nella Capitale, sede della più antica e numerosa realtà ebraica del paese, le elezioni si svolgeranno a suffragio universale e con voto di lista proporzionale. Gli iscritti, che potranno esprimere un massimo di sette preferenze, saranno chiamati a scegliere tra due liste - Uniti per l'Unione e Binah, il femminile nell'ebraismo - per un totale di 37 candidati. Uniti per l'Unione (20 nominativi) vede il coinvolgimento dei tre



gruppi che nella primavera dello scorso anno avevano preso parte alle elezioni per il rinnovo del Consiglio romano e che sono oggi protagonisti della vita politica comunitaria: Per Israele (leader Riccardo Pacifici), Hazak (leader Victor Magiar) ed Efsar (leader Raffaele Sassun). Capolista della formazione è Renzo Gattegna, attuale presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Al suo fianco, oltre ai tre leader sopra menzionati, figurano Roberto Coen (HZ), Manuel Di Castro (EF),

**► NASCE IL PARLAMENTINO: La riforma dello Statuto porta a una svolta decisiva: la nascita del primo parlamentino dell'ebraismo italiano. Nel nuovo organo, che manda in soffitta l'esperienza del Congresso (nella foto un momento degli ultimi lavori congressuali a Roma nel dicembre del 2010), troveranno rappresentanza tutte le Comunità ebraiche del paese per un totale di 52 consiglieri. Venti saranno eletti da Roma, dieci da Milano, uno ciascuno sarà invece appannaggio delle 19 Comunità piccole e medie (Merano, Trieste, Venezia, Padova, Verona, Torino, Vercelli, Casale Monferrato, Genova, Mantova, Parma, Modena, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Ancona, Napoli). Completeranno il quadro tre consiglieri nominati dall'Assemblea Rabbinica Italiana.**

Elvira Di Cave (PI), Donatella Di Cesare (PI), Ugo Di Nola (HZ), Roberto Di Veroli (EF), Ronen Fellus (HZ), Alessandro Luzon (PI), Emilio Nacamulli (HZ), Settimio Pavoncello (PI), Vittorio Pavoncello (PI), Alberto Piazza O Sed (EF), Barbara Pontecorvo (PI), Scialom Tesciuba (PI), Mario Venezia (PI) e Luca Zevi (HZ). Binah (17 nominativi), è invece un'ini-

ziativa tutta al femminile. Oltre alle capoliste Eva Ruth Palmieri e Sabrina Coen, nell'elenco figurano anche Silvia Mosseri, Tamara Zarfati, Fabiana Di Porto, Alessia Salmoni, Elena Lattes, Jacqueline Fellus, Simona Nacamulli, Noemi Di Segni, Loredana Spagnoletto, Esther Livdi, Serena Tedeschi, Flavia Di Castro, Daniela Pavoncello, Ester Pace e Giordana Pontecorvo.



## Ferrara, il Festival e l'omaggio a Bassani

A cinquant'anni dalla pubblicazione del Giardino dei Finzi Contini la Fondazione Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah dedica la Festa del libro ebraico di Ferrara a Giorgio Bassani, l'autore che ha saputo raccontare in modo inarrivabile la realtà del mondo ebraico stretto nella morsa della persecuzione nazifascista. Per tre giorni, dal 28 aprile al primo maggio, si susseguono dunque incontri e altre iniziative dedicate a uno degli scrittori più amati dal pubblico e dalla critica. Perno delle iniziative, un'importante mostra che, nelle belle sale da poco inaugurate del Museo, ripercorre le fortune del Giardino dei Finzi Contini e il suo impatto sullo scenario culturale italiano. Intitolata "Che bel romanzo" (le parole pronunciate dal protagonista senza nome del libro nell'ultima frase, prima dell'Epilogo) e organizzata dalla Fondazione Meis in collaborazione con la Fondazione Cdec-Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, l'Istituto di storia contemporanea di Ferrara e le Teche Rai con il patrocinio della Fondazione Corriere della sera, è stata ideata da Raffaella Mortara, consigliere della Fondazione Meis e vicepresidente della Fondazione Cdec, che ne ha seguito la realizzazione con passione e grande determinazione. Obiettivo, comporre un

quadro a tutto tondo di un momento irripetibile della letteratura italiana.

**Raffaella Mortara, come nasce l'idea di dedicare una mostra all'accoglienza riservata dal pubblico e dalla critica italiana al Giardino dei Finzi Contini?**

A cinquant'anni dalla pubblicazione del romanzo era inevitabile che la Fondazione Meis si occupasse di Bassani. La scelta di concentrarsi su questo tema è nata però da un intreccio di casualità. Quando a dicembre mi è stato affidato l'incarico di lavorare su Bassani avevo pensato a un lavoro tutto diverso, più visivo, legato al film di De Sica, con bozzetti di scena e costumi. Il Museo del cinema Torino però non ne disponeva. Intanto, a metà gennaio, mentre era in corso al Meis la mostra inaugurale, una delle guide del Touring club che ci assisteva è arrivata con enorme pacco di libri tra cui i due volumi della professoressa



Porzia Prebys pubblicati dalla Fondazione Cassa di risparmio di Ferrara con il supporto del Comune. Uno conteneva la bibliografia integrale delle opere dell'autore e un altro l'enorme bibliografia su Bassani.

**Un incontro fortunato.**

Senza altro. In una sera di neve mi sono messa a sfogliare questi volumi e sono andata al '62. Scopro così che

in un solo anno il Giardino dei Finzi Contini è stato recensito più di trecento volte e che a scriverne sono state tantissime firme eccellenti - da Montale a Oreste del Buono, da Bo a Fortini a Asor Rosa - e che la stessa stampa ebraica se n'è occupata ampiamente. La mattina dopo chiamo il Cdec e scopro che molti articoli sono disponibili. Così prende il via il progetto che, con l'aiuto dell'architetto Monica Bertocchi che cura l'allestimento, si struttura in un grande mosaico che attraverso citazioni e pagine originali ricostruisce l'accoglienza riservata a Bassani dai media italiani.

**Non dev'essere stato facile recuperare il materiale necessario.**

Alla fine abbiamo selezionato, anche con la collaborazione di Sharon Reichel, sessantacinque articoli che rispecchiano la grande varietà delle testate che allora si occuparono di Bassani. Il dato singolare è infatti che ne parlarono sia le grandi testate

sia periodici quali il Bollettino dell'Ordine dei medici, La settimana Incom, Oggi o Annabella. È arrivata così una pioggia di materiale assolutamente variegato e straordinario che spazia dalle interviste a Sofia Loren che commenta il romanzo alle sperticate lodi di Soldati, dall'ostracismo di Pasolini, che peraltro aveva collaborato alla scrittura della sceneggiatura della Lunga notte del '43, alle immagini quasi preveggenti di Bassani con Vittorio De Sica, che qualche anno dopo doveva girare il film tratto dal libro. È lo spaccato, vivido e immediato, di un'Italia per tanti versi non molto differente da quella di oggi.

**La mostra non si esaurisce però in un collage di pagine di giornale.**

È una parte importante, che si può visionare sia sotto forma di stralci apposti in grande formato alle pareti sia in versione integrale ai computer a disposizione dei visitatori e in pagine riprodotte in facsimile. Vi sono

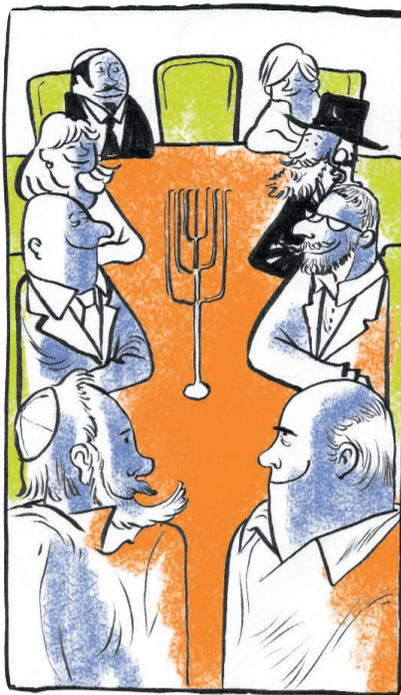


**► La Festa del Libro Ebraico di Ferrara arriva quest'anno alla terza edizione. Da sinistra il pubblico assiepato nel Chiostro di San Paolo assiste a un incontro con gli autori; gli stand con migliaia di opere selezionate; un'istantanea dell'incontro sul palco con due grandi nomi del panorama artistico italiano: Teddy Reno e Arnoldo Foa.**

A Milano, dove si vota col tradizionale sistema del panachage che prevede il voto sui nomi (fino a cinque preferenze per elettore) e dove quindi risulta meno vincolante l'appartenenza o meno a una lista, si sono presentate tre formazioni per un totale di 17 candidati. Il gruppo numericamente più consistente è rappresentato da Milano per l'Unione - l'Unione per Milano, che ha come capolista Roberto Jarach e che oltre al leader comunitario uscente conta su altri nove elementi: Giorgio Sacerdoti, Giorgio Mortara, Riccardo Hofmann, Annie Sacerdoti, David Bidussa, Milo Hasbani, Avram Hason, Daniela Ovidia e Liliana Picciotto. Sei effettivi invece per Mahar - Domani per l'UCEI, che schiera Raffaele Turiel capolista, Guido Osimo, Sara Modena, Nissan Hadjibay, Guido Guetta e Ariel Finzi. In corsa anche Cobi Benatoff, che si presenta da solo con la lista UCEI per la scuola. Per le 19 Comunità medie e piccole dell'ebraismo italiano (Merano, Trieste, Venezia, Padova, Verona, Torino, Vercelli, Casale Monferrato, Genova, Mantova, Parma, Modena, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Ancona, Napoli) erano possibili due opzioni: chiamare gli iscritti al voto per eleggere il proprio rappresentante oppure procedere alla nomina su espressione diretta del Consiglio comunitario di riferimento. Tre sono le Comunità (Trieste, Livorno e Firenze) dove si adotterà questa prima opzione: in ciascuna di esse si assisterà a una sfida tra due candidati. A Trieste la scelta è tra Mauro Tabor e Davide Belleli. A Firenze tra Dario Bedarida e Tomas Simcha Jelinek. A Livorno tra Gadi Polacco e Daniele Bedarida. Per le altre

16 Comunità i nomi dei Consiglieri designati dai Consigli comunitari saranno resi noti una volta terminate le operazioni di voto dove queste sono previste.

Il nuovo Consiglio UCEI si riunirà almeno tre volte l'anno o su richiesta di almeno dieci componenti o dei Consigli di cinque Comunità. In ambito decisionale quattro coppie di Comunità (Casale e Vercelli; Ferrara e Mantova; Merano e Verona; Modena e Parma) esprimeranno un unico voto per coppia. Comporranno la Giunta il Presidente e otto assessori appartenenti a un minimo di quattro Comunità diverse tra cui un rabbino indicato dalla Consulta rabbinica. Secondo il nuovo Statuto avranno diritto di partecipare alle riunioni consiliari e di prendere la parola un rappresentante dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia (realtà che verrà sentita con parere consultivo sulle questioni riguardanti la fascia di età di sua competenza), uno dell'Associazione Donne Ebrei d'Italia, uno della Federazione sionistica italiana e uno dalla Comunità degli ebrei italiani in Israele. Analoga possibilità potrà essere riconosciuta dal Consiglio, ma soltanto a maggioranza assoluta, ai rappresentanti di altre associazioni attive nel mondo ebraico.



## Elezioni: ecco come si vota

**Molti scenari diversi per quanto riguarda le modalità di voto relative alla formazione del prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Cinque le realtà in cui è prevista la chiamata alle urne nella giornata del 10 giugno: Roma, Milano, Firenze, Livorno e Trieste. Nella Capitale, che sarà rappresentata da 20 consiglieri, le elezioni si svolgeranno su voto di lista e con voto proporzionale. Due le liste in corsa per un totale di 37 aspiranti consiglieri. Sette il tetto di preferenze che ogni iscritto potrà accordare ai candidati. A Milano, dove per i 10 posti in palio concorrono 17 candidati distribuiti su tre formazioni, si va al voto col tradizionale sistema del panachage che prevede la possibilità di indicare nomi anche provenienti da liste diverse fino a un massimo di cinque preferenze e in cui acquista quindi meno significato l'appartenenza a una specifica lista. Infine a Firenze, Livorno e Trieste, che per il nuovo assetto eleggono un consigliere ciascuna, gli iscritti saranno chiamati a scegliere un nome tra due candidati. Per Milano e per Livorno il test elettorale sarà poi doppio: in concomitanza con le elezioni dell'Unione si svolgeranno infatti anche le consultazioni per il rinnovo dei rispettivi Consigli comunitari locali.**

**scegliere un nome tra due candidati. Per Milano e per Livorno il test elettorale sarà poi doppio: in concomitanza con le elezioni dell'Unione si svolgeranno infatti anche le consultazioni per il rinnovo dei rispettivi Consigli comunitari locali.**

inoltre gli importanti materiali forniti dall'archivio della Fondazione Bassani presieduta dalla figlia di Giorgio, Paola: le sceneggiature successive del film, dalla prima dell'autore a quella che sarà effettivamente utilizzata, manoscritte, in dattiloscritto e bozze che sono le più sofferte, dense di correzioni. E si segnalano le bellissime immagini di scena messe a disposizione da Lino Capolicchio, il protagonista senza nome del film.

### Qualche scatto particolare?

Si possono vedere i provini delle foto e alcuni inediti: Capolicchio e Fabio Testi davanti al muretto del castello o in bicicletta, lui e Dominique Sanda vestiti da tennis, lei di tre quarti con uno strano cappello che sembra un ventaglio nero, il ponte sul Po con De Sica sulla seggiola da regista. Emozionanti... C'è anche il viaggio in Israele per la presentazione del film a Gerusalemme. Le foto ci rimandano De Sica e Capolicchio con la kippah al Muro del pianto e un loro ritratto con il premier Golda Meir. E' una vera e propria macchina del tempo che ci regala un incredibile tuffo nel passato anche grazie alla lettura integrale del Giardino dei

Finzi Contini, andata in onda su Radiotre, che sarà diffusa per tutta la durata della mostra.

### I giornali dell'epoca ci mostrano che il 1962 è un anno denso di avvenimenti. Un crocevia della storia?

E' un anno incredibile, che vede profonde trasformazioni, ed è un aspetto che mi ha colpito fin dall'avvio delle ricerche. In 12 mesi nasce in Italia il primo governo di centrosinistra guidato da Fanfani, Segni è eletto presidente, si approva la legge che porta l'obbligo scolastico a 14 anni, scoppiano i primi grandi scioperi, inizia la guerra del Vietnam, scoppia la crisi dei missili di Cuba, si proclama l'indipendenza dell'Algeria. Nello stesso arco di tempo muore Marilyn Monroe, esce il primo disco dei Beatles, la Ciociara vince l'Oscar.

### E nello stesso anno il Giardino dei Finzi Contini segna una profonda svolta nella letteratura italiana.

Certo. Mi ha colpito, di recente, che l'Introduzione alla letteratura italiana realizzata dalla Oxford University Press si apra proprio con il Giardino dei Finzi Contini, cui dedica ampissime citazioni, e dipani tutta la nostra storia letteraria in relazione a quest'opera considerandola una vera rivoluzione. D'altronde non dimentichiamo che fu un vero e proprio best seller. L'ultima delle recensioni, a dicembre sulla Stampa, parla di 200 mila copie vendute da febbraio: una cifra che per l'epoca è uno sproposito.

Come si spiega questo grande suc-

### cesso?

C'è una doppia lettura. Vi è un piano più profondo, storico, sofferto, ma al tempo il Giardino dei Finzi Contini è un gran romanzo d'amore. E questo il pubblico allora lo percepisce e risponde con una voglia di conoscere e di leggere che forse oggi noi abbiamo perso.

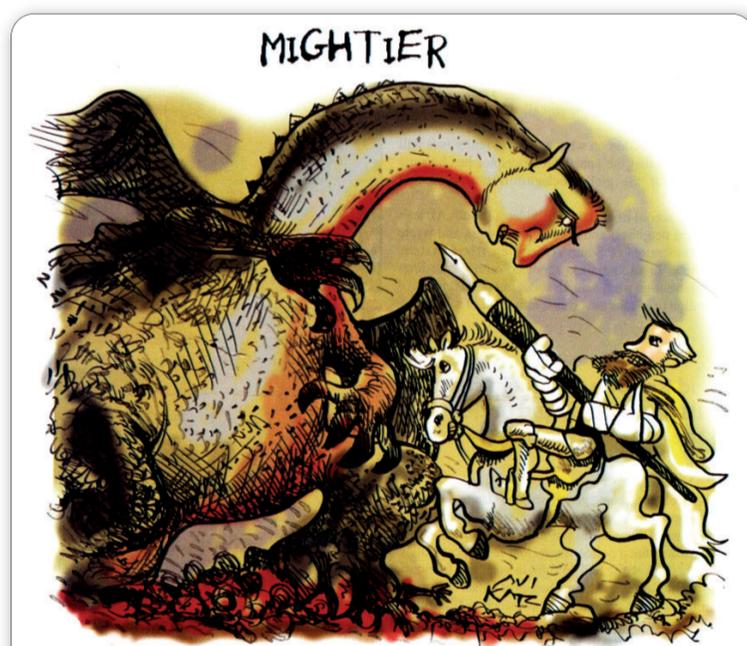
### Qual è la reazione del mondo ebraico italiano?

Dimostra di essere una realtà estremamente vivace e capace di dibattito, che mostra capacità di discutere e confronto. Guido Ludovico Luzzatto stronca il romanzo sostenendo che manca di rispetto nei confronti di quanto è stato, ma per il resto le recensioni sono ottime.

### Cosa ci può dire oggi Giorgio Bassani?

Ci restituisce, dall'interno, il respiro di un mondo. Oggi la secchezza del linguaggio spesso traduce una profonda superficialità. Nella narrazione di Bassani il microcosmo ebraico ferrarese torna a noi attraverso il gusto del dettaglio e la profondità di un racconto che procede per cerchi concentrici: la realtà esterna, le leggi razziali, la città dentro e fuori le mura, la grande casa di famiglia, il campo da tennis, la stanza di Micòl e i suoi oggetti. E' un imbuto in cui si sprofonda in modo inesorabile.

**Il catalogo che accompagna la mostra è ricco di ringraziamenti per chi ha contribuito alla sua realizzazione. Vogliamo ricordare alcuni soggetti? La Banca Generali, che ha sostenuto**



## Le vignette del coraggio

**Vi sono luoghi dove sembra tollerabile mettere in circolazione infami vignette antisemite e altri dove una vignetta che critica la dittatura è un grande atto di coraggio. E' il caso del vignettista siriano Ali Farzat (a cui sono state spezzate a Damasco le mani da agenti del tiranno Assad), cui rende omaggio il collega israeliano Avi Katz del Jerusalem Report.**

con generosità la mostra e, tramite la sua divisione Emilia Romagna, ha reso possibile la realizzazione nel cortile del Meis di un piccolo giardino intitolato a Bassani che sarà utilizzato per presentazioni e incontri. Un grazie di cuore alla città di Ferrara che anche attraverso le sue massime cariche istituzionali - il Comune, la Provincia, la Regione, l'Uni-

versità, l'Istituto di storia contemporanea - ha dimostrato sempre una grandissima disponibilità e attenzione nei confronti del nascente Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah. Un grazie da amica a tutta la mia squadra, che ha lavorato con me, supportandomi e sopportandomi.

d.g.

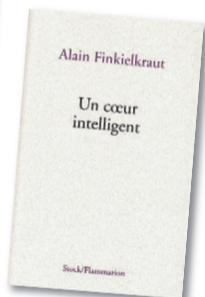


# Alain Finkielkraut: "Solo i libri salveranno un cuore intelligente"

*Un intellettuale scomodo e aspro e la sua battaglia per rendere forza e dignità alla lettura*

— Guido Vitale

Ci sono ripari al dolore, scudi ai pericoli, luci perenni nella notte dell'odio e dell'intolleranza. Esistono, e sono a portata di mano. Sono polizze per la salvezza che si trovano sui nostri scaffali, basta prenderle in mano, sfogliarle. Basta mettersi a leggere. Sulla copertina della sua ultima raccolta di pensieri, Alain Finkielkraut non ha voluto niente di vistoso. Solo il suo nome, quello del prestigioso editore che non ha paura in una stagione di ossequenza di tenerlo in catalogo (Stock-Flammarion a Parigi, Adelphi a Milano) e l'enigma fiammeggiante in quelle tre parole che ne fanno il titolo, "Un cuore intelligente", l'espressione definitiva e la ricetta di saggezza incastonata dal re Shlomo nel libro biblico dei Proverbi. Lui arriva con la luce dolce nella mezza stagione di una Mantova orgogliosa di essere luogo d'incontro e capitale di cultura. Geniale, impertinente, quasi insopportabile, come chi lo apprezza ha imparato a conoscerlo, non sembra accettare mezze misure e non sembra praticare la giustizia salomonica. Non quella, almeno, che comunemente intende chi pratica i luoghi comuni. L'intervistatore si addentra così in un terreno certo affascinante, ma aspro e per nulla rilassante. Tanto che la prima domanda, capovolgendo i ruoli, la pone l'intervistato: "Ma come è possibile fare un'intervista senza un registratore?"



che, come di consueto, dedica al mondo del libro e alle novità più significative per la cultura e la vita ebraica un grande dossier. Il suo *Un cuore intelligente*, ora accessibile anche al lettore italiano, è uno dei più

affascinanti richiami al mondo del libro e della lettura. E muove dalla radice del più ancestrale ancoraggio ebraico al valore della cultura. Perché?

Quando mi sono messo a scriverlo avevo in mente le parole di un grande filosofo, Paul Ricoeur: "Ho davanti a

me tutti i libri aperti". Che cosa intendeva dall'alto della sua immensa cultura e della sua saggezza? Solo un vanto di quanto conosceva, o piuttosto un richiamo al nostro bisogno di conoscere e di immaginare, alla dovere di leggere e soprattutto di sviluppare la nostra capacità di leggere?

Cosa deve salvarci, la letteratura, o la filosofia?

In questi termini rischia di essere un'enunciazione troppo sentimentale, quasi patetica. Diciamo che non possiamo fare a meno di una forza di mediazione. E' la letteratura la grande mediatrice. In quelle pagine dobbiamo andare a cercare.

Quali sono i libri che stanno sempre aperti davanti ai suoi occhi?

Ho troppe lacune per potermi permettere di parlare come Ricoeur. Diciamo che tengo aperti sia testi filosofici che romanzi. Entrambi necessari per poter comprendere.

La letteratura può davvero essere una medicina, una salvezza?

La letteratura non è stata capace di impedire alcun massacro fra quelli che hanno contrassegnato il Ventesimo secolo. Ma senza la letteratura non saremmo più in grado di comprendere e di conseguenza resteremmo senza difesa. Il pericolo dell'opacità della comprensione è il rischio più grave.

Sta di fatto che il paziente collage, il percorso di lettura che viene tracciato in *Un cuore intelligente*, coglie di sorpresa il lettore. Là dove ci saremmo attesi la pedanteria di un distillato di saggezza filosofica incontriamo solo grandi romanzi. Là dove ci aspettiamo una rilettura dei classici ci confrontiamo con la letteratura moderna e contemporanea. Cosa ha guidato le scelte che hanno consentito di tracciare questo itinerario di lettura?

Si tratta di un itinerario del tutto per-

## IL FILOSOFO CHE AMA HEIDEGGER, LEVINAS. E I MEDIA

Nato a Parigi nel 1949, figlio di sopravvissuti ai campi di sterminio, Alain Finkielkraut è stato allievo dell'Ecole Normale Supérieure. Nome di punta degli ambienti intellettuali francesi, è spesso ospite, a dispetto delle sue affermazioni scomode e irriverenti, delle emittenti televisive e radiofoniche per la sua capacità di spiegare e riflettere sulla contemporaneità, la laicità, i valori repubblicani, la scuola, la cultura e l'identità ebraica (molto seguita la sua rubrica fissa *Répliques* trasmessa dal canale France Culture). Il pensiero di Hannah Arendt, Martin Heidegger, Emmanuel Lévinas e Vladimir Jankelevitch ha segnato la sua formazione. Le sue posizioni prendono di mira senza mezzi termini il relativismo e il pensiero debole, l'accento posto sulla necessità di superare le idee genericamente progressiste della sinistra quando queste non risultano ancorate in una chiara difesa dei cardini delle società democratiche. Spesso al centro di vivaci polemiche culturali, si è fatto anche paladino di un modello tradizionale di scuola, opponendosi a quelle riforme dell'insegnamento pubblico francese che ne avrebbero a suo parere minacciato l'integrità.

## Riscoperte

### Il coraggio dimenticato di Monsieur Péguy

"Impossibile essere moderni, vale a dire, lasciar fare al tempo. La guerra infligge alla religione del progresso un'impetosa sconfessione. Essa mostra a Charles Péguy che tutto si muove senza che nulla cambi, che le scoperte si susseguono e le invenzioni si accumulano, ma la storia balbetta che allo sviluppo folgorante della tecnica fa da contraltare il mantenimento opprimente dell'orrore. Bisogna dunque concludere che la barbarie non è la preistoria dell'umanità, ma l'ombra fedele che accompagna ciascuno dei suoi passi. Quando il nostro mondo, per il fatto stesso di dirsi moderno, afferma che dopo è sempre meglio che prima, generalizza il modello cumulativo delle scienze e delle tecniche estendendolo abusivamente a tutti i settori dell'esistenza".

Incorreggibile provocatore di professione, filosofo pronto a sconfessare la ricerca razionalistica nel nome della finzione letteraria, figlio di sopravvissuti alla Shoah in prima fila a denunciare i danni di una distorta sacralizzazione della Memoria, ebreo impegnato pronto a ricordare che l'identità ebraica contemporanea non può reggersi sugli impegni generici e sui richiami buonisti agli ideali dell'antirazzismo, ma deve trovare una propria strada, per quanto dolorosa, all'interno della realtà del mondo. Ad Alain Finkielkraut le idee scomode vanno a pennello. Dopo aver ricordato che non si può essere ebrei coltivando solo comode scontatezze di buon senso comune e non si può essere antirazzisti senza dimostrare un pari impegno nella difesa degli ideali delle demo-

crazie e nell'affermazione del diritto che le democrazie hanno di difendersi, il pensatore francese continua a evocare altre idee scomode.

Ora è la volta di Charles Péguy, il francese antidogmatico e antimodernista, infine cattolico e ultraconservatore, una figura malvolentieri evocata nei salotti buoni della cultura parigina, torna a esplicitare il suo richiamo forse malsano, eppure autentico, nell'ultimo libro di Finkielkraut (*L'incontemporaneo - Péguy, lettore del mondo moderno*, pubblicato ora in italiano da Lindau, che è anche editore di altre due pietre miliari del pensiero di Finkielkraut, *Noi, i moderni* e *L'umanità perduta*. Saggio sul XX secolo).

Che i malumori di Péguy possano risultare di grande attualità risulta subito chiaro dalla de-

Strano, mi sono sempre chiesto il contrario: "Ma come è possibile intervistare qualcuno affidandosi a un registratore?"

L'intervista deve essere la fedelissima riproduzione di un messaggio. Non ci si può permettere variazioni sul tema.

E con il cuore intelligente, come la mettiamo? Ai giornalisti non è concesso?

L'intervista è una trascrizione migliorata. Niente di più. Perché senza forma in definitiva il contenuto non esiste.

Ecco un terreno d'intesa possibile. Proviamoci senza mettere di mezzo l'elettronica. Questa primavera fioriscono le novità in libreria e le manifestazioni culturali. Pagine Ebrai-

sonale, di una scelta soggettiva. Cerco di raccontare i libri che mi hanno affascinato, trasformato. Sono pagine di Milan Kundera, Vassili Grossman, Sebastian Haffner, Albert Camus, Philip Roth, Joseph Conrad, Fedor Dostoevski, Henry James, Karen Blixen. E mi sono sforzato di mettere nella mia lettura tutta la serietà, tutta l'attenzione che richiede il decifrare gli enigmi del mondo.

**Il lettore viene quasi condotto per mano nella sua biblioteca e attraverso questo itinerario viene portato nel suo modo di leggere e di vedere. Qual è stata la chiave di lettura utilizzata?**

Ho cercato di rispondere alla vera domanda che credo si ponga, di capire se c'è ancora posto per la mediazione che offre la lettura. Oggi possiamo contare su nuovi strumenti di conoscenza che si dimostrano assai ingannevoli. Internet invade e pone apparentemente tutto a portata di mano senza offrire in cambio alcuna comprensione. L'eccesso di disponibilità genera impazienza e cancella tutte le possibili mediazioni. Ho cercato di rendere dignità e forza alla lettura.

**Discostiamoci un attimo dall'angolatura eminentemente letteraria. Lei da giovane ha rappresentato fra quelle dei nouveaux philosophes una voce assai provocatoria anche in campo ebraico. Il suo "Ebreo immaginario" ha rotto per primo gli schemi di un'identità ebraica delle nuove generazioni di ebrei europei formalmente legati agli ideali della Memoria della Shoah e del Sionismo, ma in realtà sradicati dalle radici identitarie profonde. Esiste ancora, l'ebreo immaginario?**

Esiste ancora. Così come esiste il resistente immaginario e il testimone, il sopravvissuto immaginario. E' ancora necessario riaffermare con forza la necessità di ricostruire un'identità ebraica viva nel presente, nel quotidiano, non nel mito. Io sono un discendente di sopravvissuti e di perseguitati, non sono un sopravvissuto.



Giorgio Albertini



La tentazione di vivere il presente nella categoria del passato prossimo è sempre in agguato.

**E' questo il problema dell'ebreo del presente?**

Il rischio dell'ebreo contemporaneo è la tragedia dell'inesattezza. Charles Peguy, cui ho dedicato il mio ultimo studio, ci metteva in guardia contro le forzature di voler essere quello che non possiamo essere: "Essere in anticipo, essere in ritardo, che inesattezza. Essere puntuali è la sola esattezza possibile".

Il rischio di essere apocalittici, di identificarsi con le vittime di un an-

tisemitismo razzista residuale.

**L'antisemitismo non è più una minaccia?**

Certo che è una minaccia. Ma ha cambiato la sua natura. L'antisemitismo che conta oggi si proclama antirazzista. E dobbiamo trovare il coraggio di dirlo. Il nuovo antisemitismo è un antisemitismo islamoprogressista e si nasconde dietro agli slogan dell'antirazzismo.

**Ma l'antirazzismo non dovrebbe essere l'ideale fondatore dell'Europa contemporanea?**

Prevale una concezione di comodo

secondo cui l'Europa dovrebbe continuamente espiare i propri peccati originari, sacrificando ogni sua definizione sostanziale a vantaggio dell'affermazione di generici diritti dell'uomo. E questo non è possibile, non è vero. E non è giusto.

**E la Memoria, non è forse in pericolo?**

E' a rischio se ci affidiamo esclusivamente alla testimonianza degli ultimi sopravvissuti che per motivi generazionali stanno scomparendo. Ma saper leggere vale più di mille viaggi ad Auschwitz. Conoscere Primo Levi e imparare a capire Se questo è un uomo, I sommersi e i salvati è la memoria che dobbiamo difendere. Il maggior pericolo è la paralisi dell'intelligenza.

**Difendere il cuore, difendere l'intelligenza. Torniamo al tema di questo grande invito alle letture. Non è un po' troppo elitario lasciar intendere che solo chi conosce la letteratura può comprendere il mondo?**

Il filosofo Alain (Emile-Auguste Chartier, 1868-1951) ha ricordato che l'esperienza piove sulla testa di tutti. Tutti ne sono egualmente bagnati, ma non tutti ne sono egualmente ammaestrati. Eppure questa situazione non è ineluttabile. La letteratura consente una prova d'appello a noi che siamo egualmente bagnati e vorremmo esserne ammaestrati. L'universale non è il terreno di caccia esclusivo della filosofia. La letteratura può accedervi e può farlo senza sacrificare le esistenze individuali. Il romanzo mette tutte le ipotesi sull'uomo alla prova della prosa della vita.

**Questo cuore intelligente che consente di comprendere la vita attraverso la letteratura serve anche a fare i conti con gli incubi della storia?**

Gli autori che ho scelto di citare non mi riportano agli incubi della storia. Al contrario, permettono di lasciarsi alle spalle. Le situazioni storiche interessano solo nella misura che rivela un aspetto sconosciuto della condizione umana.



**— DONNE DA VICINO**  
**Vicky**

Rossa, riccia, Victoria O. Acik, Vicky per amici e parenti, è nata a New York da genitori ebrei dell'ex Unione Sovietica.

Vi chiederete per quale ragione valga la pena di conoscerla? Principalmente per i seguenti due motivi: è un medico che si occupa di medicina omeopatica e di anti-invecchiamento e esercita la libera professione a Valenza e Milano e scrive libri.

Vicky ha pubblicato recentemente *Storielle di un medico ebreo, vero concentrato di umorismo ebraico, il classico witz degli Shtetl da cui è originaria. Le sue pagine sono piene di ironia bonaria, buon senso, simpatia. Un esempio? "Dottoressa scusi, vorrei porle una domanda: nella vita è meglio avere mazal, fortuna, o sechel, cervello? Risposta: avere un cervello è già una bella fortuna!"*.



**— Claudia De Benedetti**  
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

E' cittadina del mondo, molto legata a Valenza. Il romanzo a sfondo storico *Il segreto del medico cabalista*, pubblicato dalla casa editrice monegasca Liber Faber, è perciò ambientato nella sua città durante l'assedio ordinato dal cardinale Richelieu. Ricco di mistica, spionaggio, medicina antica e gioielleria, narra, a partire dalla palla di cannone murata in via Santa Lucia, le vicende di alcuni personaggi seicenteschi valenzani: un giureconsulto, uno speziere, un medico che troveranno lieto fine nella loro reincarnazione, dopo 400 anni, sempre a Valenza.

Vera appassionata di medicina e Torah, viene per questo spesso invitata a tenere conferenze nelle comunità ebraiche, soprattutto le più piccole, dove si impegna nell'insegnamento di cultura e tradizioni ebraiche anche ai ragazzi in età da bar/bat mitzvà, maggioranza religiosa, con l'aiuto della sua spumeggiante yiddishemame Tamara, ex sergente dell'esercito, sempre pronta a far cantare il pubblico in allegria.

Cos'altro aggiungere? Se Vicky capiterà sulla vostra strada, probabilmente tra una diagnosi e una battuta, finirà sorridendo col coinvolgerci in una delle sue numerose attività e, si sa, come lei spesso è solita affermare: "nulla avviene per caso".



Giorgio Albertini

nuncia instancabile di quella superficialità imbecille che all'inizio del Novecento faceva la sua apparizione in forma contemporanea, ma oggi sembra pervadere ogni momento della nostra vita.

"A questo gioco - scrive Péguy citato da Finkelkraut - oggi è giunta l'umanità, un mondo di barbari, di bruti, di villani; più che una panidiozia, più che la temibile panidiozia annunciata, più che la temibile panidiozia constatata, una panvillania senza limiti. Un mondo che non solo scherza, ma che non sa far altro che scherzare, che fa ogni genere di scherzi e si prende gioco di tutto".

Ma in definitiva perché rispolverare Péguy, oggi? Che cosa hanno da dirci le inquietudini di questo scrittore francese, "morto sul campo d'onore" un secolo fa, nella prima battaglia della Marna? Socialista, dreyfusardo, poi convertito al

cattolicesimo, tradizionalista, patriota, Péguy appare agli occhi di Alain Finkelkraut come un "profeta disperato" del malessere spirituale moderno.

Animo perennemente insoddisfatto, sempre alla ricerca di una verità più grande di quella offerta dalla scienza e dalle ideologie del suo tempo e mai limitata all'orizzonte della storia e del sapere umano, Péguy è stato emarginato dalla cultura di sinistra cui pure appartenne, ma di cui rifiutò dogmi e pregiudizi. La sua riflessione sulla modernità, sulle implicazioni dell'affare Dreyfus, sul nazionalismo, sui cambiamenti sociali prodotti dal progresso tecnologico, sulla scomparsa della tradizione, sul declino della religiosità, sulla miopia degli intellettuali, sulla decomposizione della famiglia, resta un punto di riferimento per chiunque voglia capire la crisi di certezze che caratterizza il nostro tempo.

# IL COMMENTO ARCHEOLOGIA DEI MEDIA

• ANNA MOMIGLIANO

Tempi difficili per tutti, dal punto di vista economico, ma ancora più difficili per la stampa. Che, come se la crisi finanziaria e i tagli dei sussidi da soli non bastassero, è anche alle prese con una svolta epocale – la progressiva transi-

zione dalla carta al digitale – e con un nuovo modo di pensare tutto ciò che giornalismo è: a cominciare dal rapporto tra il giornalista e il lettore e il concetto di copyright. In Italia in particolare, il confronto tra giornalismo e web – che avrebbe dovuto iniziare a essere un argomento scottante almeno dieci anni fa – è stato

rimandato troppo a lungo: me ne sono accorta quando mi è capitato di discutere con una collega. Da quasi tre anni scrivo per l'edizione internet di Panorama: visto che per lo più mi occupo di Israele, capita talvolta che alcuni dei miei articoli vengano ripresi da siti di argomento ebraico o israeliano. In un'occasione una

collega, che peraltro stimo moltissimo, mi ha segnalato un episodio di copia-e-incolla completo di un mio articolo su un blog altrui, domandandomi se la cosa per caso mi infastidiva. Le ho risposto di no, ma in un primo momento non avrei saputo spiegarle come mai (in fondo, chi vive di scrittura non ha forse il diritto di

## Le ragioni economiche delle primavere arabe

Le peculiarità della regione, tra crisi e petrolio, viste da Rony Hamau, economista e docente di finanza islamica

• Daniel Reichel

Realità vicine ma poco note, salite agli onori della cronaca per la oramai celebre primavera araba: Egitto, Tunisia, Marocco, Libia, a dividerci da questi paesi è solo il Mediterraneo. Ma quanto sappiamo realmente di questi paesi? Cosa li differenzia dall'Arabia Saudita, dalla Siria o dall'Iran? "Nell'immaginario comune, i paesi del Mena (Medio Oriente e Nord Africa) costituiscono un blocco omogeneo, stessa cultura, religione, lingua. E' un pregiudizio diffuso ma chiaramente sbagliato – spiega a Pagine Ebraiche Rony Hamau, economista e docente di finanza islamica al Nuovo Istituto di Business Internazionale di Milano – Parliamo di un mondo frammentato, non assimilabile a un'unica granitica realtà". Un affresco di questa realtà emerge dall'ultimo libro del professor Hamau, *Il Mediterraneo degli altri*. Le rivolte arabe tra sviluppo e democrazia (Egea, 2011), scritto con Luigi Ruggerone. Analisi storico-economica, l'opera mette in luce le peculiarità di questi Stati, dando una chiave di lettura sui motivi che hanno scatenato le rivolte.



Professor Hamau nel libro si parla dei paesi del Mena come di un'anomalia rispetto a panorama internazionale, come mai?

Negli ultimi trent'anni abbiamo as-

sistito a quella che Samuel Huntington definì la terza ondata di democratizzazione: molti stati sudamericani, asiatici e, dopo la caduta del Muro, dell'ex URSS hanno virato verso la costruzione di istituzioni democratiche, liberali e, in misura più o meno ampia, verso la tutela dei diritti civili e politici. Nei paesi arabi questo fenomeno non è stato registrato. Su 35 stati islamici (con oltre il 70% della popolazione di religione musulmana), 7 possono definirsi democratici secondo i criteri di Cheibub, Gandhi e Vreeland. A partire da questa situazione, che spiega in parte il motore delle attuali tensioni, abbiamo cercato di capire l'origine dell'anomalia del Mena.

**Quali sono i motivi che hanno bloccato il processo democratico in queste realtà?**

Nel libro prendiamo in considerazione alcune teorie socio-economiche e le applichiamo alle diverse situazioni dei paesi in esame. Ad esempio la teoria della modernizzazione secondo cui maggiore è il livello del reddito pro-capite maggiore è la tendenza a costruire istituzioni democratiche. In realtà gran parte delle nazioni del Mena supera questo livello di ricchezza ma continua ad avere regimi autoritari. Ad esempio escono da questi schemi il Qatar così come gli altri paesi detentori di risorse petrolifere per cui vale l'effetto rentier.



**Di cosa si tratta?**

Viene anche definito come la maledizione da petrolio. In questi paesi i regimi tengono basse le tasse e investono molto nella spesa pubblica, quietando eventuali proteste sociali attraverso la somministrazione di lauti sussidi. Dove non serve l'aiuto di stato, si utilizzano mezzi repressivi. Per questo anche la spesa per la sicurezza e la difesa raggiunge tetti vertiginosi.

**Prima parlava di frammentazione, questo è un'altra delle cause che bloccano la nascita di eventuali democrazie?**

Come ho accennato, il mondo arabo

► I più recenti lavori del professor Hamau: *Il Mediterraneo degli altri* (Egea, 2011) e *Economia e finanza islamica* (Il Mulino, 2009)



non è un blocco monolitico e va ben al di là della nota dicotomia tra sciiti e sunniti. Ci troviamo di fronte a realtà molto eterogenee e la frammentazione costituisce un impedimento per la realizzazione di un solido contratto sociale. Altro fattore è quello demografico: in quest'area l'età media della popolazione è 25 anni.

**E questo ha influito anche nell'esplosione delle proteste...**

In queste zone la prima forma di protesta politica è l'emigrazione, si parla di "voto con i piedi". Molti giovani hanno abbandonato Egitto o Marocco in cerca di fortuna in Europa ma la crisi del 2008 ha costretto tanti a restare. L'insofferenza per la disoccupazione, le restrizioni dei diritti, la corruzione ha portato molti in piazza a protestare.

All'indomani delle tante rivolte, come crede cambierà lo scacchiere nella zona del Mena?

In Egitto credo che i Fratelli musulmani prenderanno la via della Turchia ma è una situazione molto instabile. Alcuni passi avanti

sono stati fatti in Marocco e Tunisia con aperture in senso liberale. Nei luoghi dove si sono svolte rivoluzioni violente difficilmente si riuscirà a costruire istituzioni democratiche. Forse fa eccezione la Libia, per la vicinanza culturale con l'occidente ma il panorama è molto variegato e fare previsioni è sempre molto difficile. Ci sono poi equilibri complicati come tra Iran e Arabia Saudita, notoriamente antagonisti, che rendono ancora più infuocato il clima. Senza parlare di Israele, realtà profondamente diversa dagli altri paesi mediorientali e del Nord Africa.

twitter @dreichelmoked

### AL VOLO

## Sostegno a Israele: El Al lancia Globally

**Volare in Israele all'insegna del sostegno a Israele. Questa la nuova sfida che El Al, storica compagnia di bandiera dello Stato ebraico, vuole offrire oggi ai suoi clienti. O meglio ai suoi affezionati clienti, i soci del club Frequent Flyer Matmid, che avranno la possibilità di destinare il cinque per cento dei punti accumulati a favore di organizzazioni che portano avanti programmi benefici in Israele.**

**le, come la fondazione Make a Wish, che si occupa di realizzare i desideri dei bambini affetti da gravi patologie. Il tutto grazie all'adesione al programma Globally, ultima novità di quella che è la compagnia con il maggior numero di collegamenti tra Italia e Israele, una rotta che El Al copre da oltre sessant'anni, con un'offerta che in primavera-estate tocca i 23 voli settimanali e che consente ai pas-**

## Il popolo delle tende, un anno dopo



• Aviram Levy  
economista

Come è stato riferito ampiamente nei numeri scorsi di Pagine Ebraiche, nell'estate del 2011 centinaia di migliaia di israeliani erano scesi in piazza per diverse settimane e avevano "piantato le tende" per denun-

ciare le gravi difficoltà in cui versa il ceto medio israeliano di fronte al crescente costo della vita e, in particolare, al caro-alloggi. A distanza di quasi un anno dall'inizio delle proteste può essere utile fare un bilancio degli effetti politici e dei risultati economici della protesta.

Per quanto riguarda gli effetti sugli equilibri politici, il dato sorprendente è che, contrariamente a quanto ci si aspettava, i moti di protesta non hanno rafforzato l'opposizione di Kadima e dei laburisti, né hanno indebo-

lito il governo di Netanyahu. Da un lato, quest'ultimo è stato molto abile a riconoscere subito, non sappiamo se per opportunismo o con sincerità, le ragioni dei manifestanti e intavolare con loro un dialogo. Il dialogo è sfociato nella designazione, nell'agosto del 2011, di una Commissione di 14 esperti (docenti universitari, economisti e manager pubblici) con il mandato di avanzare proposte e soluzioni al problema, sotto la presidenza del professor Trajtenberg, accademico di indubbia autorevolezza, che aveva già

ricoperto incarichi in importanti commissioni d'inchiesta. Dall'altro lato, l'opposizione non ha saputo farsi portavoce della protesta e cavalcarla, un po' perché i manifestanti hanno preferito non politicizzare il movimento, un po' per incapacità del leader dell'opposizione. È emblematico il fatto che, quando alla fine di marzo la leader di Kadima Tzipi Livni ha perso le primarie per la presidenza del partito a favore di Shaul Mofaz, il giudizio dei commentatori politici è stato unanime: la Livni ha sbagliato tutto

quello che poteva sbagliare e una delle numerose occasioni mancate è stata la protesta del ceto medio dell'estate del 2011, che il partito centrista Kadima avrebbe potuto agevolmente "cavalcare" e sostenere. Tracciare un bilancio dei risultati economici della protesta è più difficile, anche per i tempi necessariamente lunghi di molte riforme economiche. La Commissione Trajtenberg, che era stata istituita in agosto, aveva già presentato una corposa relazione preliminare alla fine di settembre, contenente

protestare contro la violazione di un diritto d'autore?). Il perché l'ho capito solamente riflettendo su un dibattito su Internet e diritti d'autore che si era svolto qualche anno fa... un piccolo episodio di "archeogiornalismo." Verso la metà degli anni Duemila si stava ancora discutendo nella comunità giornalistica di "deep

linking", cioè la pratica, allora considerata controversa, di linkare direttamente un certo articolo anziché la homepage della testata da cui proviene. Per fare un esempio: è la differenza tra mandare a un amico il link generico a moked.it o quello a un articolo specifico di Moked che trovate interessante. Oggi, immagina,

molti dei lettori di Pagine Ebraiche si scambiano per email o sui social network link che rimandano direttamente a uno dei nostri articoli, e nessuno ci trova nulla di strano - anzi, ci fa piacere! Un tempo però questa pratica era considerata da alcuni controversa perché sottraeva click alle homepage delle testate:

pensate che se ne sono dovuti occupare ben due tribunali europei, uno olandese e uno in Francia. Oggi la controversia è sul copia-e-incolla. Chi è infastidito da questa pratica ha ottime ragioni per esserlo. Ma forse - e dico forse perché non ho la sfera di cristallo - domani ci sembrerà una pagina di archeologia giornalistica.

## L'oro blu rischia di non avere più un futuro

— Claudio Vercelli

Nella sostanziale indifferenza della stampa italiana si sono svolti nelle scorse settimane i lavori del Forum di Marsiglia del World Water Council, un organismo nato nel 1996 e che raccoglie agenzie e istituzioni di ben 180 paesi. L'assise, una sorta di stati generali sull'acqua del pianeta, si riallaccia alle iniziative che di qui ai prossimi mesi porteranno alla conferenza mondiale per lo sviluppo sostenibile che si terrà in Brasile. Al di là delle dichiarazioni di principio, delle prediche più o meno interessate e delle esternazioni occasionali, la questione idrica si è imposta ancora una volta come il vero problema sul quale in un futuro, anche molto prossimo, le nazioni e gli organismi mondiali saranno chiamati a pronunciarsi. I dati grezzi sono da sé eloquenti. Se già a oggi l'accesso alle risorse idriche è un problema per almeno un terzo della popolazione del pianeta, entro il 2025 la questione potrebbe arrivare a coinvolgere tra la metà e i due terzi degli esseri umani. Esiste poi una cesura tra la quantità d'acqua potabile necessaria per appagare la sete indivi-

duale (tra i due e i quattro litri al giorno) e le risorse idriche necessarie per produrre il cibo consumato quotidianamente, laddove i consumi balzano alla cifra record di 2.500 litri pro capite, per raddoppiare in paesi come gli Stati Uniti. Ci troviamo di fronte a un sistema infernale poiché alla distruzione delle riserve d'acqua dolce si accompagna la scarsa o nulla tutela ambientale. Le due cose, peraltro, si alimentano vicendevolmente, rafforzando quel processo di dissipazione che è all'origine dell'incombente scarsità: inondazioni, siccità, smottamenti e distruzione del territorio si accompagnano alla perdita di qualità e quantità dell'acqua. L'incremento della domanda, dovuta sia a un aumento della popolazione mondiale sia all'impatto delle nuove economie a sviluppo avanzato, non fanno quindi altro che affaticare un sistema già di per sé in grave difficoltà. Non è difficile immaginare che negli anni a venire le guerre per il controllo dei giacimenti di quello che è chiamato l'«oro blu» possano moltiplicarsi, soprattutto laddove questo scarseggia o manca del tutto. Non a caso l'intero forum si è svolto all'insegna del motto "Time for so-



lutions", a volere ribadire che il tempo per i rinvii è scaduto. Che da tale consapevolezza derivino imperativi da tutti condivisi è tuttavia un altro paio di maniche. Già il meeting marsigliese arriva dopo cinque incontri (Istanbul 2009, Messico 2006, Kyoto 2003, The Hague 2000, Marrakech 1997), terminati senza l'assunzione di impegni vincolanti. La situazione mediorientale si presenta di particolare problematicità. Peraltro, l'indisponibilità di acqua - la quale non va intesa come bene da fare oggetto di commercializzazione bensì nella sua specie di risorsa naturale prima-

ria e di diritto collettivo inderogabile - non è mai assoluta bensì relativa. In altre parole, l'esperienza compiuta in molti paesi del Nord d'Africa e del Levante arabo indicano come la fruibilità di risorse idriche non derivi solo dalla diffusa presenza di falde freatiche ma sia una variabile legata alla struttura dei consumi così come alla presenza di politiche di risparmio (legate alla sensibilizzazione della popolazione e all'innovazione dei sistemi di individuazione, trasporto, distribuzione e sfruttamento). Un significativo esempio dei differenziali nelle capacità di utilizzo è quello che si ricava dall'analisi del regime idrico in Israele, che condivide con la Giordania alcuni aspetti di un comune ecosistema. Dalla scarsità strutturale, aggravata dalle ricorrenti siccità, infatti, i due paesi, collocati dentro la medesima Water Stress Zone (ossia una zona idrica critica), ricavano un comune deficit idrico annuo calcolato intorno a 300 milioni di metri cubi. Se si considera come misura indice i mille metri cubi d'acqua in quanto livello pro capite tollerabile di consumo annuo, al di sotto del quale si è in condizione di penuria, lo Stato ebraico è in grado di soddisfare la metà di queste occorrenze. Per Israele le fonti principali sono offerte dai tre bacini di raccolta costituiti dal lago di Tiberiade, dall'acquifero costiero e da quello di Yarkon-Tanninim (nell'immagine), i quali soddisfano circa l'80 per cento della domanda interna, due miliardi di metri cubi l'anno. L'intenso utilizzo delle risorse presenti sta comportando l'esaurimento progressivo della falda costiera mentre per ciò che

concerne quella di Yarkon-Tanninim, disposta sull'asse Hadera-Gaza, entra in gioco la corresponsabilizzazione delle autorità palestinesi. Nel caso del lago di Tiberiade, così come del fiume Giordano, costantemente monitorati, l'abbassamento della superficie della falda ha causato l'infiltrazione d'acqua marina e, di riflesso, la diminuzione della qualità della risorsa idrica. La quale è da sempre occasione di contrasti politici regionali. Già dal 1948 e negli anni successivi, con il lancio del National Water Carrier Project, che prevedeva un'articolata ramificazione di condutture idriche dal Giordano al Negev, ci si scontrò con il rifiuto siriano di arrivare a una composizione negoziata degli interessi in gioco. Dopo il 1967, con l'amministrazione dei territori cisgiordani e del Golan, la capacità israeliana di gestione delle risorse idrogeologiche aumentò considerevolmente. Soprattutto nel secondo caso, laddove ancora oggi quasi un terzo del fabbisogno nazionale può essere soddisfatto con le risorse esistenti in loco. Entro il 2015 è plausibile che l'offerta complessiva sul mercato nazionale risulti inferiore di un ottavo rispetto alla domanda. Un punto interrogativo è poi la crescita demografica intorno al bacino del Giordano di qui al 2020. Se da entrambe le sponde gli esiti dovessero confermare il trend di alta natalità, con un incremento della popolazione dell'area siriano-giordana tra il 3,6 e il 3,8 per cento, allora la pressione si farebbe difficilmente sostenibile, con effetti non facilmente prevenibili anche sulle politiche idriche israeliane.

**seggeri italiani anche di proseguire per le destinazioni in oriente. Un legame, quello con l'Italia, che affonda le sue radici nella storia della compagnia, considerando che proprio a Roma atterrò il primo volo di linea El Al della storia, un Tel Aviv-Parigi del 1949 che fece scalo a Fiumicino per rifornirsi di carburante. Sin dalla sua fondazione infatti, la compagnia rappresenta un attore imprescindibile della vita dello Stato ebraico, come per esempio è di-**



**mostrato dalla sua partecipazione alle operazioni di salvataggio di tanti ebrei in fuga dai propri paesi d'origine verso Israele (come nel caso dell'operazione Salomon, in cui aeromobili El Al furono impiegati per trasportare quasi 15 mila persone dall'Etiopia). Oggi El Al (che in ebraico significa "verso l'alto") vola su 38 aeroporti e negli ultimi anni ha registrato una forte crescita di passeggeri trasportati.**

una lunga e articolata serie di proposte finalizzate a ridurre il costo della vita per il ceto medio e aumentarne così il potere d'acquisto e il tenore di vita. Gli interventi riguardavano numerosi settori dell'economia che rappresentano importanti capitoli di spesa per i bilanci familiari: la fiscalità, l'istruzione, il mercato del lavoro, il costo degli alloggi, la legislazione antimonopolio, il trasporto pubblico e privato, la sanità. In una recente intervista il presidente della Commissione, il professor Trajtenberg, ha tracciato un bilancio ampiamente positivo del proprio operato: a distanza di 7 mesi dalla presentazione delle sue raccomandazioni oltre

due terzi delle proposte sarebbero già state adottate dal Governo e dal Parlamento. A suo avviso il problema principale è rappresentato dal fatto che, da un lato, l'opinione pubblica si è formata delle aspettative per certi versi eccessive, dall'altro ci sono i tempi inevitabilmente lunghi della politica economica: dapprima l'iter legislativo e poi, una volta approvate le riforme, ci sono i tempi di attuazione e i tempi degli effetti economici. E' emblematico a questo riguardo il caso della legislazione antimonopolio: il Parlamento ha imposto uno "spezzatino" dei conglomerati industriali e finanziari che, operando in monopolio, imponevano ai consumatori



prezzi più alti del dovuto; le cessioni di rami aziendali sono in corso ma ci vorrà del tempo per completarle e per vedere gli effetti sui prezzi di beni e servizi. È stata potenziata l'autorità antitrust, aumentandone il personale e i poteri sanzionatori, ma anche in questo caso ci vorranno uno o due anni

per vederne gli effetti. Ma i leader della protesta delle tende che giudizio danno di quanto fatto dal Governo e dalla Commissione Trajtenberg? Il giudizio del movimento di protesta è negativo: secondo la "contro Commissione d'inchiesta" designata dal movimento e composta da autorevoli esperti economici, il Governo avrebbe dovuto fare di più, facendo maggiore ricorso al bilancio dello Stato. Proprio la carenza di fondi pubblici, secondo i leader della protesta, spiega l'inadeguatezza delle proposte della "Commissione Trajtenberg": infatti tutte le proposte di quest'ultima rispettano il vincolo di "invarianza" del disavanzo dei conti pubblici, ossia tutte le mag-

giori spese devono essere compensate da tagli di altri capitoli di spesa (come quella militare) oppure da maggiori tasse. Secondo i leader della protesta, invece, per adottare misure incisive a favore del ceto medio è indispensabile e inevitabile aumentare il disavanzo dei conti pubblici (con maggiori spese e minori tasse). Ma su questo aspetto Netanyahu (con l'appoggio di Trajtenberg) è stato irremovibile, un po' perché i conti pubblici israeliani sono più solidi di quelli europei ma sono pur sempre a rischio in tempi di crisi finanziaria, un po' per scelta ideologica "neoliberista": va bene riforme ma purché siano a "disavanzo invariato".

# Speciale Ungheria/2 - I timori delle minoranze

In Ungheria ci sono due grandi minoranze la cui storia si intreccia saldamente con quella del paese. Una è quella ebraica. L'altra quella rom. Rispettivamente 100 mila e 700 mila persone su una popolazione di dieci milioni. Nel nostro viaggio per capire dove si sta dirigendo l'Ungheria

con le sue discusse riforme costituzionali dal sapore autoritario e con l'estrema destra in crescita, abbiamo incontrato molti ebrei magiari. Ci è sembrato opportuno sentire anche cosa pensano gli appartenenti alla comunità rom, incontrati al European Roma Rights Center. Perché

come ci hanno detto in tanti fra i nostri interlocutori, a partire dalla direttrice del centro comunitario di Budapest Zsuzsa Fritz intervistata qui sotto, se nei confronti degli ebrei l'ostilità è alta ma finora solo raramente è sfociata in violenza fisica e aperta discriminazione, nei con-

fronti dei rom l'una e l'altra sono purtroppo all'ordine del giorno, specie nelle campagne, dove più forte è il consenso per il partito di estrema destra Jobbik e più lontano il debole controllo delle autorità centrali.

## “I nostri valori per la società”

Zsuzsa Fritz del Jewish Community Center di Budapest illustra l'impegno dentro e fuori la comunità ebraica

Trovare un momento tranquillo alla Balint House di Budapest per fare due chiacchiere con la sua direttrice Zsuzsa Fritz non è stato facile. Il Jewish Community Center fondato nella capitale ungherese dall'American Jewish Joint Distribution Committee nel 1994 è sempre pieno di gente. “Offriamo attività da 0 a 120 anni” ripetono con orgoglio i ragazzi dello staff che ci lavorano. E in effetti il pubblico in giro è quanto mai variegato, da signori e signore di una certa età che giocano a carte per passare ai bimbi in età da asilo che scorrazzano nella stanza dei giochi, dove i genitori possono lasciarli per un pomeriggio di impegni, e poi ancora i giovani che vanno in palestra o fre-



► Il Jewish Community Center Balint House (a destra) con attività da 0 a 120. Sopra la direttrice Zsuzsa Fritz.

quentano i corsi di musica e di teatro. Ma tra un impegno e l'altro Zsuzsa riesce a dedicarci un po' di tempo per parlare del suo lavoro, che da vent'anni rappresenta un punto di riferimento fondamentale per la vita ebraica di Budapest, nonostante tutte le difficoltà. Il JDC è tornato a ope-



rare in Ungheria nel 1980 e da allora fornisce assistenza di ogni tipo alla comunità ebraica del paese. Zsuzsa Fritz ha un passato da insegnante. Anche lei, come tanti altri che abbiamo incontrato, ci racconta della rinascita ebraica che ebbe luogo con la caduta del regime comunista e del

fiore di organizzazioni per soddisfare quella crescente domanda di ebraismo che veniva da coloro che erano stati costretti a sottacere la propria identità tanto a lungo (“io stessa fino a 16 anni, non sapevo di essere ebrea”). Poi il declino dell'entusiasmo e l'allontanamento dei gio-



vani, che hanno fatto sì che oggi, su una popolazione ebraica stimata attorno alle centomila persone, meno di ventimila siano coinvolte attivamente nella vita comunitaria. Al Balint House cercano di lottare contro questa tendenza, e non soltanto attraverso attività ludiche. “Vogliamo essere un'organizzazione capace di combattere nella società ungherese per promuovere i valori che l'ebraismo rappresenta - spiega - Per questo mettiamo a disposizione il nostro teatro per conferenze su temi come il rispetto delle minoranze, la tolleranza, il dialogo fra le varie componenti della società, per spettacoli di teatro indipendente e registi emergenti. Cerchiamo di affrontare i temi difficili come il pregiudizio e il nazionalismo, con attività di alto profilo. Recentemente abbiamo ospitato lo spettacolo di un regista rom”. Attività importanti in un momento politicamente così delicato come quello che attraversa oggi l'Ungheria, ormai troppo spesso al centro dell'attenzione dei media per le sparate razziste di qualche parlamentare, o per il varo di nuove leggi limitative delle libertà. “Oggi ci sono continui segnali di un ritorno al passato. L'antisemitismo cresce e così il nazionalismo spinto. A dire il vero, più che essere preoccupata provo un senso di grande impotenza di fronte a ciò che accade”. Anche se il Balint House si sforza di fare tanto per raggiungere la società civile ungherese con i suoi programmi educativi. “Per esempio lo studio della Shoah è incluso nel programma ministeriale, in teoria, ma poiché statisticamente la maggior parte degli insegnanti di storia nelle scuole è di destra, spesso non viene affrontato - racconta la direttrice - Noi andiamo nei licei e cerchiamo di far ragionare i ragazzi sull'antisemitismo, per esempio mostrando loro l'assurdità degli stereotipi fisici antisemiti. Di solito ne escono con molti meno preconcetti di quelli con cui erano entrati”.

Rossella Tercatin

## Attacchi e segregazione. Le sofferenze dei rom

I rappresentanti dello European Roma Rights Center raccontano le loro angosce e preoccupazioni

Il 3 agosto 2009 nella piccola cittadina ungherese di Kisletta, a pochi chilometri dal confine con la Romania, alcuni uomini armati irrompono nel cuore della notte nella casa di Maria Balogh. Trovano la donna, quarantacinque anni, di origine rom, nel letto. La freddano a colpi di fucile. In casa c'è anche la figlia tredicenne. Gli aggressori le sparano in volto, perderà la vista, rimanendo menomata a vita. E orfana. “Tra il 2008 e il 2011 in Ungheria sono state assassinate 9 persone di origine rom, tra cui due minorenni, le vittime di violenze fisiche sono decine e decine, attacchi con molotov o granate sono stati registrati in diverse zone del Paese”. È il terribile quadro che mi dipinge Judit Geller, rappresentante legale del European Roma Rights Center (Errc), ong internazionale che si occupa di tutelare i diritti dei Rom.

La incontro nella sede dell'istituto a Budapest, a due passi si erge la grande sinagoga della città. Judit, assieme a Sinan Göcken, responsabile dell'area stampa per l'Errc, mi spiega qual è la situazione dei rom in Ungheria. La prima domanda però è per me: perché un giornale ebraico italiano si interessa dei problemi dei rom magiari? Spiego che, assieme alla collega Rossella Tercatin, siamo venuti a Budapest per cercare di comprendere quanto sia preoccupante il vento autoritario e xenofobo che spira in Ungheria. La nostra attenzione è rivolta alla comunità ebraica, alla sua evoluzione, a come si confronta con l'inasprirsi dell'antisemitismo nel Paese. D'altra parte ci sembrava giusto dare spazio all'altra grande minoranza, oggetto dell'aggressiva



► Una delegazione della Comunità ebraica di Torino in visita al campo rom della Continassa, oggetto di violenza lo scorso dicembre.

retorica e delle violenze dell'estrema destra ungherese. Una realtà che costituisce il 7 per cento della popolazione del paese (700mila persone), spesso vittima di discriminazione e segregazione. “Immagino che la comunità ebraica sia molto preoccupata, noi lo siamo - afferma gravemente Sinan - il governo ha adottato alcune iniziative in favore dei rom ma dubito fortemente che avranno alcuna efficacia. Qui bisogna agire alla radice, cambiare radicalmente la vita di queste persone...”. “Come si fa a parlare di aiuto”, Judit interrompe con un certo impeto il collega e mi spiega, trattenendo a stento la rabbia, che i rom in Ungheria vivono in uno stato di segregazione: esistono case, quartieri, scuole in cui il 100% delle persone è di etnia rom. Il tasso di disoccupazione del paese si attesta al 10% nel paese, sale vertiginosamente al 45/50% quando si parla di questa consistente minoranza ungherese. Solo il 2 per cento dei ragazzi rom arriva all'università e molti bambini finiscono in scuole per disabili mentali per non avere superato test psicoattitudi-

nali. “Questi esami sono praticamente fatti apposta per creare scuole ghetto - sbotta Sinan - non tengono conto delle difficoltà familiari da cui arrivano i giovani rom, che non sono nelle stesse condizioni degli altri coetanei.

“Uno dei problemi fondamentali - sottolinea Judit - è la scissione tra rom e cittadino ungherese. Molti non accettano che queste 700mila persone sono a tutti gli effetti cittadini del paese, hanno pari diritti e doveri”. L'Errc si batte perché le discriminazioni quotidiane e le violenze cessino ma la recessione, la crisi economica, la burrascosa caduta dei socialisti hanno aperto le porte all'estrema destra. Mentre i conservatori di Orban festeggiavano la vittoria elettorale, Jobbik, partito nero e dichiaratamente antisemita e anti-rom, guadagnava il 17 per cento dei voti, diventando terza forza del parlamento. “Sotto la benedizione dell'estrema destra - racconta Judit - in tutto il paese in questi anni sono nate squadre paramilitari (come la nota Vedero che nell'aprile 2011 occupò e terrorizzò la piccola cittadina di Gyongyospata, 2800 abitanti, 450 rom). Nelle zone di periferia questi vigilantes improvvisati fanno ciò che vogliono e il divieto del governo alla creazione di organi paramilitari è servito di fatto a poco. Di tutte le violenze che i rom subiscono, deve pensare che il 90 per cento non viene denunciato e poche volte si riesce a processare il colpevole”. Potrebbero avere giustizia Maria Balogh e altre cinque vittime grazie al processo in corso a Budapest. Gli imputati sono quattro, tutti in orbita estrema destra, uno avrebbe confessato, e la sentenza dovrebbe arrivare entro fine 2012.

Daniel Reichel  
twitter @dreichelmoked

# IL COMMENTO IMPREVIDENZA

• VITTORIO DAN SEGRE

Quando sono scoppiate le rivolte arabe gli esperti sorpresi dichiararono che si trattava di una "primavera" politica consigliando subito di allinearsi a essa per non esserne superati e tacciati di reazionismo. Oggi la primavera salvo forse in Tunisia si è ovunque trasformata in un sanguinoso inverno. Chi non ha cercato di cavalcare questa straordinaria esplosione di vitalità (vedi Russia) se non ha guadagnato, per lo meno non ha perduto. Si

pensava, anche in Israele, che ci fosse uno Stato "nazionale" arabo solido: la Siria. Si sta invece frantumando nelle sue componenti etnico-religiose: cristiani, curdi, drusi, alawiti, sunniti. Con la Turchia si è passati dall'alleanza alla possibile guerra. I trattati di pace con Israele apparivano destinati alla rottura con l'arrivo dei Fratelli musulmani al potere. Hanno sinora tenuto in Giordania con i Fratelli musulmani esclusi dal Parlamento e con quelli che hanno vinto le elezioni in Egitto che dichiarano di volere onorare i trattati conclusi.

Non certo per amore di Israele ma perché l'Egitto con un'economia a brandelli ha bisogno dei 2 miliardi di dollari che Israele paga per il suo gas (i sabotaggi del gasdotto non sono atti dettati da "antisionismo" ma dal mancato pagamento del pizzo da parte del governo egiziano ai beduini del Sinai sul territorio dal quale passa il gasdotto). Le relazioni storiche di Israele con la Turchia sono state rotte mentre il modello turco appariva vincente nel Medio Oriente. Tuttavia le esportazioni israeliane in Turchia non sono mai state

così elevate con gli aerei turchi che compensano la carenza di mezzi israeliani verso l'Estremo Oriente e con i Fratelli musulmani che respingono il modello turco per la sua laicità. Solo il conflitto palestinese resta immutato con Hamas e al Fatah che bloccano nei loro territori ogni tentativo di rivoluzione. Se nessuno può prevedere quali saranno gli sviluppi della crisi nucleare iraniana, una cosa è evidente: mai nella storia moderna la società politica araba è stata più divisa e in lotta con se stessa.

## Cannabis terapeutica, Israele è leader mondiale

• Rossella Tercatin

Sono passati 13 anni da quando il ministero israeliano della Salute ha legalizzato l'uso della cannabis (la pianta da cui derivano marijuana e hashish) a scopo terapeutico. Il numero di pazienti che la utilizzano è passato da sole due persone nel 2000 a 700 all'inizio del 2009, fino ad arrivare a oltre 9 mila oggi, il più alto numero di pazienti in rapporto alla popolazione. Una cifra che secondo il dottor Baretet Schiff-Keren, esperto di terapie antidolorifiche, fa di Israele la nazione leader del mondo nell'uso medico della marijuana, che è consentito solo in alcuni Stati degli Stati Uniti, in Canada e in pochi paesi europei.

D'altronde il legame fra Israele e le proprietà benefiche della cannabis è di lunga data, se si pensa che il primo scienziato a identificare il principio attivo della pianta, il THC (tetraidrocannabinolo) e a sintetizzarlo fu proprio un israeliano, Raphael Mechoulam, oggi 82enne e pilastro del Centro di ricerca sul dolore dell'Università ebraica di Gerusalemme.

Il procedimento per avere accesso alla marijuana come calmante e antidolorifico è semplice ma allo stesso completamente centralizzato. Il trattamento è permesso solo per pazienti con sintomi gravissimi (dolori, nausea e perdita di appetito). Il medico specialista che li segue può raccomandare l'uso della marijuana. Ma a prendere la decisione finale è una sola persona in tutto il paese: il dottor Yehuda Baruch, capo dell'ospedale psichiatrico Abarbanel di Bat Yam e responsabile del progetto per il ministero della Salute. A quel punto per il paziente esistono diverse possibilità. Ci sono centri di distribuzione di spinelli già preparati. Per chi invece non fuma, la marijuana viene inserita in alimenti, che permettono ai pazienti osservanti di consumarla anche di Shabbat (curioso notare che per Pesach, il ministero della Salute si è fatto carico di distribuire biscotti alla marijuana kasher lepesach). Da alcuni anni è consentito a pazienti ritenuti idonei di coltivare la marijuana direttamente in casa.



► Marijuana coltivata da Tikun Olam, autorizzata dal Ministero della Salute.

Secondo uno studio condotto dallo Sheba Medical Center di Tel Hashomer insieme alla Israel Cancer Association che ha coinvolto 264 ammalati di cancro, oltre i due terzi di coloro cui viene prescritta la marijuana per combattere il dolore si dichiarano soddisfatti del trattamento. Lo stesso Mechoulam, in un'intervista al Jerusalem Post all'inizio

di aprile ha illustrato gli effetti benefici dell'uso della marijuana portando come esempio un esperimento che ha coinvolto un gruppo di bambini che si stavano sottoponendo a chemioterapia. Per combatterne gli effetti collaterali ad alcuni loro veniva somministrata marijuana, ad altri no. "Dopo una settimana il medico ha interrotto l'esperimento per

somministrare marijuana a tutti i piccoli pazienti, non potendo sopportare il fatto di vedere che i bambini che non ricevevano il THC continuavano a vomitare e a provare nausea, mentre gli altri si riprendevano bene. La marijuana permette di riacquistare l'appetito, di dormire meglio, di sentirsi meglio insomma". Tuttavia a fronte dei comprovati benefici dal punto di vista medico, non mancano le controindicazioni, legate soprattutto agli abusi del sistema. In altre parole al pericolo che la marijuana finisca nelle mani sbagliate. Molti dei campi dei sette coltivatori autorizzati a fornire la cannabis al ministero della Salute si trovano in prossimità di strade o centri commerciali, praticamente senza sorveglianza. Secondo l'ultimo rapporto della Polizia, ogni anno vengono rubate 15 tonnellate di marijuana per uso medico. E anche la possibilità di coltivare fino a dieci piantine sul proprio balcone non aiuta. E così la Commissione della Knesset è al lavoro per trovare una soluzione. Che naturalmente non faccia pagare ai pazienti il prezzo dell'inefficienza dei controlli.

twitter @tercatinmoked



IL FARMACISTA DA MILANO A GIV'ATAYIM

### "La cura funziona, ma i controlli no"

"Non mi occupo direttamente di farmaci derivati dalla marijuana, però alcuni dei miei pazienti ne facevano uso. Il problema degli antidolorifici è che hanno gravi effetti collaterali, come provocare l'ulcera, specialmente nei pazienti che soffrono di dolori cronici e quindi si trovano a doverne fare un uso costante. Con la marijuana si evitano queste complicazioni. Perciò qui in Israele è prescritta come antidolorifico di ultima fase prima della morfina, ma anche come antidepressivo". Una laurea in Farmacia all'Università di Pavia, qualche anno di lavoro in Italia, poi la decisione definitiva, fare l'Allyah, e continuare la propria attività in Israele: questo il percorso di Daniele Segre, giovane farmacista da Milano a Giv'atayim, nei pressi di Tel Aviv. Dopo l'esame per il riconoscimento della laurea in Israele, tre anni trascorsi a lavorare con gli invalidi di Tshal e da un anno farmacista ospedaliero a Ramat Yam. "I risultati della somministrazione di marijuana dal punto di vista medico sono buoni - spiega ancora - Più problematico è il fronte della distribuzione. I centri si trovano soltanto in alcune località e poiché molti di questi pazienti non hanno la possibilità di spostarsi, mandano qualcun altro a ritirare le sigarette al loro posto. E spesso accade che la marijuana non arrivi a destinazione. Inoltre da alcuni anni è stato dato il permesso ad alcuni pazienti di coltivare le piantine in casa. Anche questo crea molti problemi di controllo. Penso che per assicurare il successo di questo programma, che è in continua crescita, occorrerà rafforzare moltissimo i controlli".

## • KOL HA-ITALKIM

### Tutti uguali nei giorni di mezza festa

• Miriam Della Pergola

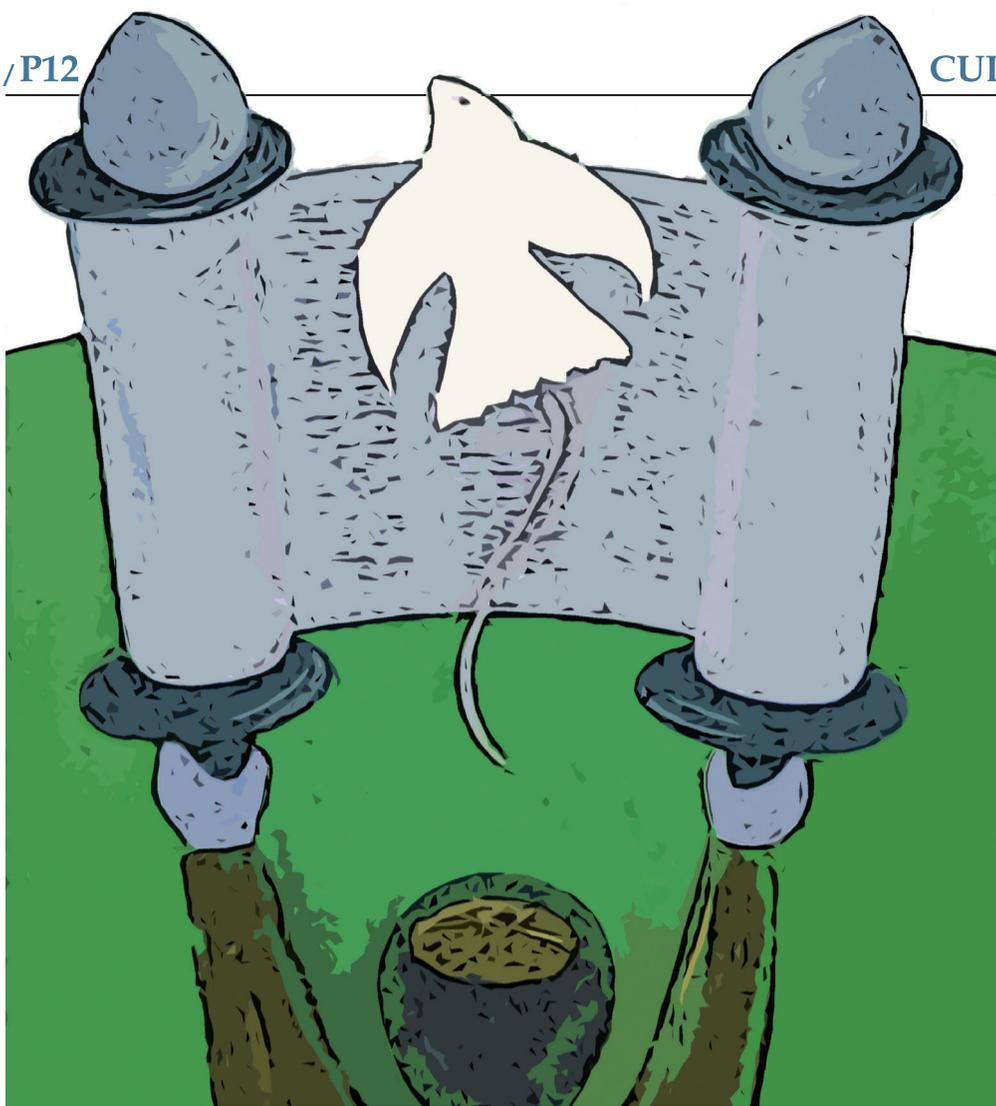
Un elemento caratterizzante degli israeliani è la voglia di viaggiare. Non importa dove e come, l'importante è muoversi, magari alla ricerca della natura selvaggia al cui contatto ritemprare lo spirito e soprattutto il corpo con grande dovizia di cibi, specialmente carni alla brace (il famoso mangal) senza le quali una gita non è una gita. Grande rilievo viene dato anche allo star bene prima e dopo il pasto per cui non si abbandona la casa senza stivare il bagagliaio con tende, seggiole, amache, materassi gonfiabili, giochi per i bambini, solitamente numerosi, biciclette. L'unico serio problema è che Israele è un piccolo paese e i giorni per questo genere di attività sono scarsi tenendo presente che una grossa fetta della popolazione non

viaggia di Sabato e nei giorni di Moed. Allora i giorni di mezza festa, che sono poi soltanto a Succot e Pesach, diventano l'unica occasione per girare il paese alla ricerca di pace e serenità. Qui sta proprio il problema maggiore! La meta diventa incredibilmente lontana quando si sale in macchina e insieme a te si muove una fiumana di gente. Il tempo necessario al tragitto si triplica e quando si arriva lo spazio a disposizione è poco e i mangal sono tanti che il fumo non ti lascia respirare. Tuttavia, e questa è la cosa incredibile, tra gli israeliani normalmente così impazienti, in questo caso poiché tutti nelle medesime condizioni, ricchi e poveri, ashkenaziti e sefarditi, religiosi e laici, nessuno si ribella, e tutti malgrado tutto, si godono la gita fino all'ultimo sprazzo di luce prima del tramonto.

#### DIZIONARIO MINIMO

#### חול המועד CHOL HAMOED

Chol HaMoed è il periodo centrale delle festività di Pesach e di Sukkot. Sono "i giorni feriali" della festa (letteralmente "la parte non sacra della ricorrenza"). A Chol HaMoed le tradizionali restrizioni che caratterizzano lo Shabbat e i giorni di Moed sono attenuate, senza però scomparire del tutto.



# I figli della colomba

— rav Alberto Moshe Somekh

“Colomba mia negli anfratti della roccia, nel nascondiglio del dirupo, mostrami il tuo aspetto, fammi udire la tua voce, poiché la tua voce è dolce e il tuo aspetto è grazioso” (Shir ha-Shirim 2,14). Nelle nostre fonti il popolo ebraico è spesso paragonato a una colomba. Scopriremo presto la ragione di ciò.

L'eccidio di Tolosa è avvenuto all'inizio della settimana in cui in tutto il mondo ebraico si leggeva la prima Parashah del Levitico: Vaikrah. Questa Parashah tratta un argomento difficile da comprendere e da accettare per noi moderni: i sacrifici. Fra le offerte che la Torah indica a questo scopo vi sono determinati quadrupedi: bovini, ovini e caprini; vi sono offerte farinacee ed è prevista l'offerta di alcune specie di uccelli. Quali? Anche qui si menziona la colomba.

“E se vuol trarre il sacrificio dai volatili... dovrà presentare il suo sacrificio traendolo dalle tortore o dai figli della colomba” (Vaikrah 1,14). È interessante che le due specie non sono presentate nello stesso identico modo. Perché non si parla dei “colombi” così come si parla delle tortore, e li si chiama invece “figli della colomba”? Nel suo commento alla Torah R. Bachyè spiega che la tortora è simbolo di fedeltà: essa si unisce a un solo partner nella vita e quando lo perde si astiene dal ricercarne un altro. La virtù delle tortore si manifesta dunque in età avanzata e per questo sono gradite in sacrificio le “tortore” per antonomasia, le tortore mature.

Il caso della colomba è diverso. Essa - seguita ad argomentare R. Bachyè - simboleggia un'altra virtù: la mansuetudine. La colomba, almeno finché è giovane, si astiene dall'attaccar briga con i propri simili. Per questo motivo la Torah specifica che si portino in sacrificio non le colombe adulte, bensì proprio quelle in tenera età, i “figli della colomba” che non hanno conosciuto il sapore della discordia.

I nostri Maestri insegnano che i sacrifici sono

stati disposti dalla Torah perché l'animale venga sostituito all'uomo in certe situazioni. Ad ogni passo dell'esecuzione del sacrificio l'uomo si ricorderà che l'animale viene immolato al posto suo. Ma dobbiamo ammettere con lancinante dolore interiore, anche se l'idea ripugna alla nostra mente, che ci possono essere dei casi in cui per imperscrutabile Volontà Divina la persona umana è chiamata al sacrificio della propria vita. E il dolore si acuisce ancor più quando si tratta di “figli della colomba”!

Vi sono due tipi di Male nel mondo. Da un lato vi è il Male naturale: le calamità, i terremoti, gli tsunami. Neppure questi ci colpiscono per caso. Maimonide ci insegna che li manda il S.B. perché noi facciamo Teshuvah. È dunque nostro dovere accettare queste disgrazie ed elaborare il lutto in tali casi. Ma dall'altro vi è il Male provocato dall'Uomo nei confronti dell'Uomo. Anche a seguito di eventi del genere siamo chiamati a fare Teshuvah, ma ciò non basta. Il Male dell'Uomo non può essere accettato: deve essere combattuto. È il contenuto della Tefillah che tutti gli anni rivolgiamo a D. per Rosh ha-Shanah: “fa' che tutta la malvagità sparisca, quale fumo si dilegui dal mondo allorché allontanerai il dominio del Male dalla Terra”.

Dal Male dobbiamo anzitutto difenderci, nel senso più concreto del termine. Al servizio di Shemirah delle nostre Comunità e di tutte le Comunità ebraiche del mondo deve essere riconosciuto il merito dell'impegno svolto perché sia garantita la nostra costante protezione. Ma ciò non è ancora sufficiente. Occorre svolgere un'attività capillare in ogni direzione. È difficile indicare che cosa fare di volta in volta. C'è però un punto sul quale mi sento di insistere. Dai “figli della colomba” impariamo che si deve cercare di andare d'accordo. È un appello che rivolgo a me stesso, alle nostre Comunità, a tutto il mondo ebraico. I nostri Maestri ci insegnano che ‘Amaleq si fortifica allorché, D. ci scampi, noi ebrei ci presentiamo di-  
visi.

## LUNARIO

### ► LAG BA OMER

Lag Ba Omer cade il 33esimo giorno del conteggio dell'Omer, ovvero il 18 di Iyar (per quest'anno solare il 10 maggio). La festività rappresenta l'unico momento di sospensione totale dalle limitazioni che caratterizzano le 7 settimane di Omer da Pesach a Shavuot.

## PAROLE

### ► CHASSIDIM

Molti charedim, che abbiamo trattato il mese scorso, sono anche chassidim (a rigore andrebbe scritto con una sola esse, ma ormai è invalso l'uso della doppia; come per charedim, la ch iniziale è fortemente aspirata). Chassidim, plurale di chassid, è normalmente reso con “uomini pii” ma spesso, come vedremo, è lasciato non tradotto. La parola deriva da chésed, atto di bontà, il cui plurale (chasadim) è all'origine dell'espressione ghemilut chasadim, il nome della confraternita delle comunità ebraiche per le opere di carità. Chésed compare per la prima volta nella Torah nella Parashà di Va-yerà, la quarta del libro della Genesi, dove indica l'atto di bontà con cui gli angeli salvarono Lot dalla distruzione di Sodoma (Bereshit 19:19); nel capitolo successivo (20:13) chésed è il favore che Sara fece al marito Abramo quando si finse sua sorella, per paura che venisse ucciso dalla gente di Gherar. La prima occorrenza della parola chassid tal quale si trova in uno dei più bei versi poetici della Bibbia, nella cantica del Re David riportata in Samuele 2° (22:26) e con leggere varianti nei Salmi (18:26), dove è scritto: «Im chasid titchassàd, 'im ghevàr tamim tittammàm», con colui che è buono Ti comporti con bontà, con l'uomo integro Ti comporti con integrità. Ritroviamo chassid/im molte volte nella Mishnà, p.es. in Berakhot (5:1). Più avanti nella storia ebraica sono chiamati chassidim gli aderenti al movimento mistico sorto in Germania nel XII secolo. Ma se la parola è diventata di nozione comune presso il grande pubblico (ebraico e non), tanto da comparire anche nei dizionari italiani, lo si deve al vasto movimento popolare fondato dal Ba'al Shem Tov in Polonia nel XVIII secolo, il Chassidismo. Da notare che sono poche le parole ebraiche che hanno dato origine a un -ismo. Martin Buber, nell'introduzione alla sua grande opera I racconti dei Chassidim (Garzanti 1979), scrive che “l'insegnamento chassidico, per prima cosa, indirizza l'uomo a una vita di fervore, di fervida gioia. [...] il movimento chassidico suscitò, tanto negli uomini spirituali quanto nei «semplici» che li seguivano, la gioia del mondo così com'è, della vita così com'è, in ogni ora della vita nel mondo, quale essa sia [...] e non soltanto illuminò tutti i comandamenti tradizionali di un significato immediato, gioioso, ma rimosse praticamente la barriera tra il sacro e il profano, insegnando a dare un significato sacro al compimento di ogni azione profana” (pp. 12-13).

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio Rabbिनico Italiano

## PERCHÉ

### ► ESSERE SENZA DIMOSTRARE NON È SUFFICIENTE

Se per le festività comandate dalla Torah si hanno a disposizione molteplici testi per elaborare interessanti omelie, per la ricorrenza di Yom ha'Azmaut da poco celebrata non si riscontra la stessa attività letteraria. È probabile che ciò sia dovuto alla giovinezza di questa ricorrenza che, rispetto alle altre, richiede altro tempo per vedere aumentato - con lo studio e la ricerca - il materiale culturale a essa relativo. Tuttavia, bisogna evidenziare anche una dolorosa realtà: il 5 di Iyar - Yom ha'Azmaut non è una festa del tutto condivisa. Alcuni considerano questa data come un giorno qualunque. Io credo, invece, che l'ebraismo contemporaneo abbia assoluta necessità di considerare la celebrazione della nascita dello Stato d'Israele tra i suoi principi fondamentali; affinché Israele sia una nazione riconosciuta da tutti i suoi cittadini e da tutti gli ebrei della diaspora, tutti uniti nel sostenerla. Gli avversatori dell'esistenza/indipendenza d'Israele come popolo e nazione, sostengono che gli ebrei si dovrebbero annullare nella maggioranza degli altri popoli (una sostanza proibita mescolata a una permessa, batel beshishim, si annulla se è nella misura di 1/60), perché numericamente più piccoli, proprio come afferma la Torah (Devarim 7:7): “Poiché voi siete i meno numerosi tra tutti i popoli”. Quest'annullamento, che oggi può essere chiamato assimilazione, determinerebbe da parte degli ebrei l'abbandono della propria identità e delle proprie tradizioni. Rabbi Yosef Chayym David Azulai (1724-1806) sostiene invece che il popolo d'Israele non può annullarsi in mezzo alla maggioranza degli altri popoli perché è davar shebeminyan sheafillu baelef lo batel - una cosa che si conta, anche in mezzo a mille non si annulla (impossibilità di annullare un qualcosa che per la sua importanza si valuta a numero e non a peso o volume). Il motivo di quest'affermazione sta nel fatto che Israele è un popolo contato, come indicano i vari censimenti comandati nella Torah. Il censimento, tuttavia, non solo serve a stabilire un'attribuzione di specificità per considerarsi davar shebeminyan, ma anche per educare Israele a dimostrare di essere davar shebeminyan, per questo mai assimilabile alle altre nazioni. Dobbiamo imparare, e in fretta, che per vincere contro l'assimilazione, essere senza dimostrare non è più sufficiente, e forse non lo è mai stato. Nel Talmud (Yomà 21b) i maestri discutono su un verso del profeta Osea che dice: “E il numero dei figli d'Israele sarà come la sabbia del mare, che non si può misurare né contare” (2:1). Nonostante i saggi del Talmud abbiano spesso usato i numeri non per il loro valore matematico ma per esaltare dei concetti esagerando a volte nelle misure, in questo caso notano giustamente l'incongruenza del versetto che inizia con il termine numero e finisce con le parole che non si può misurare né contare. Siccome non esiste un numero che non possa essere contato o misurato, i maestri affermano che ciò accade solo quando si mette in pratica la volontà del Signore. Noi siamo equiparabili a quel numero che non si misura e non si conta, quando l'identità del popolo d'Israele è commisurata al nostro dimostrare di essere popolo prescelto che segue la Torah. Il 5 di Iyar cade il 20° giorno dell'Omer (quest'anno, anticipato, è stato il 18°), in un giorno contato e per questo, Yom ha'Azmaut, sarebbe da considerare davar shebeminyan e non un giorno qualunque. Rappresenta il reshit zemichat gheullatenu - il principio della nostra redenzione e non la conclusione. È dovere di tutti noi, ancora, continuare a contribuire per raggiungimento della redenzione completa. Nell'unità del nostro Ebraismo, diasporico e israeliano; nell'unità della nostra Torah, orale e scritta, nella condivisione del Giorno della nostra Indipendenza che, anche grazie allo Stato d'Israele, ha qualche garanzia in più...

La fonte di questo scritto è il capitolo Derashot urmazim le-Yom ha'Azmaut di Ya'akov Spiegel, pubblicato nel libro Pir-kèi Mechkar le-Yom ha'Azmaut a cura di Aharon Arend.

rav Adolfo Locci  
rabbino capo di Padova

# DOSSIER / Pagine e incontri

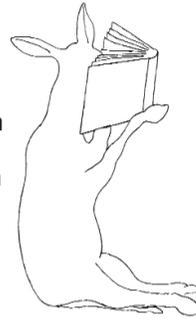


a cura di Daniela Gross e Daniel Reichel

## Se i libri schiudono nuove dimensioni

**I primi tentativi di dialogo tra Israele e l'Iran, giocati dal basso sul filo dei social network e sul fronte letterario da una coppia di autori d'eccezione: l'israeliano Ron Leshem e l'iraniano Mahmoud Doulatabadi. Il lavoro di due giovani scrittori, Alessandro Piperno ed Emanuele Trevi, entrambi profondamente legati al mondo ebraico e oggi in lizza per lo Strega, uno dei massimi premi letterari italiani. I 50 anni del Giardino dei Finzi Contini, uno**

**dei romanzi che hanno segnato un'epoca e una svolta nell'immaginario collettivo, e il valore inesauribile dell'opera di Primo Levi, che torna in una nuova preziosa edizione critica curata da Alberto Cavaglion. Sono alcune delle piste seguite da questo Dossier, dedicato alle infinite possibilità d'incontro schiuse dai libri in onore di due grandi appuntamenti che contrassegnano i mesi**

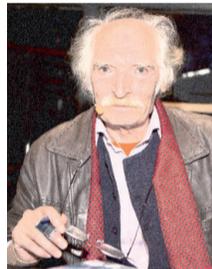


**primaverili: la Festa del libro ebraico che si svolge a Ferrara dal 28 aprile al primo maggio e la 25esima edizione del Salone del libro di Torino dal 10 al 14 dello stesso mese. Un invito alla lettura che segnala al tempo stesso la possibilità di costruire nuove occasioni di dialogo e di conoscenza reciproca proprio grazie alla cultura e alla sua capacità di aprire nuove impensate prospettive.**

## Tel Aviv-Teheran, andata e ritorno

### Leshem e Doulatabadi abbattano i confini del pregiudizio

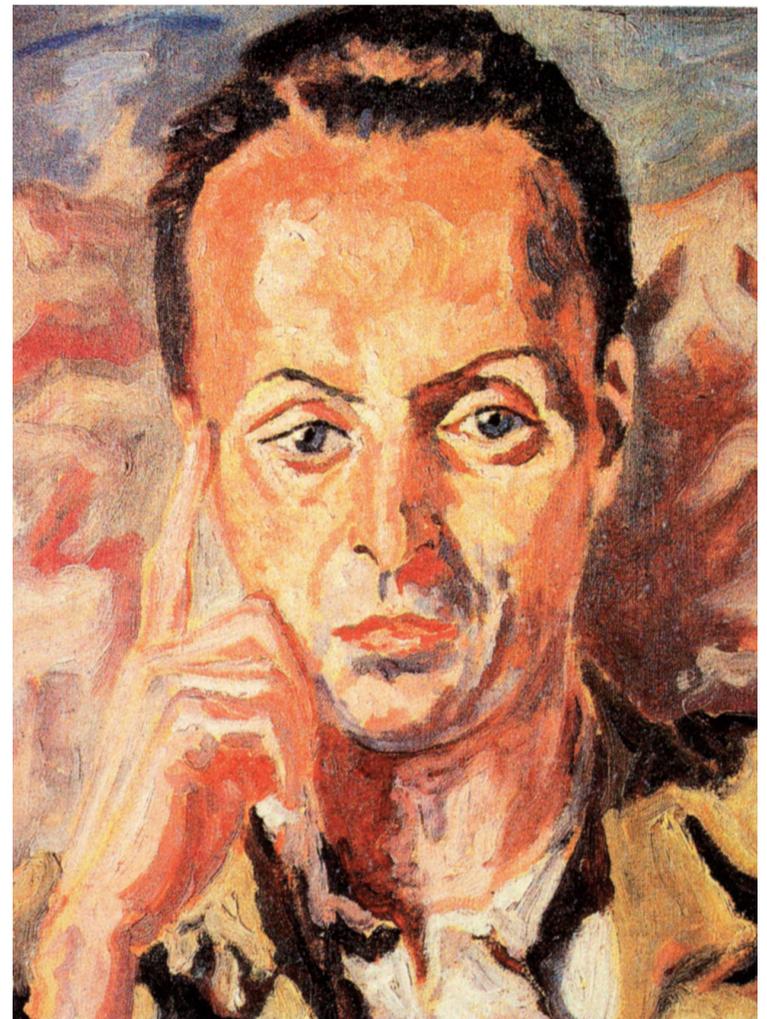
Le frontiere sono ermetiche. Gli israeliani non possono avventurarsi in Iran. E viceversa gli iraniani non hanno il permesso di recarsi in Israele. I due mondi non hanno dunque alcuna possibilità di dialogare e d'incontrarsi. L'unica via è quella dei social network, dove con qualche precauzione è possibile gettare uno sguardo al di là dei confini e dei pregiudizi. Il viaggio fra Israele e Teheran non utilizza dunque biglietti o carte d'imbarco come quella (fittizia) riprodotta in questa pagina nel segno della speranza, ma corre sulle autostrade del web coinvolgendo in questi mesi sempre più persone. Proprio da quest'orizzonte prende le mosse l'israeliano Ron Leshem. Leshem, 36 anni, già autore del best seller Beaufort, in italiano *Tredici soldati*, costruisce infatti il suo ultimo romanzo *Underground Bazar* (Cargo, 406 pp.) a partire dall'amicizia virtuale con alcuni giovani iraniani per immaginare una Teheran che probabilmente non gli sarà mai possibile visitare e immergersi nel mondo dei giovani che vivono lì.



Quando nel 2003 uscì *Leggere Lolita a Teheran*, di Azar Nafsi, per un attimo sembrò che il velo sull'Iran stesse per cadere definitivamente. Ma malgrado alcune prove di valore la letteratura iraniana stenta a trovare da noi quell'eco ormai conquistata dai suoi cineasti. A segnare un'inversione di rotta sarà forse Mahmoud Doulatabadi, di cui Cargo manda in libreria il romanzo *Il colonnello*. Un romanzo corposo e ancora inedito in Iran perché censurato dal governo che è stato pubblicato in prima edizione in Germania dove ha ottenuto il Premio letterario internazionale dalla Casa delle culture del mondo di Berlino. Un successo che gli ha consentito poi di venire tradotto anche nel Regno Unito e, a breve, in Francia, Spagna, Olanda, Siria oltre che in Israele.

A rendere ancora più intrigante l'opera, una saga familiare che narra l'evoluzione della società iraniana, è il fatto che l'autore ha scelto di non lasciare Teheran malgrado sia stato rinviato a giudizio dal Tribunale rivoluzionario con l'accusa di aver violato la sicurezza statale e insultato la religione islamica

e continui a essere bersaglio della censura ufficiale iraniana. Insomma, uno sguardo importante su quel mondo che Ron Leshem e tanti di noi possono immaginare solo davanti allo schermo di un computer.



## Ferrara ritrova Bassani

Sono trascorsi 50 anni dalla pubblicazione del *Giardino dei Finzi Contini*. E il romanzo, che nel 1962 vendette ben 100mila copie in soli cinque mesi riscuotendo un notevole consenso di critica, è ormai considerato un vero e proprio spartiacque della letteratura italiana, ancor oggi denso di stimoli e spunti. In quest'anniversario la Festa del libro ebraico in Italia in programma a Ferrara dal 28 aprile al primo maggio onora il grande autore (qui sopra in un ritratto di Carlo Levi) con un fitto calendario di incontri, mostre e appuntamenti artistici che consente di ripercorrere la genesi e le fortune del romanzo che il film di Vittorio De Sica ha contribuito a far conoscere anche al grande pubblico.

Il percorso prende idealmente il via dalla mostra "Che bel romanzo!" che, nelle sale del Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, proprio nel complesso di via Piangipane dove Bassani venne incarcerato per la sua attività antifascista, racconta attraverso un mosaico di parole e immagini l'accoglienza riservata al *Giardino dei Finzi Contini* dai giornali dell'epoca.

Una riflessione sul *Giardino dei Finzi Contini* viene proposta, domenica 29, in un incontro, coordinato da Paola Italia della Sapienza di Roma, cui partecipano il critico Antonio Debenedetti; Francesco Bausi dell'Università della Calabria; lo scrittore Ferdinando Camon; Sophie Nezri Dufour, dell'Università di Marsiglia; lo scrittore Roberto Pazzi e il critico Massimo Raffaeli.

Le letture bassaniane propongono gli stralci più belli dall'opera del grande scrittore mentre per immergersi nelle atmosfere immortalate nel *Giardino dei Finzi Contini* nulla di meglio delle passeggiate alla scoperta della Ferrara bassaniana ormai divenute un appuntamento amatissimo dagli aficionados della Festa del libro. È un'occasione imperdibile per respirare le suggestioni che hanno dato vita ai libri di Bassani e comprendere più a fondo i significati di un'opera complessa e stratificata. Sono infatti questi luoghi, dall'antico ghetto alle mura al cimitero di via delle Vigne in cui lo scrittore chiese di essere sepolto, a costituire il nucleo fondante di una poetica e di una narrativa che intrecciando la storia alla memoria, la testimonianza e la fantasia, ha fatto di Ferrara un luogo letterario di valore universale, paragonabile per tanti versi alla Lisbona di Pessoa o alla Gerusalemme raccontata da Amos Oz.

## Nuova luce su Primo Levi

### L'edizione annotata riapre le pagine di *Se questo è un uomo*



Un volume prezioso, capace di regalare una dimensione spesso inattesa al capolavoro di Primo Levi. È la nuova edizione di *Se questo è un uomo* commentata da Alberto Cavaglion, pubblicata da Einaudi a cura del Centro internazionale di studi Primo Levi (260 pp.). A percorrere un racconto ormai divenuto un classico è un fitto corredo di note che, fin dalla prefazione dello stesso Levi, guidano il lettore lungo i riferimenti testuali, le interpretazioni, le scelte linguistiche e di contenuti, fornendo

particolari sulle situazioni e i personaggi descritti.

Cavaglion compie uno scrupoloso lavoro di analisi stilistica, studiando le influenze letterarie e illuminando di volta in volta interi periodi o singole parole come "gioia", "fortuna" e "felicità", paradossalmente i vocaboli più ricorrenti in tutta l'opera di Levi. Completano l'opera, gli Indici, curati da Daniela Muraca, dedicati ai nomi, ai luoghi e alle fonti utilizzate da Primo Levi.

/ segue a P26

# DOSSIER / Pagine e incontri

— Daniela Gross

**G**li ingredienti sono quelli di tante storie d'amore: la curiosità, l'attrazione che cresce, il gusto del proibito. E una passione capace di sfidare i limiti, fino a spingersi in territori ignoti e densi di rischi. Nasce da questo groviglio di emozioni l'incontro di Ron Leshem con il mondo iraniano. Il giornalista e scrittore che nel 2005 aveva sbancato le classifiche del suo Paese con Beaufort (tradotto in italiano da Rizzoli con il titolo *Tredici soldati*), incrocia quell'universo ermetico, del tutto precluso agli israeliani, sui social network. Ne rimane affascinato fin dalle prime battute. E piano piano annoda, con i suoi amici virtuali, un dialogo sempre più intenso.

"Gli iraniani e io - dice - ci siamo scritti di notte, per due anni. Illegale. L'idea che il mondo ci impedisse di incontrarci mi faceva impazzire". Alla fine un'avventura e segreto rendez vous li metterà faccia a faccia per scoprire. Una settimana insieme per scoprire quanto i due popoli siano simili e condividano le stesse paure e gli stessi sogni. "Poi ci siamo salutati. Per molto, se non per sempre".

A dare voce a quest'esperienza è il nuovo romanzo di Ron Leshem, *Underground bazar* (Cargo, 406 pp.), che intreccia la storia di Kami e della bella Niloufar, femminista e pilota da corsa raccontando una Teheran fatta di feste clandestine, droga, alcol e libri vietati. Con uno sforzo d'immersione quasi acrobatico Ron Leshem si cala nella realtà soffocante della dittatura di Ahmadinejad e racconta come si vive oggi in un mondo fatto di divieti e come sia possibile incontrarsi al di là di ogni pregiudizio.

**Ron, da dove nasce questa curiosità nei confronti dell'Iran e degli iraniani?**

Questa non è proprio una storia sull'Iran, ma la storia di un gruppo di giovani che, sotto una dittatura, vivono in una realtà underground. La verità è che sono sempre stato attratto dalle realtà e dai luoghi proibiti, da vicende che affrontano situazioni in cui vi sono molti divieti. Lì si ha paura di leggere libri vietati, di ascoltare musica vietata, di amare e

## Il gusto dell'amore proibito

**Ron Leshem e la storia della sua singolare amicizia con gli iraniani**

fare l'amore liberamente. Si sa di essere quotidianamente in pericolo e si lotta per cambiare, per la libertà, senza sapere se davvero c'è la possibilità di farcela. M'interessava capire cosa fa sì che un giovane si arrenda alla religione politica. E' un tema molto importante, poiché l'area mediorientale si trova purtroppo davanti a un futuro molto religioso. Poi ero attratto dal popolo iraniano perché mi piace essere sorpreso e, pur sapendo che è sbagliato, mi piace innamorarmi di chi non devo amare. E ha contato senz'altro anche la volontà di superare il pregiudizio.

**Il tuo primo romanzo, *Tredici soldati*, affrontava la guerra del Libano. Che legame c'è tra i due libri?**

*Tredici soldati* non è un romanzo sulla guerra né sugli avamposti israeliani in Libano. E' una storia su cosa significa avere oggi 18 anni in Israele, che racconta un regno, un regno adolescente, in cui non c'è alcun controllo adulto. In questo contesto i ragazzi si trovano a vivere stretti in un luogo claustrofobico, in una situazione esplosiva. E per celarsi al

mondo esterno si creano una vita segreta, con i propri linguaggi, credenze, paure. E' una storia sociale. E per molti versi somiglia molto a *Underground bazar* che parla della vita underground di un gruppo di giovani in un appartamento. Può darsi sia la mia inclinazione per quest'età e per le storie che la riguardano.

**E' davvero possibile per chi vive in una società di matrice occidentale immeddesimarsi con una realtà così diversa come l'Iran? O è solo un gioco intellettuale?**

Sotto molti aspetti gli iraniani sono occidentali come tanti di noi. Vivono anche loro in un mondo in cui sono Youtube e Facebook. Ma allo stesso tempo le donne condannate sono lapidate a morte per adulterio e gli uomini uccisi perché hanno bevuto alcolici o sono gay. Nell'era di internet una dittatura crudele è una possibilità assai meno remota di quanto pensi la maggior parte di noi. Dobbiamo provare a immaginare cosa faremmo se il nostro paese e la nostra libertà ci venissero tolti, se la nostra patria divenisse un luogo in

cui molte comunità sono perseguitate. Avremmo il coraggio di combattere per quella libertà? E' un tema importante per ciascuno di noi.

Ma il romanzo non parla solo degli iraniani, tratta anche di noi israeliani, delle nuove generazioni e dell'estremismo religioso che ci troviamo ad affrontare. E' un aspetto che però in Israele, dove il libro è subito arrivato ai primi posti nella lista dei best seller, non è stato colto.

**Come hanno reagito gli iraniani con cui eri in contatto quando hanno saputo che eri israeliano?**

Sono stati felici di diventare miei amici e hanno mostrato una notevole curiosità nei miei confronti. Ma gli iraniani che navigano sul web non rappresentano necessariamente gli 80 milioni di persone che vivono nei villaggi e sono per lo più legati alla vita fondamentalista.

**In questi ultimi mesi le voci di venti di guerra in Medio Oriente si accompagnano a notizie**

che parlano di gesti di amicizia tra i due popoli: iniziative spontanee di amicizia e solidarietà sui social network, lunghe file in Israele per vedere il film del regista iraniano Asghar Farhadi... Davvero, come scrivi, "se ogni israeliano cercasse l'amicizia di un iraniano che non ha nessun motivo per essergli amico, se facesse delle domande, e immaginasse se stesso laggiù, le nostre vite qui sarebbero un po' meno pericolose"?

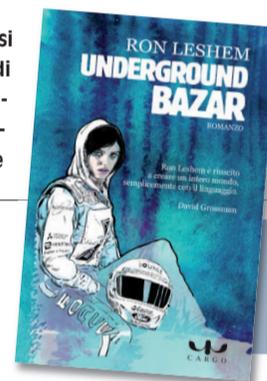
Quando i leader iraniani dicono pubblicamente che distruggeranno Israele e gli israeliani appena avranno l'opportunità di farlo, suggerisco di credergli. Ci hanno mostrato già che non sono razionali. E' bello che si stiano cercando di creare rapporti di amicizia tra i due popoli, è importante superare i pregiudizi, ma non sono così ingenuo da affidare il mio destino a iniziative di questo tipo. Anche nei giorni della riforma del presidente Katami sono stati uccisi dalla polizia segreta più di cento giornalisti, scrittori, traduttori, editori. E il mondo è rimasto in silenzio.

**"Le somiglianze tra i nostri popoli sono più profonde delle differenze che li separano, e questa somiglianza è terribile, ma anche bella", scrivi. Cosa vuoi dire?**

## Kami e Amir prendono il volo

*Il ricordo della città piovosa mi riporta a quello del signor Ali Samimi che ci spingeva a lasciarla. Noi ci opponevamo: "Ma no, si sta bene qui!". E lui rispondeva: "Starete bene un po' ovunque nel mondo se saprete partire in tempo". Nel pomeriggio lo raggiungevamo al suo chiosco di cocomeri e pubblicizzavamo le consegne a domicilio. La sera lo riaccompagnavamo a casa, fino al lungofiume color porpora che si curvava al limitare della città delle palafitte. Il vecchio si arrabbiava e gridava: "Costeggiate la riva, razza di idioti, si può navigare controcorrente solo vicino alla costa!", ma ad Amir Timouri e a me piaceva fare i pirati sulle onde come se stessimo pilotando un bolide, di certo sfiorito, lontano dai giunchi e dai gigli di mare. Il signor Ali Samimi era buono, ci dava qualche moneta, anche se noi eravamo pronti a lavorare gratis per lui. "Soprattutto lasciate questa città voi due" brontolava. "Questa città va bene giusto per passarci l'infanzia, non per viverci". Bisogna dire che il nostro motoscafo da corsa arancione era una semplice zattera gialla che avevamo*

*tentato di ridipingere di rosso. Avevamo montato delle sponde con assi, incrociato dei pali a prua e utilizzato quel che restava del motore di una moto russa, marca Ural, che si era schiantata contro la statua dei Pescatori in piazza Mala. In autunno vi aggiungevamo un lenzuolo bianco a mo' di vela e, di notte ci sgattaiolavamo nei bacini seguendo la brezza. D'inverno rompevamo gli strati sottili di ghiaccio, la pompa gelava e il motore lanciava fiamme. In primavera, sotto il sole di fine giornata, ci davamo dentro con i remi fino ad assopirci in pantaloncini e canottiera, lontano dagli sguardi insaziabili dei miliziani. "Sii pudibondo e abbi rispetto per le leggi dell'Islam" buttavo lì con una strizzatina d'occhio ad Amir e scoppiamo a ridere. Tuttavia, d'estate, in un caldo soffocante, mi piaceva tuffarmi come una freccia dall'alto di ponti altissimi. Amir arrivava in barca, mi ripescava e asciugava, poi ci avvicinavamo il più possibile al lanciasiluri Huangfen o al rompi-ghiaccio dalla prua spumeggiante. Il venerdì facevamo il giro dell'isola di Beheshti. E al mercato*



**Ron Leshem**  
**UNDERGROUND BAZAR**  
Cargo edizioni

*del sabato - la giornata più redditizia per i venditori di cocomeri - lavoravamo per il signor Samimi. "La scelta più importante nella vita è quella di sapere quale ponte attraversare e quale ponte bruciare" diceva. Allora noi ci arrampicavamo sul ponte di Ghazian e passavamo il tempo a riflettere sulla decisione più importante nella vita, quella di partire. Nate a noi nelle case per gli studenti di Qajar. Visto dall'alto del ponte, il mondo ondeggiava. Undici fiumi sfociano nella laguna, quattro rami dormienti si congiungono nel golfo e, simile a un'arancia sanguigna, il sole del mar Caspio sprofonda dietro le vette. Laggiù ci appendevamo alla balastra di metallo blu, lasciavamo dondolare le gambe nell'aria e gettavamo uno sguardo pieno di commiserazione verso gli scaricatori, ombre striate dal sole, che si agitavano intorno alle gru del molo. Ogni giorno, una schiera di pescatori stremati*

## Prove (virtuali) di dialogo fra Israele e Teheran

**M**ohamad Reza vive a Torino da alcuni mesi e si emoziona perché non aveva mai parlato con un israeliano. Anche Mohammad è iraniano. Ma lui è proprio laggiù, a Teheran, e quanto racconta desta amarezza e ammirazione. "Tutto è cominciato quando 33 anni fa l'uomo più ottuso del mondo ha trasformato il paradiso in qualcosa di esattamente opposto. Ma onestamente iraniani

vi odiamo. È quello che ci ripete di fare la televisione tutto il tempo. Voi siete il nemico". Su Facebook la pagina Israel-loves-Iran, geniale iniziativa mediatica del quarantunenne grafico israeliano Ronny Edry, conta più di sessantamila fan. La trovata ha fatto il giro del mondo, per raccontare la volontà della gente comune di non odiarsi reciprocamente, di conoscersi, al di là delle dichiarazioni dei politici. A rendere

possibile ciò che ancora oggi pare incredibile - incontrare persone che vivono a migliaia di chilometri di distanza, per di più in paesi in cui la libertà personale è molto limitata - è il mondo dei social network, che offre opportunità uniche. Come per esempio un'applicazione per creare una festa virtuale in una sala virtuale, con tanto di giardino, divanetti e bar, in cui



ogni utente Facebook può entrare trasformandosi in un omino che passeggia tra gli altri ominini, e parla (chatta) con chi desidera, anche in gruppo.

Israel-loves-Iran ha lanciato un evento cui hanno partecipato centinaia di persone. Tanti israeliani, tanti iraniani (quasi tutti all'estero in realtà), gente da tutto



Sotto ogni aspetto gli israeliani e gli iraniani sono più simili di ogni altro popolo che ho incontrato. E negli ultimi tre anni sono stato in più di venti paesi...

**E per ciò che riguarda i giovani?**

In entrambi i paesi hanno perso la fiducia nella capacità di cambiare. Le proteste sociali esplose la scorsa estate in Israele non modificano un elemento centrale: che i giovani israeliani sono più conservatori e più pessimisti dei loro genitori. Sono meno coinvolti e meno impegnati e sprofondano nel loro falso individualismo. I miei amici iraniani hanno anch'essi perso la speranza di poter cambiare la triste e brutale realtà in cui vivono e si dedicano al sesso, alla droga e alla musica vietata nei loro nascondigli underground.

Allo stesso modo noi a Tel Aviv passiamo le serate nei migliori bar e nelle spiagge più belle, senza pensare ai missili che cadono a venti minuti di distanza o alle famiglie che trascorrono la notte nei rifugi. Quando siamo scesi in piazza è stato solo per gridare che meritiamo di più. L'adrenalina ci ha tenuto su per un po' ma non eravamo disposti a essere davvero coinvolti. Non sono pessimista, di solito sono la persona più ottimista del mondo. Ma quando si tratta di fare i conti con la realtà del pros-

simo futuro in Medio Oriente sono realisticamente molto pessimista. E finora non mi sembra di sbagliare.

**I social network nella tua esperienza sono stati essenziali per valicare i confini, anche se solo virtualmente. Com'è vissuto il web in una realtà come l'Iran?**

Tendiamo a pensare che internet superi tutte le barriere e possa portare la voce della libertà anche nei luoghi più oscuri. Ma è anche vero che ci fornisce un mezzo molto semplice per sfuggire la realtà. Quando il tuo vicino di casa viene giustiziato davanti alla tua finestra e trascorri tutto il giorno a guardare clip divertenti su Youtube è sbagliato pensare di essere liberi.

Internet ti dà l'illusione di vivere altrove, in un mondo irreale. Tutto dipende da ciò che scegli e come decidi di affrontare la situazione. Non dimentichiamo poi che vi sono ancora paesi in cui internet è proibito e bloccato.

**La scelta di scrivere un libro di questo tipo è un gesto politico, una sorta di provocazione?**

Nulla di politico. È stata una scelta molto personale, una sorta di verifica di me stesso. Volevo vivere lì. A 21 anni ogni israeliano, dopo il servizio militare, vola in Sudamerica per un an-

no (se è più propenso alle droghe preferisce l'India, se è più viziato l'Australia). A quell'età non ho fatto un'esperienza così: ero troppo viziato, troppo legato a mia madre, troppo ansioso di iniziare la mia carriera. A trent'anni d'un tratto ho capito di avere perso una straordinaria avventura. Ero così invidioso. Volevo così tanto essere come gli altri, correre nudo nei campi di coca della Bolivia, dedicarmi tutti i giorni a sesso e droghe. Allora ho preso un volo per la Bolivia. Ma quando sono arrivato lì ero solo un ragazzo con un trolley, che si lamentava per le zanzare e per la sporcizia delle città.

La verità è che l'unica cosa che potrei fare è prendere un aereo per l'hotel Boscolo Exedra a Roma, sedermi al buio con l'aria condizionata al massimo e scrivere di me stesso che corro nudo nei campi di coca della Bolivia e mi dedico a sesso e droghe.

Sono attratto dai luoghi in cui non posso andare e dalle esperienze che non ho avuto l'opportunità di vivere.

E invece di vivere scrivo, collezionando avventure nell'immaginazione più che nella vita. Se mi collego a una macchina della verità scoprirete che ho detto la verità quando racconto della Bolivia o di essere stato a Teheran o nelle zone di guerra del Libano, anche se non l'ho fatto.

**Come sei entrato in contatto con gli amici iraniani?**

Talvolta alle tre di notte, quando cerco di scrivere e non trovo l'ispirazione, chiedo l'amicizia a qualcuno che non ha alcun motivo di essere mio amico. E mi capita di rivolgere la richiesta a chi vive in luoghi proibiti e potrebbe essere definito mio nemico.

Quando ho chiesto l'amicizia a dei palestinesi la metà non ha accettato. Quando l'ho chiesta a degli egiziani hanno rifiutato tutti. Una notte ho fatto lo strano esperimento di mandare un centinaio di richieste a degli iraniani (volevo fare una statistica, verificare se davvero mi odiavano

come si dice ... è una caratteristica tutta israeliana, questa di controllare tutto il tempo se la gente ti odia). La mattina dopo quando mi sono svegliato avevo un centinaio di nuovi amici iraniani che mi avevano mandato bellissimi messaggi, storie, domande, clip. Un mese più tardi mi sono ritrovato a chattare con tre ragazzi, studenti, tra cui una donna che faceva la pilota da corsa a Teheran. Sono rimasto sconvolto quando mi sono reso conto di quanti pregiudizi errati avevo su di loro e di quanti ne avevano loro nei miei confronti. E sono rimasto affascinato dai loro racconti sulla vita underground dei giovani a Teheran.

**Che ruolo hanno avuto questi amici nella costruzione del romanzo?**

Ho scritto Underground bazar insieme a due di loro che si sono totalmente impegnati in questo. Il fatto che non ci fosse permesso essere amici ha reso il tutto molto più passionale e romantico. Io non ho il permesso di visitare Teheran, loro non sono autorizzati a venire a Tel Aviv. Così abbiamo solo potuto immaginare, porre infinite domande e raccontarci delle storie. Abbiamo chiacchierato on line per due anni, utilizzando un indirizzo email falso per ridurre i rischi. Alla fine non ce la facevamo più ad aspettare, avevamo bisogno di vederli: la curiosità era ormai troppo forte. Per loro non era facile lasciare Teheran, ci siamo incontrati in Europa.

**Hai scelto di realizzare la traduzione italiana del tuo libro a partire dalla versione francese. Per quale motivo non si è lavorato direttamente dall'ebraico?**

Purtroppo è difficile trovare bravi traduttori dall'ebraico all'italiano che riescano a mantenere lo stile letterario con tenerezza e umorismo. I pochi che ne sono capaci sono molto occupati.

Con questo romanzo ho apprezzato molto l'editing francese e ho capito che le modifiche create con l'editore francese avevano migliorato il romanzo, soprattutto per i non lettori israeliani, così ho pensato che tradurre dal francese l'italiano era la cosa giusta. Ormai sono tradotto in 22 lingue e ho imparato a sentire se il traduttore raggiunge il tono giusto e ad apprezzarlo.

**film**

**Soldati a Beaufort**

**Best seller in Israele nel 2005 Beaufort, opera prima di Ron Leshem, ha trovato la fortuna anche sul grande schermo. Joseph Cedar ne ha tratto l'omonimo film che due anni più tardi ha spuntato l'Orso d'oro a Berlino. La pellicola, basata su una sceneggiatura scritta a quattro mani da Cedar e dallo stesso Leshem, affronta il tema delicato del conflitto nel sud del Libano attraverso la storia di Liraz, ultimo comandante della fortezza di Beaufort prima del disimpegno israeliano nel 2000. Liraz e i suoi soldati sono ritratti in una quotidianità in cui le aspirazioni, le speranze e le paure s'intrecciano in un piccolo mondo claustrofobico scandito dagli scontri e dai dilemmi morali.**

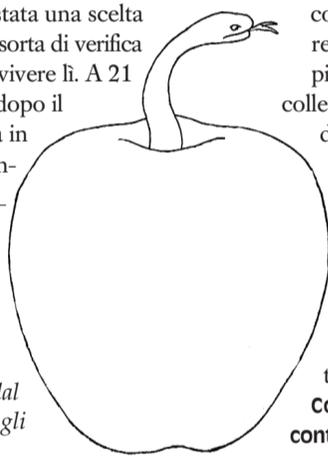


**Cedar evita con cura di confezionare un tradizionale film di guerra e scansa ogni retorica, inoltrandosi invece in una meditazione sul senso della guerra e sulle responsabilità individuali. I soldati di Liraz sono giovani uomini che non hanno nulla di eroico e sognano solo di tornare a casa. Beaufort viene girato nella primavera del 2006 nella fortezza di Nimrod, sulle alture del Golan, in un ambiente di grande suggestione ed è terminato un mese prima della conclusione del conflitto libanese. In Italia il film compare in maniera fugace nelle sale e non ottiene il medesimo riscontro registrato in altri paesi. Lo stesso libro Tredici soldati non aveva d'altronde riscosso gran successo, malgrado alcune recensioni entusiastiche tra cui quella di Alessandro Piperno. Forse a tenere lontano il pubblico è l'argomento, ha ipotizzato il grande scrittore israeliano Yehoshua Kenaz: parlare dell'esercito israeliano in quel modo può infatti lasciare spiazzato o deluso chi si attende una verva politica o polemica. Un rischio ben presente a Leshem che afferma di aver dedicato il libro ad approfondire cosa significa avere oggi 18 anni in Israele.**

*rientrava da una giornata identica a quella precedente e noi li dominavamo da sopra, pensando alla grande vita che ci aspettava, discutendola nei minimi particolari: così sarebbe stata la nostra Teheran; dalla finestra avremmo rimirato una selva di torri bianche. Viali a dieci corsie solo per i nostri motorini. Aerei che si levavano in volo verso il cielo. Ragazze dal sorriso conturbante si sarebbero avvicinate a noi nelle case per gli studenti di Qajar*

*Al cyber-caffè Golestan avremmo fatto amicizie celebri. Oppure per strada; da quelle parti le strade pullulano di gente famosa. Oppure, al circolo di boxe thai. Oppure ancora al muro di arrampicata di Amir Abad. Ci orientavamo su delle cartine scolpite e ripetevamo: una volta alla settimana, linea 5 della metro, indosseremo la divisa per l'incontro della selezione nazionale allo stadio Azadi. E a letto davanti alla televisione, terzo canale, alle quattro del mattino per le partite internazionali, con anacardi e gelati - tutte quelle leccornie che indispettivano mia madre. Ma dovevamo partire per tempo. E la cosa più importante nella vita. Avremmo trovato lavoro nell'high-tech, avremmo avuto del denaro, affittato un appartamento dall'altra parte della città, nel profondo sud, nel quartiere dei ferrovieri, tutto per Amir e per me. D'estate avremmo preso un volo per Goa. O forse per la Malesia. E, punto fondamentale, saremmo stati i migliori della facoltà. Ecco cosa sognavamo. E ogni sera, decidevamo di nuovo: nessuna esitazione, Amir Timouri e io saremmo partiti. Visto dall'alto del ponte, il mondo ondeggiava.*

(da Underground Bazar)



il mondo, si è ritrovata per offrirsi birre virtuali e discutere. Mohammad e il suo amico Aria sono stati fra i pochi a collegarsi proprio dall'Iran. Raccontano di come aggirano la censura al web per collegarsi a Facebook e guardare film proibiti, e delle feste che amano fare, improntate alla trasgressione. "Anche a noi piace questo genere di party! - gli risponde Amnon - Ma a Tel Aviv non abbiamo bisogno di andare underground". "In realtà a volte rimaniamo nei nostri appartamenti. Però dobbiamo stare attenti".

La grande curiosità degli israeliani per la vita



in Iran oltre il regime, oltre le terribili dichiarazioni di Ahmadinejad, è forte. A dimostrarlo

è anche il successo del film iraniano A separation, incentrato sui problemi di una coppia di coniugi (lei vuole lasciare il paese per dare un futuro migliore alla figlia, lui non vuole abbandonare l'anziano padre) che ha sbancato i botteghini di Gerusalemme. "In definitiva, un film che non fa pensare a bombe atomiche e dittatori che minacciano la pace nel mondo, ma a persone che guidano la macchina e vanno al cinema, come noi", è il commento del critico cinematografico Yair Raveh. Una sensazione di vicinanza che ha provato anche la troupe della pellicola israeliana Footnote in-

contrando il gruppo di A separation durante la cerimonia degli Oscar (A separation ha conquistato la statuetta come miglior film straniero ai danni di Footnote). "Se comprate il nostro film per proiettarlo a Teheran, prometto di venire" ha dichiarato l'attore protagonista Shlomo Bar-Aba stringendo la mano agli iraniani. Subito corretto dal produttore Moshe Edery "Non promettere, non possiamo permetterci di rilasciare cinquecento prigionieri per la tua liberazione".

Rossella Tercatin

# DOSSIER / Pagine e incontri

## La rivoluzione del colonnello

Il dolore dell'Iran nella prima traduzione italiana di Doulatabadi

"Certo, amico mio, hai ragione. Sai bene che in questo paese il diritto è di chi riesce a piantare la sua baionetta più profondamente e rapidamente. Diritto? Ho detto diritto?". Quando guarda al suo paese, l'Iran, il colonnello non vede che sofferenza. Un destino che si riflette sulla sua famiglia, martoriata dalla rivoluzione, punita sotto lo shah e praticamente cancellata dopo la rivoluzione dell'ayatollah. Uxoricide, prigioniero politico, traditore, il colonnello è tormentato dai rimorsi, non per l'uccisione della moglie fedifraga, ma per i suoi figli, espressione delle diverse tendenze politiche. Si sente responsabile del loro sventurato destino.

In *Il colonnello* (ed. Cargo, 192 pp.), mai pubblicato in Iran a causa della censura, lo scrittore Mahmoud Doulatabadi, mostro sacro della letteratura iraniana, denuncia l'opprimente condizione della società del suo paese, soggiogata dalla violenza e dalla paura. "Questa storia racconta come la rivoluzione ha mangiato i suoi stessi figli", spiega Tom Patterdale, curatore della traduzione inglese del

libro. E' proprio nei primi anni della Rivoluzione iraniana, con il capovolgimento del regime dello shah e la salita al potere dell'ayatollah Kamehini, che Doulatabadi inizia a scrivere il racconto sul colonnello.

Nel 2008 l'opera dello scrittore, nato nel 1940 e con un passato da attore di teatro, è pronta ma la censura ufficiale blocca la pubblicazione. Non basta il grande prestigio dell'autore, con alle spalle la colossale opera di tremila pagine Keldar (epopea ambientata nella metà del Novecento che racconta le difficoltà dei contadini e dei pastori curdi di un povero villaggio dell'Iran orientale) per

smuovere le acque.

Dopo aver passato due anni in prigione sotto lo shah come prigioniero politico, Doulatabadi si scontra anche con il nuovo regime e nel 2000 viene accusato dal tribunale rivoluzionario di Teheran di aver violato la sicurezza nazionale e di aver insultato la religione islamica. Nonostante sia tra gli intellettuali iraniani più apprezzati a livello internazionale, in patria viene progressivamente emarginato ma, nonostante le pressioni, decide di non lasciare Teheran. Docente di lingua persiana, Doulatabadi è un autodidatta che si fa le ossa nei campi per poi dedicarsi al teatro. La sua carriera di attore è

un crescendo, ma il successo si interrompe con la carcerazione che non spegne però la sua vena narrativa.

Mahmoud Doulatabadi  
**IL COLONNELLO**  
Cargo edizioni



## Il destino è alla porta

Prima devo spegnere la cicca ... Era forse la ventesima sigaretta che estingueva dall'inizio della serata. Si sentiva soffocare, aveva fumato tanto che le papille gustative non percepivano più i sapori.

Guarda un po' quanto vapore è sceso sul vetro crepato della finestra... e che silenzio!

Solo i colpi alla porta spezzavano il quieto suono della pioggia. Altrimenti, non c'era altro che il rumore delle gocce che picchiavano sul vecchio tetto arrugginito, una melodia così monotona da essere divenuta parte del silenzio stesso.

Un'unica volta in tutta la mia vita ricordo di esser riuscito a vedere questo tetto alla luce del tramonto. Dopo la pioggia, la sera, un attimo prima del calar del sole, i tetti color ocra apparivano di una bellezza struggente. Erano i giorni in cui gli erano comparsi sulle tempie i primi capelli brizzolati, quando camminava ancora impettito, il capo eretto, e sentiva la terra sotto i suoi passi. Allora non era così consunto, le sue guance non erano ancora infossate, né la sua fronte era stata scavata dai solchi terribili delle rughe.

Adesso arrivano questi signori... Intanto devo spegnere la cicca, poi mi alzo, mi copro la testa con l'impermeabile e vado alla porta. Bussate,

bussate pure, chiunque voi siate! Sono anni che non ricevo una buona notizia, e certamente non me ne aspetto una buona neppure adesso, quest'ora sconveniente della notte! Vediamo un po', se questo vecchio orologio funziona ancora e non va avanti, dovrebbero essere circa le tre e mezzo... ma guarda che caligine sul vetro della finestra!

Bussate, bussate cari miei, bussate pure fino a svegliare anche i morti nelle tombe. Io non faccio nemmeno un passo in cortile prima d'essermi coperto la testa con l'impermeabile ed essermi infilato le galosce ai piedi. Viene giù a catinelle, lo vedete voi stessi. E poi, devo accendere la lampada nel cortile prima di scendere le scale. Non vorrete mica che scivoli al buio e mi sloghi una spalla, sto arrivando. Spero soltanto che la luce nello scantinato di Amir non sia accesa. Posso farcela, devo aprire la porta senza dare a vedere d'essere ansioso o spaventato.

Non devo assolutamente batter ciglio, e tenere a freno il tremolio del mio mento. Solo che non riesco a controllare la palpebra sinistra, appena mi concentro su qualcosa comincia a pulsare. E solo questo vecchio occhio sinistro... [...] "Signor colonnello?". "Sì, sì..."

ecco. Sissignore, eccomi, arrivo, un attimo!».

Era proprio là, sotto gli stivali lucidi del Colonnello, accanto alla fototesera di Mohammad Taqi, quella che si era fatto per la patente di guida. Adesso erano un paio d'anni, forse tre, che stava lì: aveva accostato la foto del figlio agli stivali neri e lustrati del Colonnello in modo da abituarci alla vista del suo ragazzo. Sì, voglio abituarci a vedere la foto dei miei figli.

In verità, il colonnello aveva preso quella decisione per autodifesa. Posizionando la foto del figlio all'altezza dello sguardo, aveva un intento preciso: cavalcare l'onda delle emozioni che gli salivano dal profondo del cuore fino a invadergli la mente. Era convinto che tenendo la foto di Mohammad Taqi davanti agli occhi non avrebbe corso il rischio di dimenticare il suo ragazzo. Sì, fintanto che la foto fosse rimasta in quel posto, non l'avrebbe dimenticato. In realtà, la testimonianza continua della foto di Mohammad Taqi lo poneva dinanzi alla minaccia di qualcosa che avrebbe preferito non esistesse.

(da *Il colonnello*)

— Alberto Cavaglion

Negli ultimi due anni ho dedicato moltissimo del mio tempo a Se questo è un uomo, un libro diverso dagli altri che Levi scriverà più tardi. Ora che il lavoro è terminato mi rendo conto di aver portato a conclusione una specie di solitaria sfida con me stesso. Ci vuole un pizzico di follia a infilarsi in un'impresa come questa. Ci sono stati giorni in cui mi sono sentito come il protagonista di una delle più belle novelle di Singer, *Lo Spinoza di via del Mercato*. Se non avesse incontrato Dobbe il povero dottor Fishelson avrebbe perso il senno nello sforzo di completare il commento all'*Etica* del grande filosofo.

Anche il primo libro di Levi mi ha costretto a cospargere la casa di fogli e appunti, schede e note a margine del testo. Un giorno del tutto casualmente mi sono accorto che l'impresa avrebbe potuto essere infinita e impossibile

per un solo commentatore. Se non vi fosse stata una scadenza editoriale precisa avrei continuato ad andare avanti senza fermarmi. Ho lavorato con l'umiltà che dovrebbe essere di ogni scrupoloso fabbricatore di note (il più bel mestiere che si possa augurare a un giovane che abbia passione per la letteratura) e adesso che il libro mi è scappato di mano mi balzano alla mente soltanto le lacune e i punti rimasti in sospeso, senza note o con note incomplete.

A proposito. Vorrei fare un piccolo dono ai fedeli lettori di Pagine Ebraiche. Nella revisione delle bozze, all'ultimo minuto, ormai fuori tempo massimo, ho trovato la probabile soluzione testuale di uno dei passaggi più controversi del libro, quello relativo all'episodio di Kuhn. Nel celeberrimo "Se io fossi Dio" non sarà forse presente l'eco di un altro di quei ricordi li-



## Una vera miniera di note

Per mia fortuna<sup>1</sup>, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenor di vita e sospendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli. Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci<sup>2</sup>, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano<sup>3</sup>. A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico"<sup>4</sup>. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero<sup>5</sup>. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo. Mi rendo conto e chiedo venia dei difetti strutturali del libro. Se non di fatto, come intenzione e come conce-

zione esso è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli "altri", di fare gli "altri" partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore<sup>6</sup>. Di qui il suo carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza. Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano, ed è posteriore. Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato<sup>7</sup>.

NOTE

<sup>1</sup> Per mia fortuna: Chi mai potrebbe dirsi "fortunato" di essere stato deportato ad Auschwitz nel 1944? Tenere sottotono la definizione della propria poetica, lavorando per effetto di sottrazione (il libro "non aggiunge nulla...", "non è stato scritto allo scopo di...") è la nota costante di questa breve prefazione. In *SQU* i sobbalzi stilistici, i salti dal registro diaristico alla meditazione etico-filosofica sono continui. Su questi temi ha scritto pagine molto significative Robert Gordon: "Sfacciatata fortuna". La Shoah e il caso, Einaudi ["Lezioni Primo Levi", I], Torino 2010.

L'espressione "per mia fortuna" ritorna nel cap. "Ka-Be" (nota II), con la variante del passaggio alla prima persona plurale ("per nostra fortuna"), ma vedi anche sotto, cap. "Storia di dieci giorni", nota 2. <sup>2</sup> Particolari atroci: Come risulterà da alcune scelte aggettivali ("mite", "pacato", "sereno"), il rifiuto delle posizioni-limite (l'urlo, ma anche il mutismo), fa parte di una opzione stilistica. A proposito di reticenza o meglio di pudore andrà ricordato che, nell'edizione scola-



# Quel lungo dialogo con Primo Levi

La sfida e l'impegno che hanno dato vita all'edizione critica di *Se questo è un uomo*

ceali ricorrenti nel libro e cioè il verso di Cecco Angiolieri "S'i fosse Dio, mandereil' en profondo"? Il lettore capirà da sé che quando si scopre qualcosa di utile e di verosimile (Levi ammoniva: "bisogna occuparsi soltanto delle cose che esistono"), la soddisfazione che si prova ripaga ogni fatica. Considero *Se questo è un uomo* il maggiore libro di Levi e, sperando di non offendere nessuno, penso esista un divario enorme fra questo libro e i successivi, che talvolta rischiano di essere sopravvalutati. La sua anomalia, ma anche il suo fascino, consistono innanzitutto nella struttura, che intreccia parti diaristiche a considerazioni etiche che appartengono a una stagione che si conclude nel 1958 quando *Se questo è un uomo* entra nel catalogo Einaudi. È l'opera prima di un chimico, eppure la chimica non occupa lo spazio che

– sbagliando – potremmo immaginare. Fin dal suo incipit, il libro non si presenta come il weekly report aziendale di un chimico o di un etologo, ma piuttosto come una "opere morale". La cronaca si alterna sempre alla riflessione sulla condizione umana attraverso quattro blocchi narrativi incastrati l'uno dentro l'altro, che per così dire costituiscono, con effetti di zoom, le parti di un solo saggio, lungo e quadripartito, generato dalla prima riflessione sul rapporto tra felicità e infelicità. La parola "felicità" ritorna di continuo nel libro. Tutto ruota intorno al rifiuto di queste due iniziali posizioni-limite: la felicità perfetta

**Primo Levi  
SE QUESTO È UN UOMO  
Giulio Einaudi editore**



e il suo contrario, l'infelicità imperfetta. La natura umana essendo nemica di ogni infinito respinge, ma al tempo stesso è attratta dalle posizioni-limite, che nel libro sono numerose fino a culminare nella coppia dei sommersi e dei salvati, ma è l'analisi sulla "felicità perfetta", o "positiva", a tagliare trasversalmente i capitoli. *Se questo è un uomo* racconta un viaggio fra coppie di estremi (i forti e i miti, i savi e gli stolti, i vili e i coraggiosi, i disgraziati e i fortunati); ma poiché è originato dal tema della felicità, il resoconto del viaggio ha il valore di un programma ed è destinato a imprimere fiducia nel lettore (anche le parti diaristiche ne risentono). Di qui, malgrado le apparenze, il

carattere ottimistico di *Se questo è un uomo*, che molti lettori, a partire da Vittorio Foa, avevano già segnalato. Il libro si apre con una poesia dove la voce giudicante esprime seri dubbi sulla natura umana, ma l'ultima pagina – che è una pagina di diario – si chiude con una certezza: "Eravamo rotti di fatica, ma ci pareva, dopo tanto tempo, di avere finalmente fatto qualcosa di utile; forse come Dio dopo il primo giorno della creazione". Tra una distruzione non pienamente compiuta e una seconda Genesi altrettanto ardua da incominciare va a collocarsi lo "studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano" enunciato nella premessa. Affascinato, ma al tempo stesso sospettoso sia di fronte all'estremo dei demòni e dei de-

generi, sia di fronte all'altro estremo dei martiri e dei santi, Levi ci guida dentro la varietà infinita delle situazioni intermedie. Le posizioni-limite servono, anche se sono impraticabili. Accade la stessa cosa con i periodi ipotetici della irrealtà, che sono il "derivato grammaticale" delle posizioni-limite ("Se fossi Dio"; "Se gli uomini fossero ragionevoli"). "Distuggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo". Questo, piccolo avverbio, "quasi", è una spia linguistica che mostra come, in *Se questo è un uomo*, la medietà tenda con forza di disperazione a distaccarsi dalla negatività: "Ci percuotono quando siamo sotto il carico, quasi amorevolmente". Più che alla terza via della saggezza classica – in medio stat virtus – Levi gioca sulla logica degli estremi, senza desiderare mai di raggiungerli: il suo sguardo si volge asintoticamente, per usare un termine della geometria analitica, verso l'estremo di segno positivo, pur sapendo che nel migliore dei casi riuscirà soltanto a sfiorarlo: Una tristezza serena che è quasi gioia".



stica di SQU, sono espunte dal cap. "Al di qua del bene e del male" alcune righe, ad es. il cenno alle "robuste ragazze polacche" che lavorano come prostitute nel Frauenblock (si confronti I, FG con *Se questo è un uomo*, Presentazione e note a cura dell'autore, Einaudi, Torino 1973, "Lecture per la scuola media", nota 24, p. 109). **3** uno studio ... dell'animo umano: L'uso del termine "fortuna" non sorprende tanto quanto l'uso di una parola adoperata senza alcuna reticenza: "anima" (vedi anche sotto, cap. "Le nostre notti", nota 1). Ecco una veloce campionatura delle sue occorrenze (i corsivi sono miei), dove è da notare, per un vocabolo così impegnativo, il costante ricorso alla prima persona collettiva e il gioco di assonanza anima-anonima, ma anche fame-anonima: "Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discesse nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra"; fra breve, leggeremo nell'episodio dei Gattegno: "Noi i fatti schiavi abbiamo marciato cento volte avanti e indietro alla fatica muta, spenti nell'anima prima che dalla morte anonima" (cap. "Ka-Be", nota 31); "Oh poter piangere! Oh poter affrontare il vento come un tempo facevamo, da pari a pari, e non come qui, come vermi vuoti di anima!" (cap. "Il lavoro", nota 15). Anima? sogno? Potrebbero queste parole ritrovarsi nel rapportino settimanale che si usa far circolare nelle fabbriche o nelle relazioni di laboratorio, e che Levi più di una volta indicherà come il modello della propria scrittura, anche di SQU? Più avanti, eguale sorpresa coglie il lettore quando ha modo di constatare che lo studio sull'animo umano, nel Lager, si fonda sulla ricerca della felicità. Per capire meglio come si articolò lo "studio pacato dell'animo umano" vedi sotto, cap. "Il viaggio", nota 21. Fin dal suo incipit, il libro non si presenta dunque come il weekly report aziendale di un chimico, ma piuttosto come una "opere morale". **4** "ogni straniero è nemico": È il primo documento che prova "la bontà dell'istituzione liceale", su cui si è soffermato, con geniale intuizione interpretativa, Cases, I. "Una strana alchimia", ha precisato meglio Gordon ("Sfacciata fortuna"

cit., p. 5), regola il mescolarsi di micro-citazioni che vanno a formare un piccolo canone scolastico: il canone del liceo classico italiano d'anteguerra. Il sillogismo di Aristotele, che qui Levi fedelmente riproduce, era il primo scoglio che si parava innanzi allo studente appena uscito dal ginnasio: "Tutti gli stranieri sono nemici" (premessa maggiore). I nemici devono essere soppressi (premessa minore). Tutti gli stranieri devono essere soppressi (conclusione). Non è il solo strumento di logica aristotelica di cui Levi si serve. L'altro, più importante, riguarda il congegno narrativo fondamentale in SQU: la coincidenza oppositorum, il principio della causa finale e la dinamica delle forme intermedie. **5** un sistema di pensiero: Il sillogismo non è propriamente ciò che Levi amerebbe definire "un sistema di pensiero" (in che cosa consista questo sistema, e se sia meglio possederne uno o farne a meno, è spiegato nel cap. "Iniziazione", nota 10). La "pacata" ricerca di una reductio ad unum non riguarda soltanto i singoli aspetti dell'animo umano, ma anche le collettività nazionali. SQU, oltre all'essere molte altre cose, è un libro che propone punti di vista sulle identità, cercando di isolarne la quintessenza: innanzitutto l'identità della "terza Germania", ma sotto osservazione saranno i più duttili "sistemi di pensiero" dei popoli mediterranei, in primo luogo l'italiano ("der Italeyner": cap. "Ka-Be", I, 46), poi il greco; dal confronto-scontro con il sistema austriaco o meglio sarebbe dire austro-ungarico (vedi il personaggio del sergente Steinlauf) l'indagine si estenderà anche all'identità francese (Charles), ungherese (Kraus, Béla) e alsaziana (Pikolo). La curiosità di Levi è curiosamente attratta dai comportamenti idealtipici. Dell'italiano fuori d'Italia – gli italiani "tutti avvocati, tutti dottori": cap. "Ka-Be", I, 43 – si sottolinea il senso di inferiorità che lo abbatte nel momento in cui è costretto a subire patimenti. Nella sua doppia valenza, seria e comica, il tema ha probabilmente un'origine pascoliana (vedi sotto, cap. "Una buona giornata", nota 9).

Come capita spesso in SQU, dove le idee e anche i titoli dei libri subiscono un capovolgimento legato al contesto di un "mondo alla rovescia", l'inferiorità smette di essere un disvalore per trasformarsi in virtù, dimostrando, per esempio con il profilo di Alberto (vedi sotto, cap. "Die drei Leute vom Labor", nota 3) che la refrattarietà alla legge, a ogni legge, può essere fonte di gioia e può così contribuire alla salvazione: di se stessi e altrui, nel caso di Lorenzo. Quello italiano si afferma come il solo sistema di pensiero che, in condizioni estreme, nel prendere atto dell'impossibilità di fare a meno di un sistema si dimostri capace di spezzare la rigidità dogmatica (vedi anche sotto, cap. "Ka-Be", nota 15). Inapplicabile agli italiani in quanto tali è la logica ferrea del sillogismo: al contatto con storia d'Italia, l'innaturale (l'inumana?) perfezione del Logos s'inceppa. "L'Italia è un paese strano", dirà Chaim, uno dei protagonisti di SNOQ, "ci vuole molto tempo per capire gli italiani, e neanche noi, che abbiamo risalito tutta l'Italia da Brindisi alle Alpi, siamo ancora riusciti a capirli bene; ma una cosa è certa, in Italia gli stranieri non sono nemici. Si direbbe che gli italiani siano più nemici di se stessi che degli stranieri: è curioso ma è così" (II, p. 489, il corsivo è mio). **6** liberazione interiore: Sul carattere liberatorio dello scrivere, cfr. App. (I, 173) e la prefazione scritta da Levi nel 1987 per il volume *La vita offesa*, curato da Anna Bravo e Daniele Jalla (II, 1347-1348); su questo tema si sofferma Segre, 56-57, che, a partire dalla prefazione di SQU, propone quattro "motivazioni della scrittura": "1) documentare un'esperienza estrema; 2) mostrare, anche per poterle prevenire, le peggiori conseguenze della xenofobia; 3) meditare sul comportamento umano in condizioni eccezionali; 2) raccontare per liberarsi dell'ossessione". **7** inventato: La prefazione si chiude con una nota simmetrica rispetto al "per

mia fortuna" dell'incipit. Si direbbe la parodia dei titoli di coda di un film. Il lettore, senza questa clausola, potrebbe essere tentato di considerare il libro una storia di pura fantasia. Levi stesso scriverà più avanti, consapevole di contraddire quanto in prefazione ha sostenuto: "Oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute" (cap. "Esame di chimica", I, 99 e nota 7). L'auto-parodia fa parte dello stile di Levi, e del suo innato senso dell'umorismo; ritornerà più avanti con i versi su Ulisse rifatti nel distico del suo amico (Levi non ne indica il nome, ma si tratta di Silvio Ortona: vedi sotto, cap. "Kraus", nota 8). Il cinema fa capolino come metafora dell'esperienza onirica ("Lo schermo dei sogni", cap. "Le nostre notti", nota 11). La frase con cui si conclude la prefazione, in ogni caso, è ironica solo fino a un certo punto. L'incubo di non essere creduti si trova al centro di una scena fondamentale, ossia nel sogno del cap. "Le nostre notti" (I, 53-55). Il finale della prefazione tocca il problema, centrale in SQU, del rapporto fra vero e verosimile, fra esperienza vissuta e liceità di una sua rappresentazione letteraria. Levi non ha avuto, in proposito, un atteggiamento lineare; l'immagine che ha contribuito a costruire di sé dopo T non è la stessa che aveva reso possibile la scrittura di SQU. Per molti anni, trincerandosi dietro il dovere del "dimostrare raccontando" (sono parole sue, adoperate per presentarci Schepschel, Alfred L., Elias e Henri, i quattro macro-personaggi del cap. "I sommersi e i salvati", I, 88) ha nascosto anche a se stesso l'esistenza di un problema che è la base stessa di ogni esperienza letteraria. Levi era pienamente consapevole che un documento, da solo, non può essere espressione della realtà, e che vi è una differenza sostanziale fra l'uomo che opera e l'uomo che racconta: sono due fatti diversi. Ammesso, e non concesso, che al tempo di SQU ignorasse un classico del Novecento come La co-

scienza di Zeno di Italo Svevo (1923) – dove il racconto dei sogni ha, proprio come in SQU, una rilevanza strutturale –, Levi era pienamente consapevole che la letteratura sia il regno dell'invenzione: ogni confessione, per dirla con Zeno Cosini, quando viene messa per iscritto, è sempre un po' menzognera. Di questo non mancheranno di accorgersi personaggi di SQU come Pikolo e Henri, che dopo aver letto le pagine a loro rispettivamente dedicate, avranno buone ragioni per lamentarsi. L'ironia su se stesso, così come lo spirito di contraddizione (ce lo ha spiegato molto bene il filosofo Leo Strauss, in un saggio del 1952 giustamente famoso: *Scrittura e persecuzione*, a cura di Giuliano Ferrara, Marsilio, Venezia 1990, pp. 20-34), appartengono alle stranezze tipiche di ogni letteratura che rechi dentro di sé i segni della reclusione, a ogni discorso costretto a esprimersi copertamente, in codice. A lungo lo stesso Levi ha alimentato la leggenda della "spontaneità" che lo avrebbe guidato durante la stesura di SQU. Bisognerà attendere il 1985 perché finalmente riconoscesse, per quel primo suo libro, il debito contratto con la tradizione della letteratura: "Ora che ci penso, capisco che questo libro è colmo di letteratura, letteratura che ho assorbito attraverso la pelle anche quando la rifiutavo e la disdegnavo (giacché sono sempre stato un cattivo studente di letteratura italiana)": *Conversazioni*, 65-66. Che "la concordanza fra i referti della deportazione e la grande letteratura" possa essere "folgorante" si trova spiegato molto bene in Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto*. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 54-58. Il primo a porre il problema con estrema lucidità è stato Georges Perec, nel suo saggio giovanile *Robert Antelme ou la vérité de la littérature*, in "Partisans", 8 gennaio-febbraio 1963, pp. 121-134, poi nel volume postumo *L. G. Une aventure des années soixante*, Seuil, Paris 1992, pp. 87-115.

# DOSSIER / Pagine e incontri

## Due giovani scrittori sul ring dello Strega

La rosa dei finalisti si comporrà appena a metà giugno. Ma le anticipazioni danno praticamente per certo lo scontro al vertice tra due scrittori under 50 e dunque per l'Italia giovanissimi: Alessandro Piperno e Emanuele Trevi. Due autori che condividono molteplici

aspetti: il milieu di provenienza, la borghesia colta romana; un'ascendenza ebraica da parte di padre e una viscerata passione per la Capitale che gioca un ruolo di primo piano nella loro narrazione. Per il resto,

PREMIO  
**STREGA**

— Rachel Silvera

Il seder di Pesach è un momento memorabile. Ci si attrezza di haggadot (i più alla moda avranno certamente quella dell'illuminato Safran Foer) e ci si prepara per la liberazione. Per la nostra primavera. Gambe in spalla, gomito sinistro spaparanzato sul tavolo senza che il bon ton ne risenta. E preparatevi spiritualmente... mangeremo tra un po'. Poi le letture, alcune vere hit parade come dayenu e avadim, altre che resteranno sempre oscure se non scandite dal confortante sheneemar. Ma preme arrivare al shulchan orech, l'invitante "si cena". Lì se ne vedranno delle belle. Perché i sederim riuniscono famiglie, generazioni, colori politici. Fanno sedere accanto persone diversissime. Gli antropologi credono che il primo momento di aggregazione sociale sulla terra sia stata la condivisione del pasto. Platone e il suo simposio, Trimalcione e le sue storielle ci dicono qualcosa. E allora tra una portata e l'altra i commensali, già un po' su di giri per i due bicchieri buttati giù, iniziano a discorrere amabilmente dei temi più caldi della stagione. Ci si diletta sulla politica, la finanza, il costume fino alle più folkloristiche vicende dell'ambiente ebraico come, negli anni passati, il caso ciambelletta.

Ma una delle discussioni che qualche anno fa ha coinvolto i mangiatori di matzot è stata la seguente: Alessandro Piperno sì o Alessandro Piperno no? Lo scrittore laziale e proustiano ha davvero sollevato un polverone e con le peggiori intenzioni. Dividendo tavole del seder in tutta Italia. Banale e davvero poco intelligente generalizzare, ma alcuni "piperniani" si possono riconoscere facilmente. Abbiamo il detrattore intellettuale e poco aggressivo: "Piperno ha un periodo fiorito, una cultura invidiabile ma è un epigono italiano di Phillip Roth. Avrete letto qualcosa di Roth che non sia solo Pastorale americana mi auguro. Comunque quel signore della 'Roma bene' non mi sembra abbia qualcosa da dire tale da poter spodestare scrittori con meno successo che vivono in un sottoscala polveroso e producono opere notevoli e mai notate da editori venduti al lettore mediocre".

Troviamo poi il detrattore invelenato che sembra quasi abbia subito un furto da Piperno e lo voglia vedere

## Piperno e i suoi inseparabili

Chi lo ignora e chi lo ama. Dopocena di polemiche e passioni

arrostire insieme ai suoi libri: "Alessandro Piperno? Volgare, totalmente non necessario, vagamente pernicioso. Poi perché parla di ebrei? Con quale titolo? No (Con le peggiori intenzioni) No (Persecuzione) e No (Inseparabili)!!". Poi abbiamo anche chi giustamente ignora completa-

mente la sua esistenza: "Ma chi Piperno, il figlio di zia...?". Infine ci sono gli appassionati di Piperno, quelli che lo leggono quando scrive di Proust su La lettura, quelli che segretamente vorrebbero pranzarci insieme e discutere di letteratura e vita quotidiana. Allora come fedeli samurai prendono le sue difese in ogni di-

battito, anche se probabilmente lui fumerebbe la pipa burlandosi di tutto questo. Per quanti sederim la sagoma dello scrittore un po' ottocentesco, un po' anni '80 ci ha accompagnati... Tranne questo anno. Inseparabili, il secondo volume del dittico Il fuoco amico dei ricordi, è uscito in libreria e ha scaturito due reazioni parallele e assolutamente inconciliabili. Il vasto panorama culturale ebraico, vivo e pulsante come non mai, lo ha praticamente ignorato. Come una fata

smemorina ha dimenticato di aver incoronato e crocifisso a tempi alterni lo scrittore. Il grande pubblico invece sta premiando Piperno, l'opera sta infatti avendo notevole successo specialmente tramite e-book, il libro digitale per lettori pratici e poco nostalgici. Insieme a Emanuele Trevi e Carofoglio si prepara alla lotta sul ring per il Premio Strega. "Il curioso successo di Inseparabili", già perché la prima parte della storia, come ha ricordato Piperno in una sua intervista, non aveva venduto poi troppo. Caparezza canta che "il secondo album è sempre più difficile nella carriera di un artista", probabilmente anche per lo scrittore la regola vale. Piperno premiato da una parte, Piperno ignorato dall'altra.

Ma lui, il protagonista, che fine ha fatto? Come Mina e Salingher si è ritirato: poca e quasi nulla la promozione per l'Italia e così con le interviste. Ci eravamo abituati a vedere i suoi abiti dandy e a leggere le sue parole sagaci costantemente in questi anni. Conoscevamo la sua tortura: convivere con un esordio spumeggiante e con il terrore di fallire. Ora Alessandro gioca a nascondino. E non

**Alessandro Piperno**  
**INSEPARABILI**  
Mondadori editore

solo. Scrive il suo libro meno "ebraico". Il seguito di Persecuzione vede i piccoli Pontecorvo diventare adulti. Samuel sgobba e non fa che combinare improvvisamente una sequela di pasticci. Filippo ozia, cucina, indossa pantaloni lisi e diventa una star. Non una star qualunque. Non un tronista che si fa pagare per mostrare i pettorali in una discoteca. Ma l'eroe positivo. Quello che fa un cartone-documentario che piace ai salotti chic e politicamente correct. Per quanto la vita di un fratello spicchi il volo e l'altra sembri schiantarsi rovinosamente, i due sono legati per la vita, inseparabili, perché vittime della stessa adolescenza perseguitata dal fantasma del, a sua volta perseguitato, padre Leo. Piperno ci aveva fatto credere che l'anima ebraica della famiglia fosse la madre Rachel Spizzichino. Paradossalmente la

morte di Leo, del laico Leo, ha spento l'ebraismo di tutti. Una psicologia spicciola potrebbe supporre l'importanza della religione attribuita al padre perché influenzata dall'esperienza personale dello scrittore, ebreo per parte di padre. Ma ricordiamo che i critici insegnano quanto sia pericoloso appiattare e teorizzare riferendosi alla biografia dello scrittore. Comunque Piperno non può fare a meno di un po' di umorismo jewish, come in questo dialogo: "Tra qualche ora ho l'aereo per Tel Aviv"; "Lo so, me lo avevi detto. Ma c'è ancora un po' di tempo"; "Mica tanto. Sai come sono fatti quelli, devi stare lì minimo tre ore prima."; "Ma anche per te che sei..."; "Io che sono cosa?"; "Be', lo sai cosa sei."; "Non lo so. Dimmelo tu."; "...ebreo."; "Vedi? Non era così difficile. In ogni modo, non gliene frega niente se sei ebreo. Guai a fidarsi degli ebrei. Ci può sempre essere di mezzo l'odio di sé". E allora, nonostante le comunità sparse in Italia non sempre apprezzino le sue intricate narrazioni, nonostante Piperno si distacchi dal marchio di scrittore con crisi di identità e costruisca una trama che non ha come punto nevralgico l'ebraismo, quella che abbiamo davanti è una grande storia d'amore. Un tormentato e passionale rapporto con la cultura, l'identità, i fantasmi dell'ebreo contemporaneo.



## L'importanza di essere brave persone

Cosa possiamo fare per combattere il male. Storie di gente comune narrate da Nir Baram

Macchine per la sopravvivenza, scaltre, meschine, umane. Thomas Heiselberg e Aleksandra Andreevna Weisenberg si muovono agilmente nei meandri dei propri regimi. Da una parte Hitler e i nazisti, dall'altra Stalin e i sovietici.

Thomas e Aleksandra sono "brave persone", giovani che si adattano alle circostanze storiche, sfruttano la loro giovanile freschezza e intelligenza per scavalcare gli altri, per sistemare se stessi. Lui, a Berlino, alla guida della multinazionale Milton lavora a stretto contatto con le Ss. Lei, a Brest, si presenta come un'abile mistificatrice e delatrice.

I personaggi dell'ultima fatica di Nir



Baram, Brave persone (Ponte alle Grazie, 564 pp.), giovane e apprezzato scrittore israeliano, non sono cattivi, non sono rappresentazioni grottesche ma persone razionali che

usano le proprie abilità per sopravvivere.

Agiscono, anche in modo abietto, ma senza comprendere l'effetto delle proprie azioni, o meglio foderando la propria coscienza in modo da isolarla da possibili responsabilità. E in fondo, come sostiene il titolo dell'opera, sono brave persone, gente comune che l'autore utilizza per analizzare l'animo umano e raccontare un periodo storico tanto tragico. Quello di Nir Baram è un libro provocatorio che affronta la banalità del male che alberga in ciascuno di noi, richiamando all'importanza che possono giocare le nostre scelte individuali.

Il romanzo storico di Baram, nato nel 1976 a Tel Aviv e figlio di due noti politici laburisti israeliani, ha raccolto tra critica e pubblico un notevole successo.

"Una pietra miliare nella nostra letteratura - si sbilancia Abraham Yehoshuah - Coraggioso e brillante, questo romanzo percorre il sentiero della grandezza fino al bordo dell'abisso letterario".

Il quarto libro di Baram, dunque, è la sua consacrazione nel panorama letterario non solo israeliano ma internazionale, tanto che il libro è stato pubblicato, oltre che in Italia, negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Germania, Francia e Spagna.



**L'approccio non potrebbe essere più differente. Piperno, fine studioso di Proust, aspira a una riproposizione in chiave contemporanea del grande romanzo novecentesco (ammiccando a Philip Roth). Anche grazie a questa narrazione dai toni ampi e distesi**

**Con le peggiori intenzioni, il suo primo libro, aveva riscosso uno strepitoso successo di critica e un riscontro di pubblico che lo aveva proiettato a lungo ai primi posti nelle classifiche di vendita.**

**Trevi, apprezzato critico letterario, prende invece le mosse da spunti saggistici per costruire una trama che oscilla costantemente tra realtà e fiction. Insomma, due autori per lo Strega: così vicini e al tempo stesso così lontani.**

"Sono rarissimi gli incontri che davvero, come si dice, lasciano un segno (...) La maggior parte delle persone che incontriamo, è triste dirlo, non determina in noi nessuna reazione profonda, meno che mai un cambiamento anche minimo". Emanuele Trevi, letterato multiforme, presentatore radiofonico, apprezzato critico letterario (su di lui si possono leggere commenti in rete dal tenore: "il miglior recensore di libri degli ultimi vent'anni"), scrive queste parole nell'ultima fatica *Qualcosa di scritto*. Il libro è in lizza per il prestigioso Premio Strega che, da Flaiano in poi, ha fatto gola a moltissimi artisti. Narra la storia del periodo travagliato trascorso a lavorare operosamente al Fondo Pasolini, un palazzone ingrigito nel quale regnava incontrastata Laura Betti. La Betti cantante e attrice, legata irrimediabilmente a Pasolini da un amore impossibile e maledetto. Laura Betti, un po' strega Grimilde, un po' Biancaneve. Fragile, vittima degli eventi, ma anche perfidamente autentica, graffiante con i suoi artigli di Giaguara. Un libro importante ma anche estremamente aggraziato, che strizza l'occhio agli accademici ma non disdegna il lettore comune.

Emanuele Trevi, come mi accorgerò sempre più nel corso dell'intervista, era perfettamente in grado di scrivere un saggio per addetti ai lavori edito da qualche casa editrice universitaria in giacca di tweed. Ma non lo ha fatto. Salta oltre il muro di cinta che divide il mondo delle teorizzazioni da quello della vita vera. Snobba la nuova generazione di pasoliniani che

## Trevi, gli incontri impossibili

**L'ultimo (indimenticabile) con Laura Betti. E con il lavoro di Pasolini**

cercano infedelmente di riportare una beat generation italiana creata in laboratorio. Timidamente introduco la prima domanda ripetendomi come un mantra: "ce la farò, ce la farò, non sbaglierò i congiuntivi e non farò strafalcioni letterari". Dall'altro capo del telefono risponde una voce estremamente gentile, che non fa pressioni per condensare il tempo con qualche domanda smilza e un po' annacquata.

Quando chiedo se scrivere di P.P.P. (così viene fumettisticamente abbreviato nel libro l'allitterante Pier Paolo Pasolini) sia un onore, una necessità o un onere, Trevi risponde un onore. Onore dato dall'autenticità di un artista come Pasolini, che ha avuto una formazione

tecnica, sedeva nel salotto per discutere di massimi sistemi davanti al caminetto crepitante ma poi usciva.

Abbandonava gli spazi di sicurezza per immergersi nel pericolo della notte. Inseguiva la conoscenza non solo nelle pagine dei libri, ma nei vicoli bui, nei paesini desolati, nell'Idroscalo di Ostia. "Pasolini unisce la figura del poeta a quella del disgraziato. Come una rockstar, come Kurt Cobain", dice Trevi.

Ai suoi tempi P.P.P. era legatissimo ad altri grandi che avrebbero scritto un capitolo fondamentale della letteratura italiana contemporanea come Alberto Moravia (imperdibile nel documentario *Comizi d'amore*) ed Elsa Morante. Sorge allora la doman-



da: com'è l'ambiente culturale italiano al momento? Trevi risponde di nutrirsi continuamente degli incontri, ricorda di una gioventù nella quale ci si scambiava libri di poesie tra amici. Rapporti che trascendono la mondanità dei 'salotti bene'. Racconta poi di aver trovato maestri soprattutto tra i suoi coetanei, uno scambio orizzontale, non verticale. Una conoscenza che sicuramente lo ha arricchito è stata quella con Pietro Tripodo sul quale ha scritto *Senza verso*. Un'estate a Roma. Un bagaglio fatto di incontri ma anche di memoria. "Potrebbe sembrare che io scriva sempre le stesse cose, perché il fondamento di tutti i miei libri è il ricordo", aggiunge lo scrittore. Certo, se qualcuno lo criticasse per questo, dovrebbe vedersela poi con Marcel Proust. E a proposito del mediatore Marcel, Trevi nella sua carriera universitaria ha insegnato per

un breve periodo letteratura francese. "Come Alessandro Piperno!" risponde carica di entusiasmo. "Piperno è un ottimo francesista, ha scritto uno studio molto interessante su Baudelaire" risponde Trevi con la deformazione professionale del critico letterario.

Emanuele Trevi è figlio dello psicoanalista junghiano Mario Trevi, che è stato di grande influenza per i suoi successori. Interrogato su quanto ci sia di junghiano in lui, lo scrittore risponde non molto, ma se dovesse scegliere il libro che ha inciso di più, sceglierebbe *Psicologia e alchimia*. Ha scritto con e su suo padre *Invasioni controllate*. "Convincerlo è stato difficile ma ne è valsa la pena. Mentre lo scrivevo mi chiamava 'il mio torturatore'. Mio padre era molto divertito dal mio lavoro, lo apprezzava. Ogni tanto penso che se non ci fosse stato lui avrei fatto lo psicoanalista, non lo scrittore". Mario Trevi era di origine ebraica ma suo figlio Emanuele non sente di appartenere a una religione particolare. "Ho un grande amore intellettuale

per Gershom Scholem e per la cultura ebraica in generale. Ma ecco, probabilmente un evento che mi ha segnato è stato un viaggio in macchina in Israele. Il Negev, Tiberiade, Gerusalemme, i panorami mi hanno decisamente smosso qualcosa dentro. Inoltre nonostante frequenti un ambiente che critica aspramente Israele, mi è sembrato un paese di civiltà e grande democrazia".

Mentre parliamo della passione di Alessandro Piperno per Philip Roth, chiedo quale sia il Roth di Emanuele Trevi. "Sebald e Stendhal. Stendhal lo apprezzo per le sue imperfezioni che in alcuni punti lo rendono quasi illeggibile". Alla radio lo scrittore conduce un programma dal titolo *Le musiche della vita*. L'ospite ricostruisce le fasi salienti della propria esistenza con una colonna sonora. Allora la curiosità mi assale nuovamente e chiedo quale sarebbe la canzone della sua sigla personale. Trevi ricorda il concerto di Bob Marley al quale ha assistito appena quindicenne. "Al mio funerale vorrei *Redemption song* - confessa scherzando, ma poi si fa subito serio - tutti sbagliamo, è una prerogativa della vita. Pur non essendo credente è necessario passare in rassegna i propri errori ogni tanto".

Rachel Silvera

## Un anno al fianco della Giaguara

*Tra le tante, troppe persone che hanno lavorato per Laura Betti al Fondo Pier Paolo Pasolini di Roma, tutte dotate di un loro pittoresco bagaglio di ricordi più o meno spiacevoli, credo di poter vantare, se non altro, una resistenza al di so-*

*pra della media. non che mi fossero minimamente risparmiate le quotidiane e fantasiose angherie che la Pazzo (così mi ero presto abituato a chiamarla fra me e me) si sentiva in dovere di infliggere ai suoi sottoposti. Io ero, al contrario, così irrimediabilmente odioso (non c'è una parola più esatta) da riuscire a stuzzicare tutte le corde del suo proteiforme sadismo: dall'inesauribile invenzione di nomignoli umilianti alla minaccia fisica vera e propria. ogni volta che entravo nei locali del Fondo, in un tetro e massiccio palazzone d'angolo di piazza Cavour, non lontano dal fossato di Castel Sant'Angelo, percepivo in modo quasi fisico quell'ostilità animalesca, quella rabbia ingovernabile che iniziava a dardeggiare, come i fulmini a zig zag dei fumetti, da dietro le lenti dei suoi occhiali da sole quadrati. seguivano immediatamente le formule di buongiorno. "Buondi, zoccolletta, l'hai capito finalmente che è venuto il momento DI DARE IL CULO? O pensi di farla franca ancora per molto?!? Ma A ME non mi fai fessa, zoccolletta melliflua, ci vuole ben altro che una come te" - solo l'erompere di una risata che sembrava provenire da una caverna*

**Emanuele Trevi  
QUALCOSA DI SCRITTO  
Ponte alle grazie editore**



*sotterranea, ed era resa ancora più minacciosa dal contrappunto di un suono indecifrabile, a metà strada fra il barrito e il singulto, poneva fine a questa prima raffica di amenità. Molto raramente le valanghe di offese che si rovesciavano addosso ai malcapitati erano riconducibili a concetti di senso compiuto. Come regola generale, del resto, la Pazzo detestava il senso compiuto, in ogni sua forma. non c'era strumento umano che nelle sue mani non si trasformasse in un ordigno pericoloso. E il linguaggio non faceva eccezione. le sue tirate ruotavano sul perno di un epiteto offensivo, assaporato con voluttà e continuamente ripetuto, come se lì, nella pura formulazione dell'insulto, risiedesse il sugo del discorso. Se rivolto ai maschi, l'epiteto era regolarmente femminile. Anche le persone a cui voleva bene, e che stimava, dovevano subire questa specie di evirazione simbolica.*

(da *Qualcosa di scritto*)

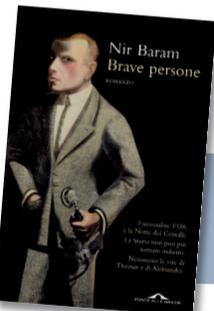
## Rifugiandosi nell'ombra

*Persone che incontrano persone: così va la maggior parte delle storie. Finché non hai esalato l'ultimo respiro, la condanna alla solitudine non è definitiva. Vendendo il mondo pullulare di gente sei portato a credere che porre fine alla tua soli-*

*(“il cuore è la peste del ventesimo secolo”) e subito il sodalizio è stretto. Un'utile illusione per lo Stato, la Società e il mercato, grazie alla quale anche chi è solo acquista abiti, azioni, macchine, si agghinda per un ballo. La vide dalla finestra, avvolta nella stessa pelliccia che indossava l'ultima volta che era uscita da quella casa. Non se n'era andata di sua volontà [...] La signora Stein si fece avanti a piccoli passi, era un po' ingrassata, ma aveva mantenuto quel suo incedere che sembrava voler dire:*

*"Non guardatemi, qui non c'è niente da vedere". Eccoti una perfetta dimostrazione della profonda saggezza della storia: gli ultimi avvenimenti berlinesi avevano fornito agli ebrei come lei ottimi motivi per cercare rifugio nell'ombra.*  
(da *Brave Persone*)

*tudine sia cosa da niente. E perché dovrebbe essere difficile? Una persona ne avvicina un'altra, entrambe si sono entusiasmate per il Crepuscolo degli dei e per l'ultima rappresentazione di Hauptmann, sono azioniste della Thompson Broken-Heart Solutions*



**Nir Baram  
BRAVE PERSONE  
Ponte alle grazie editore**

# DOSSIER / Pagine e incontri

## Così si nutre il pregiudizio. Anche dopo la Shoah

**Veleni antiebraici di matrice cattolica oggi continuano a circolare nella società italiana. Un libro li denuncia**

— Elena Mazzini

“Il cattolico non può, per questione di sangue o di razza, schivare gli ebrei rigenerati dal Battesimo, ma li deve fraternamente abbracciare. E quanto agli altri, non vi può essere difesa morale e religiosa se non sulla base di comprensione e d'amore. Solo su questi basi, escludendo ogni odio per le persone, è lecito un antisemitismo nel campo delle idee, volto alla vigile tutela del patrimonio religioso-morale e sociale della cri-

stianità”.

Questo brano è tratto dalla voce enciclopedica Antisemitismo pubblicata nel 1948 all'interno del primo dei 12 volumi componenti l'Enciclopedia Cattolica, edita in Italia sino al 1954.

Chi come me è nato non solo dopo l'Olocausto, ma è anche cresciuto in un diverso quadro pedagogico-didattico in cui le memorie dei sopravvissuti hanno ricoperto un ruolo decisivo nella costruzione di una responsabilità non solo individuale ma



anche e soprattutto collettiva, ha difficoltà a capire una cultura che giustificava l'esistenza di un antisemitismo lecito.

Chi come me è sia battezzato che cresciuto dentro una cultura familiare laica, in cui lo spazio riservato all'Olocausto è stato sempre molto presente, ha difficoltà a capire l'iterazione entro spazi religiosi cristiani di quei cliché antiebraici che dal contesto religioso trasmigrarono poi in altri co-

dici culturali e mentali.

Ho scritto dunque questo libro, L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974), per spiegare prima di tutto a me stessa le forme apparentemente innocue e residuali di stig-

**Elena Mazzini**  
**L'ANTIEBRAISMO**  
**CATTOLICO DOPO**  
**LA SHOAH**  
Viella editore



## Quei vecchi vizi difficili da sradicare

L'antisemitismo, sistema teorico e di pratica politica diffuso nel contesto europeo e cristiano fino alla metà del XX secolo, è stato ricusato, sotto il profilo legislativo e istituzionale, dalla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale dopo l'Olocausto. Ciononostante, è difficile credere che la lunga e stratificata tradizione antiebraica sia scomparsa dall'identità italiana e più in generale occidentale grazie a misure politiche democratiche che, pur necessarie per assicurare parità di diritti a tutti i cittadini, hanno costituito solo un passaggio di un processo assai più ampio e complesso che riguarda la rivisitazione

critica di una mentalità e di una tradizione di lungo periodo. Limitando l'analisi al contesto del cattolicesimo italiano, la questione che questo libro pone si articola in questi termini: l'antisemitismo è sopravvissuto nella cultura cattolica italiana dopo il 1945? E in caso affermativo, attraverso quali canali comunicativi esso è riemerso? L'antisemitismo mantiene, dopo la Shoah, un suo specifico ruolo all'interno del cattolicesimo o si è trasformato in una cultura marginale ad esso? In altre parole: c'è stata o non c'è stata una ri-semantizzazione di stereotipi antichi in un contesto storico diverso – in questo caso nel

contesto italiano post-Shoah – ai fini di un aggiornamento complessivo delle antiche retoriche antiebraiche col risultato di amplificare e rafforzare i tradizionali mitologemi dotandoli di nuove giustificazioni e forme? Nel tentativo di rispondere a questi interrogativi ho preso in esame alcune specifiche produzioni culturali elaborate dalla comunità cattolica a partire dal 1945 che hanno permesso di individuare i luoghi e le grammatiche attraverso cui sono intervenute le trasformazioni dell'antiebraismo cristiano. Le difficoltà proprie di un campo storiografico pressoché vergine si sono mostrate in tutta la loro entità

fin dall'inizio di questo lavoro; il non avere avuto come punto di partenza e di riferimento testi che potrebbero essere definiti “classici”, a cui richiamarsi per impostare un discorso corredato di tesi più incisive e meno incerte, ha pesato nel corso di tutta la stesura, dato che non esistono al momento opere generali, come, ad esempio, quelle scritte da Giovanni Miccoli per il periodo della persecuzione nazi-fascista. È stato dunque in maniera consapevole che ho deciso di addentrarmi in un campo di studi così scarsamente battuto, e altrettanto coscientemente ho valutato i rischi che una scelta del genere portava naturalmente con sé; avere a disposizione una serie di lavori che in qualche misura canonizzati non interpretazioni

o filoni di ricerca acquisiti, ha l'indubbio vantaggio di poter elaborare una proposizione propria in un confronto con posizioni e ricostruzioni motivate sulla base di altri itinerari di ricerca. Al contrario, per l'arco cronologico che interessa la comunità cattolica italiana nella sua evoluzione post-bellica, ho consultato testi che, seppur stimolanti e meritevoli di aver affrontato per la prima volta questioni storiche e sociali del “dopo Shoah”, rimangono spesso opere molto specifiche e settoriali.

(da L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah)

## In fuga, cercando disperatamente di vivere

**Sono molti gli ebrei che dopo il 1940 cercano rifugio nella Francia meridionale. La situazione precipita però nel giro di pochi anni e dopo l'8 settembre 1943 in molti scelgono la via dell'Italia. A ricostruire la drammatica odissea di questi rifugiati, più di un migliaio, è Alberto Cavaglioni in Nella notte straniera. Gli ebrei di St. Martin-Vésubie (Aragno editore, 183 pp). Il volume ne segue la vicenda raccontando gli anni illusori del soggiorno francese, la fuga al di là delle Alpi, la durezza del periodo trascorso al campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo e infine la deportazione ad Auschwitz.**

## Quella storia da ricordare

— Alessandro Galante Garrone

Nel complesso fenomeno della deportazione e dello sterminio degli ebrei durante l'ultima guerra, l'episodio che Alberto Cavaglioni ha ricostruito, e ci racconta in queste pagine, sugli ebrei rifugiati a St.-Martin-Vésubie e poi internati al campo di Borgo San Dalmazzo (settembre-novembre 1943), può apparire, ma certamente non è, secondario, quasi marginale. Sono vicende che, pur nella tenuità delle loro dimensioni e nella brevità della loro durata, riflettono un'immensa tragedia storica. Il giovane autore ha affrontato molto bene l'argomento.

Va lodato, anzitutto, lo scrupolo meticoloso

della ricerca documentata. Il lavoro si inserisce appieno nella meritoria attività del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea e dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, e l'arricchisce di nuovi, preziosi dati. Nessuna di queste labili tracce deve andare dispersa; anche la più modesta delle ricerche può assumere, per gli storici di domani, un valore impensato. Cavaglioni non si è limitato, peraltro, a un'attenta raccolta di notizie; ci ha dato uno studio di ineccepibile rigore storiografico. Basti pensare



all'impegno e alla sagacia con cui ha cercato le (purtroppo scarse, ma essenziali) fonti scritte e orali – i registri e gli elenchi della mairie di St.-Martin-Vésubie, dei comuni e degli ospedali del Cuneese, dei convogli dei deportati da Drancy ad Auschwitz, i diari e le lettere dei parroci, le testimonianze dei sopravvissuti sparsi per il mondo –, e le ha collegate fra loro, giungendo a sicuri risultati interpretativi.

E poi, in queste pagine, piace la nessuna indulgenza a particolari raccapriccianti ed esasperazioni drammatiche; e forse proprio per questo tono asciutto, per questa lucida e precisa visione dei fatti, il racconto prende alla

gola, con quel sapore di autenticità assoluta che tutto lo pervade. Lo studio, come doveva, prende le mosse dalla situazione dei molti ebrei rifugiatisi nella Francia meridionale, dopo la catastrofe militare e l'armistizio del 1940: una situazione divenuta sempre più inquietante e pesante, specialmente nel corso del 1942 [...]

Ci si distacca da queste pagine non solo con infinita malinconia per il tragico destino di tante esistenze individuali, e con rinnovato sdegno per tutti coloro che organizzarono e cooperarono a questa strage di innocenti; ma anche con un filo di speranza nella bontà e nel coraggio degli uomini di domani. Alberto Cavaglioni è uno di questi giovani che ci costringono a non disperare del futuro.

(dalla prefazione a Nella notte straniera)



mi antisemiti circolanti in Italia all'indomani della Shoah. Ho scritto questo libro anche per comprendere le ambivalenze di quelle mentalità che hanno prodotto le culture dell'antiebraismo cristiano nel secondo dopo guerra e quali siano stati gli obiettivi ultimi che sottintendevano alle riproposizioni di quelle stereotipie in un contesto di democratizzazione istituzionale, politica e più in generale sociale.

Antonino Romeo, l'autore della citata voce enciclopedica, sarà stato sicuramente fedele alla sua cultura e alla sua tradizione, cresciuto in esse e a esse profondamente grato. Non si tratta dunque di definire chi era o non era antisemita. No. La domanda principale a cui ho tentato di dare risposta è stata quella di capire la funzione dell'antiebraismo nel contesto dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Un antiebraismo riproposto in forme certo diverse da quelle anteguerra, ma comunque ancora presente tanto da essere re-declinato nel contesto di un progetto enciclopedico quale quello dell'Enciclopedia cattolica. Né questo testo ha rappresentato un caso isolato nelle produzioni intellettuali del cattolicesimo italiano che ho esaminato in questo e in altri miei lavori. Infatti, la tragedia della Shoah ha alterato in maniera del tutto marginale le culture dell'antiebraismo cristiano che è rimasto, almeno fino all'inizio degli anni Sessanta, elemento ineliminabile e immutabile della dottrina e dell'insegnamento della Chiesa. Soltanto dalla metà degli anni Sessanta, ovvero dall'inizio del Concilio Vaticano II, emergeranno alcune modifiche di rilievo in merito a quella

tradizione, pur non senza significative resistenze da parte degli ambienti dell'integralismo cattolico, ancora restii a relazionarsi con il popolo ebraico se non nelle consuete modalità oppostive. Sono anche consapevole che il tema che ho affrontato non è facile da accettare da parte di alcuni ambienti che vedono in questa, come in altre ricerche simili per taglio storiografico, un attacco indiscriminato alla Chiesa e al mondo cattolico in generale. Sono molte infatti le resistenze a discutere di un antisemitismo connesso alla Chiesa; molte le resistenze a riconoscere come la componente antiebraica non sia stata affatto estranea alla storia e alla tradizione della stessa.

Il mio lavoro non sostiene che l'antisemitismo cattolico sia uguale all'antisemitismo nazista. Eppure questo condizionamento, il "terrore" che si possa usare la parola antisemitismo solo se in relazione alle persecuzioni del Terzo Reich, ha oscurato per lungo tempo la formazione di un pensiero critico in merito alle tradizioni antiebraiche del Cristianesimo e della Chiesa cattolica. Forse all'origine di questo condizionamento vi è la contraddizione tutt'altro che semplice da sciogliere legata al periodo del 43-'45. Durante quel biennio, come la storiografia ha già ampiamente documentato, molte furono le istituzioni ecclesiastiche e singoli uomini e donne di Chiesa im-



pegnati a dare soccorso e aiuto agli ebrei perseguitati. La lista di queste istituzioni e di questi cattolici è lunga così come numerosi sono i nomi di parroci, preti, suore nella lista dei Giusti fra le nazioni. Quegli stessi soggetti, intrisi di quella cultura antiebraica cristiana che insegnava a contenere la presenza ebraica in seno alla *societas christiana*, a definire l'ebreo deicida, a dif-

fidarne perché intrinsecamente infedele e inassimilabile, operarono in quel frangente in opposizione a questi insegnamenti che, pur escludendo una persecuzione fisica, certo ne avallavano una discriminazione morale e civile fondata su basi religiose. Passato il momento delle deportazioni di massa, la Chiesa e la sua cultura non hanno mai pensato di dover rivedere gli insegnamenti antiebraici, ma anzi di riproporli in toto ai suoi fedeli. Ciò che più mi ha colpito è stato esattamente questo: che gli elementi antiebraici non sono solo ideologici ma anche simbolici. Non vengono sempre costruiti o esibiti attivamente, ma, nella maggioranza dei casi, sono dati per acquisiti e immutabili. Mancando cioè dopo la Shoah, da un lato un processo di rimozione o quanto meno di elisione dei topoi antiebraici e mancando dall'altro una loro rilettura critica, la cultura cattolica italiana ha sostanzialmente optato per una continuità storico-teologica in cui l'ineranza della Chiesa era, è e forse rimarrà estranea a qualsiasi assunzione di responsabilità nei confronti delle vicende umane e storiche.



## L'onore del ghetto

### Edelman e la difesa degli ebrei di Varsavia

Nel 1945 esce in Polonia *Il ghetto lotta* - La partecipazione del Bund nella difesa del ghetto di Varsavia. L'opera è un resoconto dettagliato della tragica evoluzione della vita degli ebrei nella città polacca. Una fotografia dell'annichilimento dell'uomo così come della sua capacità di resistere, di rimanere aggrappato alla vita, di combattere.

Emerge l'orgoglio bundista, il coraggio di fronte alla violenza nazista ma anche lo spaesamento, la comprensibile paura per una condizione senza via d'uscita. L'autore di questo resoconto è il ventiseienne Marek Edelman, vicecomandante dell'Organizzazione ebraica di Combattimento, la *Zob*, che vi ricostruisce un percorso che si snoda dall'occupazione della Polonia nel 1939 fino alla distruzione della resistenza del ghetto nel maggio del 1943.

A quasi settant'anni dalla prima pubblicazione in Polonia, esce in Italia per Giuntina *Il ghetto di Varsavia lotta* (113 pp.), curato dal giornalista e scrittore Wlodek Goldkorn, amico personale di Edelman. Figura storica del Novecento europeo e dell'ebrai-

**Marek Edelman**  
**IL GHETTO**  
**DI VARSAVIA LOTTA**  
Giuntina editore



simo polacco, il cardiologo Marek Edelman (nato nel 1919 a Homel, in Bielorussia, e scomparso a Varsavia il 2 ottobre 2009) è uno dei capi della rivolta del ghetto, scoppiata nel gennaio del 1943, e diventerà esponente di punta del movimento *Solidarnosc*.

Sopravvissuto alla persecuzione nazista, alle violenze della polizia polacca, alla brutalità dei soldati ucraini, imprimerà sulla carta la propria testimonianza della vita e della morte degli ebrei durante la segregazione nella capitale polacca.

“Non è il dovere della memoria, e l'urgenza del presente e la visione del futuro a guidare la mano che scrive - sottolinea nella prefazione al libro Goldkorn, già curatore delle due opere editate in italiano *Il guardiano*. Marek Edelman racconta (1998) e *C'era l'amore nel ghetto* (2009) - E', forse, la volontà di riscattare la memoria degli sconfitti, per trasformarla in un progetto per l'avvenire”.

L'organizzazione del Bund (il partito dei lavoratori ebrei di Russia, Lituania e Polonia), gli stenti e la fame patiti da uomini, donne, bambini, l'eroismo dei compagni, la paura straziante della morte, Edelman riesce nel difficile compito di descrivere con linguaggio diretto e senza alcuna retorica l'evolversi della storia del ghetto.

## Un tormentoso gioco a mosca cieca

[...] La persecuzione nazista aveva sparso lungo le coste del mar Mediterraneo frammenti di famiglie d'ogni nazione e terra. Era come se fosse avvenuta una gigantesca esplosione, che aveva costretto alla separazione padri e figli, mariti e mogli, fratelli e sorelle. Città di mare, come Nizza o Marsiglia, furono affannosamente prese d'assalto da chi, provvisto o sprovvisto di permesso d'imbarco, cercava di salire su una delle ultime navi in partenza per l'America. (Qualcuno osserverà poi, nel dopoguerra, che

Nizza e Marsiglia erano diventate, senza rendersene conto, "la

bocca aperta d'Europa, che vomitava il contenuto del suo stomaco

avvelenato”). Nel rileggere oggi le cronache di così interminabili vagabondaggi, nell'apprendere le modalità di quel procedere a tentoni, di quegli uffici stranieri

che s'aprivano e chiudevano senza regole precise, di quelle frontiere abbandonate in mano a corrotti funzionari d'ogni specie, si ha come la sensazione che in quelle settimane si sia assistito ad un collettivo, esasperante gioco di "mosca cieca", di cui furono attori inconsapevoli uomini anche illustri: per esempio Simone Weil o lo stesso Walter Benjamin, che da quel gioco crudele e imperscrutabile fu sospinto non verso il confine italiano che, forse, lo avrebbe protetto, ma verso il più insicuro, e per lui letale, confine spagnolo. Nel contesto di generale confusione e sbandamento l'occupazione italiana costituirà una parentesi di tranquillità: una boccata d'aria pura, come chi precipitando in un burrone, e riuscendo a mezza strada ad aggrapparsi ad un arbusto, respira di sollievo finché non sente il suo peso far cedere le radici.

Su questo aspetto poco noto della seconda guerra mondiale, negli ultimi tempi la bibliografia è venuta arricchendosi di parecchi titoli: a fare da battistrada è stato un romanzo di grande successo e, più recentemente, un documentario statunitense (dal

titolo eloquente: *The Righteous Enemy*: "il nemico giusto", *ché tale parve il popolo italiano agli occhi delle persone coinvolte in quella fuga senza fine.*

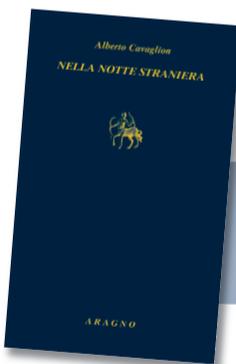
In un battibaleno si diffuse la notizia del trattamento riservato dagli italiani e quasi per naturale legge di gravità verso la Costa Azzurra precipitarono migliaia di persone in cerca di rifugio. Le dimensioni, non solo quantitative, ma anche umane del fenomeno non sono state ancora

pienamente valutate ed inserite nel più ampio discorso della questione ebraica durante il fascismo.

Che per qualche mese sia stato possibile vivere in condizioni di quasi assoluta sicurezza, che per un breve periodo sia stato possibile sospendere quel tormentoso gioco di "mosca cieca" è tanto più significativo quanto più si riflette sul fatto che quella momentanea interruzione avvenne in contrasto non solo con le autorità germaniche, ma anche contro il governo di Vichy e la sua politica razziale. [...]



(da *Nella notte straniera*)



**Alberto Cavaglion**  
**NELLA NOTTE**  
**STRANIERA**  
Aragno editore

# DOSSIER / Pagine e incontri

## In giro per Roma, al passo di un compasso

Un itinerario insolito fitto di incontri inconsueti: il padre della penna Aurora, il merciaio Spizzichino e tanti altri

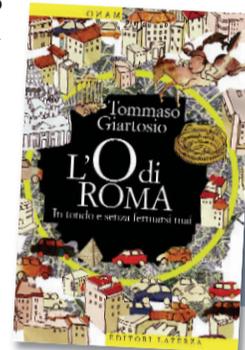
Nella brillante Collana di Laterza (Contromano) esce una guida di Roma diversa dal consueto. L'ha scritta Tommaso Giartosio e s'intitola L'O di Roma (76 pp.). Il libro è assai più di un normale baedeker. Tutto comincia con un sogno. Un bambino, l'autore stesso, immagina di attraversare la sua città seguendo la conferenza disegnata con un compasso sulla carta geografica. Giartosio

ha puntato l'ago del compasso nel vero centro di Roma: la pedana circolare, dove un vigile che ha avuto in passato memorabili sembianze (Alberto Sordi, e svariati imitatori non all'altezza del compito) "con i suoi gesti da burattino", fino a non molti anni fa regolava il traffico, in fondo al gorgo metropolitano. La punta della mina è invece collocata nella casa dell'autore, precisamente



nel letto dove si rammenta il sogno d'infanzia: da qui parte il viaggio dentro una O divisa in quadranti: si parte dal letto della propria stanza e qui si farà ritorno dopo aver perforato colli e caserme, cimiteri, ambasciate, alberghi, case private, uffici, scuole. Sacco in spalla, molta voglia di esplorare gli angoli nascosti della propria città e di descriverne le contraddizioni. Giartosio non s'arrende davanti ai molti no che riceve. Dove non riesce a passare si serve di una pallina che lascia di là di un muro invalicabile. Unico lasciarsi passare una lettera di presentazione dell'editore. Testaccio, il Tevere, Monteverde, il Vaticano, Villa Borghese e così via. Non c'è il Portico d'Ottavia, ma l'autore, ben noto per i suoi studi sulle minoranze in Italia, dedica all'ebraismo pagine acute. Il viaggio è anche un percorso libresco, ma soprattutto un itinerario

di incontri casuali: la merceria di Spizzichino, il luogo dove Isaia Levi creò la sua fortuna economica, producendo la penna stilografica Aurora. L'ombelico dell'Urbe. Voleva che s'intitolasse così la sua rivista umoristica, Angelo Fortunato Formiggini, quando da Genova, proprio dentro la O di Giartosio, trasferì il quartier generale della sua casa editrice. Una



Tommaso Giartosio  
L'O DI ROMA  
Laterza editore

### Lo strano gioco della stella a sei punte

[...] Scivolo tra le auto immobili, chiuse come bare e fredde come vampiri. Questo edificio ospitava la Bottigliera, oppure la Fabbrica del ghiaccio. Non ricordo. L'O raggiunge finalmente il muro - "Tana!" - pochi metri a destra dell'uscita su via Alessandria. Esco in strada, mi volto, guardo in alto. Questa è la facciata giustamente più apprezzata della ex Peroni. Elegantissima. Il gioco di motivi geometrici è splendido. Noto con sorpresa le grate ornate da una stella a sei punte. Altre stelle a sei punte riempiono quattro grandi tondi in cima all'edificio.

Penso subito all'ebraismo, ovvio. Ma non voglio darlo per scontato. Anche la massoneria ha fatto ricorso a questo simbolo. Oppure potrebbe essere un puro e semplice motivo ornamentale: a fine Ottocento lo si trovava perfino sulle chiese. O forse c'è una risposta che non ricordo.

Vorrei chiedere spiegazioni a qualcuno. Ma a chi? Seguo l'O. Attraverso la strada e si infila in una merceria: Spizzichino. Ci siamo. È il cognome di una delle principali famiglie ebraiche romane. La merciaia è sulla porta:

- Mio marito sa tutto, lui qui ci è nato. -

Lo trovo in fondo al negozio, stretto e zeppo di cose.

- Io non sono di religione ebraica - premette il signor Umberto, - ma quelle sono stelle di Davide, come no. I fascisti le avevano coperte: poi dopo sono state rimesse a giorno. Peroni era ebreo. Io qui ci sono nato. -

Provo a approfondire: c'erano molti ebrei nel quartiere?

- Be', il ghetto era altrove, come sa. Ma negli anni venti via Alessandria era popolare, con la Peroni e con il mercato coperto giù in piazza. Ci arrivarono molti commercianti. Quindi anche ebrei. Loro il commercio ce l'hanno nel dna. Mio nonno, ho ancora il suo contratto d'affitto del '25 con l'Istituto Case Popolari.

Lui era ebreo. - Il signor Umberto ora ha da fare. Si allontana.

Non lo sa, ma la realtà è un'altra 30.

Le stelle non hanno una funzione puramente decorativa. La pista massonica è quella che più si avvicina alla verità. Per i birrai (come per i framassoni) la stella a sei punte è un emblema antico, preso in prestito agli alchimisti.

Nel Nord Europa la Brauerstern compare su botti, bottiglie, tappi, insegne, vetrate. Anche su questo muro il simbolo mostra il lavoro, anzi la Grande Opera, della Peroni; e al tempo stesso - ma stavolta in-

volontariamente - lo nasconde. Un tempo la valenza alchemico-alcolica di questo segno era tanto stretta che quando Peroni registrò il marchio, nel 1872, gli altri birrai gli fecero causa: per loro era come se l'imprenditore volesse brevettare la parola "birra". Ma persero. Forse le stelle della birra erano poco note nel contesto italiano. Eppure avevano una loro ragion d'essere.

(da L'O di Roma)

Poco lontano dal lago di Tiberiade, ai Corni di Hattin, il 4 luglio 1187 si svolge la battaglia che chiude l'avventura del regno cristiano di Gerusalemme. Vanno così in fumo le speranze di una generazione di europei che aveva stabilito nel Vicino Oriente la propria patria. E dopo 88 anni di dominio crociato, la città torna in mano ai musulmani, grazie alle vittorie del sultano ayyubide Salah ad-din, il leggendario Saladino. È la più grande sconfitta dei Cavalieri Templari, l'ordine di monaci soldati che più si era identificato con quell'impresa. A raccontarla è Giorgio Albertini, illustratore che i nostri lettori hanno imparato ad amare anche su queste pagine, in L'ultima battaglia dei Templari (Newton Compton, 226 pp.) che ripercorrendo quello stralcio di storia illumina ancora una volta il ruolo nodale di Gerusalemme, secolare crocevia di popoli.

### Gerusalemme nelle mani di Saladino

Il 20 settembre l'esercito ayyubide marciava su Gerusalemme. Dagli spalti della cittadella di David, Baliano e i suoi guardavano verso est la lunga colonna scura che risaliva la strada del mare, che da Giaccia arriva all'omonima porta. [...]

Nel pomeriggio del 20 settembre 1187, quando ancora il grosso dell'esercito era per strada, un gruppo particolarmente ardito di musulmani, comandati da un emiro, si diresse sotto le mura, urlante, febbricitante dall'eccitazione di toccare quasi l'Haram esh-Sharif, il sacro recinto del nobile santuario. Gli sprovveduti furono ricevuti da un corpo di cavalleria franca, composto per lo più da giovani alla prima esperienza, ma ben guidati, che non faticarono a disperdere l'avanguardia, uccidendone molti, tra cui l'emiro. Dagli spalti gremiti si alzarono le grida di giubilo per quello che sembrava un segno del cielo. Forse, ancora ce l'avrebbero potuta fare. Muovendosi tra le opere di fortificazione e le innumerevoli catapulte pronte al tiro, i

cristiani videro porre il campo islamico a nord-ovest della città, a distanza notevole, al sicuro dai tiri delle macchine da guerra. Il giorno successivo anche gli ingegneri del Saladino alzarono i loro trabucchi e le manganelle e, subito, incominciò il vicendevole "cannoneggiamento". Ai colpi incessanti di catapulta si alternavano furiosi attacchi alle mura, seguiti da continue sortite della cavalleria pesante franca. Per cinque giorni ci si affrontò senza risolvere alcunché ma con gravi perdite soprattutto da parte ayyubide. I saraceni cominciarono i tiri quando ancora la luce remota del mattino

rendeva più



nero il profilo di Gerusalemme, ma quei momenti erano solo un rilassato interludio prima che i raggi feroci del sole impedissero ai soldati di guardare verso le mura ferendone gli occhi con la loro forza. Era evidente quanto il punto dove era stato posto l'assedio fosse sbagliato e lo stato maggiore del Saladino fu occupato, nei giorni successivi, a perlustrare i dintorni della città per cercare l'area favorevole dove assalire.

La sera del quinto giorno di assedio, i genieri saraceni cominciarono a smontare le macchine d'assedio. Un tumulto si alzò tra la larga merlatura gerosolimitana. I cristiani pensarono che i loro sforzi avessero smorzato l'ardore musulmano, che forse la volontà di Dio avesse reso agnelli quelli che fino a poco prima erano leoni. I crociati

credettero per quei momenti che il Saladino stesse togliendo l'assedio e gioivano di tale fortuna. Tale gioia durò ben poco. La mattina successiva, il 26 settembre, tutto l'esercito saraceno si era accampato sul monte degli Ulivi, a est della città, dalla cui sommità si gode di un meraviglioso panorama

sulla spianata del Tempio. Il cuore dell'ordine templare era a portata di vista. Tra l'Edicola dell'Ascensione e le Tombe dei Profeti si levarono di nuovo i fasciami che avrebbero formato le macchine d'assedio. Le maestranze specializzate lavoravano a torso nudo sotto il sole ancora caldo dei primi giorni d'autunno e prima di sera i mangani furono ricostruiti. Come affusolati metronomi, i trabucchi scandivano il tempo al movimento delle loro lunghe braccia, che rigide scagliavano granitiche "mele" di duecento libbre contro gli assediati. Lo scontro dei cristiani scosse anche i cronisti arabi, che ci sottolineano come il rumore proveniente dalla città fosse assordante, tanta



# L'alba dei libri e il primo Talmud

Un universo nascosto e poco frequentato che regala emozioni uniche. Da Venezia a Roma

— Alessandro Marzo Magno

Provate a pensarci un momento: da quanto tempo non mettete piede in una biblioteca? Dai tempi della scuola o dell'università, molto probabilmente. Eppure varrebbe la pena tornarci, ogni tanto. Magari come diversivo: invece di andare a comprare un volume in libreria, andarselo a prendere in prestito. Librerie e biblioteche non sono in competizione, anzi; proprio nei paesi dove si leggono (e si comprano) più libri, le biblioteche sono più utilizzate. In Francia, per esempio. E non trinceratevi dietro a scuse banali, tipo l'orario di apertura. Senza andare ai casi limite come quello di Venezia, dove la Fondazione Querini Stampalia tiene aperta la biblioteca fino alle 22 (anche il sabato, e la domenica fino alle 19), moltissime di queste istituzioni hanno orari compatibili con quelli di chi lavora. Cominciamo da Venezia. La biblioteca "Renato Maestro" della Comunità ebraica non può certo compe-



tere con altre simili istituzioni cittadine per la spettacolarità dei locali in cui è ospitata, ma è assolutamente inarrivabile per il pregio delle edizioni conservate: 2 mila 500 volumi ebraici dal XVI al XIX secolo. Tra questi alcune prime assolute che videro la luce a Venezia, come il Talmud babilonese pubblicato da Daniel Bomberg in dodici volumi tra il 1520 e il 1523. Oppure la Mishnèh Torah stampata da sempre Bomberg nel 1525. Vedere questo volume dà un'emozione particolare: presenta

numerosi passaggi anneriti dalla censura ecclesiastica, ma in alcuni casi la buona carta rinascimentale si è rivelata più tenace dell'inchiostro dei censori e dopo cinquecento anni le parole sottostanti sono di nuovo leggibili. In altri casi, invece, l'inchiostro ha forato la pagina e al posto delle righe censurate ora c'è solo un buco. Il volume presenta una dedica in spagnolo: "Este es un precioso libro que aj en el mundo [...] mas precioso libro en toda Italia". La Biblioteca nazionale Marciana è l'unica istituzione della Serenissima ancora esistente nella Venezia dei nostri giorni. Il suo nucleo originario è formato dai manoscritti greci donati dal cardinale Giovanni Bessarione alla repubblica veneta nel 1468, all'indomani della conquista ottomana di Costantinopoli (1453). I veneziani, nel XVI se-

colo, affidano a Jacopo Sansovino il compito di progettare. Oggi la sala monumentale è utilizzata per ospitare esposizioni, e le sale per il pubblico sono sistemate in quella che un tempo era la zecca della Serenissima. In effetti tutto nella sala di lettura della Marciana parla di potenza e di potere: arcate di pietra, mura spessissime, qui un tempo batteva il cuore economico della repubblica veneta che non era cosa da poco, visto che il quel fatidico Cinquecento era uno degli stati più ricchi d'Europa, se non il più ricco. Nell'antisala, dove ci si registra, si possono ancora scorgere alcuni macchinari della vecchia zecca (per la cronaca: la zecca veneziana è stata saccheggiata da Napoleone). Le sale manoscritte, invece, / segue a P23

## Laguna di carta

Prendete un fiammingo, un tedesco e un tunisino, portateli a Venezia, metteteli assieme, e otterrete il più grosso concentrato di sapienza libraria ebraica della prima metà del Cinquecento. L'incontro di queste tre teste, dalle origini tanto diverse sia geografiche, sia religiose (un cristiano, un ebreo convertito, un ebreo praticante) ha fatto sì che la Serenissima, oltre essere la capitale dell'editoria in genere, diventasse in quei meravigliosi e irripetibili decenni, anche l'indiscussa capitale dell'editoria ebraica. Ma per comprendere come mai proprio in la-



**Alessandro Marzo Magno**  
**L'ALBA DEI LIBRI**  
Garzanti editore

guna siano stati stampati la prima Bibbia rabbinica e il primo Talmud della storia, è necessario capire il lungo rapporto – complicato e conflittuale, ma fecondo – tra la Repubblica veneta e gli ebrei. Il primo ghetto del mondo è proprio il "serraglio de' giudei" istituito il 29 marzo 1516 a Venezia, nella parrocchia di San Girolamo, a Cannaregio. La presenza ebraica nelle lagune risale comunque a tempi ben più antichi. La Giudecca, un'isola a sud di Venezia, sembra – ma non è provato – che debba il suo nome alla presenza di almeno una sinagoga nel XIII secolo. È certo, invece, che la necessità di andare in barca abbia originato una disputa rabbinica che più veneziana di così non potrebbe essere: ovvero se sia lecito o meno prendere la gondola di sabato. La disputa seicentesca si riferiva a un precedente del 1244, quando il rabbino Isaia da Trani aveva navigato per i canali di Venezia nel giorno in cui non è permesso alcun tipo di lavoro. Quattro secoli più tardi il rabbino Simone Luzzatto sostiene che sia lecito usare la gondola di sabato, basandosi sul precedente di Isaia da Trani, ma il Consiglio della comunità rigetta la tesi ritenendola troppo modernista e spregiudicata. Agli ebrei comunque non era concesso vivere nella Dominante (così la città veniva chiamata dai veneziani ai tempi in cui era una capitale), ma soltanto in terraferma. Dopo il 1492, quando Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia cacciano i giudei dalla penisola iberica, in molti trovano rifugio nello stato veneto, terra di asilo relativamente tranquillo. La svolta arriva dopo la sconfitta dei veneziani ad Agnadello, in Lombardia (14 maggio 1509), quando la Serenissima repubblica rischia di essere cancel-

era la gente che vi si affollava. Tra le vie di Gerusalemme quasi non si poteva camminare. Ovunque bivaccavano sfollati provenienti da tutte le città, da tutti i castelli del regno. Negli occhi di ognuno era chiara l'apocalisse che stavano vivendo. Momenti di euforia si alternavano a grande sconforto.



**Giorgio Albertini**  
**L'ULTIMA BATTAGLIA DEI TEMPLARI**  
Newton Compton editore

Ormai erano pronti a tutto. Gli ultimi giorni del mondo sembravano vicini e trovarsi a Gerusalemme li faceva sentire dei privilegiati; in fondo si sentivano nel posto più adatto per un santo martirio, a un passo dal paradiso. Le manovre di assedio si strinsero sempre di più. [...] Baliano si inchinò al conquistatore e i crociati di Gerusalemme deposero le armi. Sotto lo sguardo severo del Saladino, la Città Santa si arrendeva e apriva le porte al vincitore. L'umiliazione della prima crociata era stata vendicata. Venerdì 2 ottobre, quando i primi franchi "solventi" cominciavano già a uscire dalle mura, i muezzin urlavano acuti che non c'era altro Dio al di fuori di Allah e che Maometto era il suo Profeta. I più fedeli tra i soldati islamici corsero tra le strade di Gerusalemme ebbri di gioia, sotto lo sguardo attento dei cristiani, per raggiungere la spianata del Tempio, e i più arditi tra loro, probabilmente i volontari Muttawiyah, si arrampicarono sulla cupola della Rocca. Fino a quel momento era stato uno dei luoghi più sacri dell'ordine templare e i vincitori non potevano sopportare un minuto di più che al sommo dell'enorme cupola in rame svettasse una croce. La storia ci ha insegnato che il primo atto dei vincitori è abbattere i simboli cari ai vinti. [...] In un'epoca dove abbandonarsi alla cieca violenza

non era ritenuto così disdicevole, il Saladino dimostrò quanto le sue truppe fossero controllate e come rispettassero i vincoli che il loro capo dava. Le strade principali di Gerusalemme furono presidiate dalle guardie fidate del sultano. Tutte le fonti concordano sull'umanità del leader ayyubida, sulla sua pietà verso i vinti. Nessuna casa fu saccheggiata, nessuna persona oltraggiata. Molti cittadini erano

disposti a rimanere, primi tra tutti gli ortodossi e gli arabi appartenenti alla chiesa siriana, ma anche i numerosi ebrei che mai avevano lasciato la città in questi secoli di successione di potere e gli arabi musulmani che, magari cripticamente, erano rimasti fedeli al loro credo durante gli ottant'anni di regno cristiano.

Il Saladino sapeva che sarebbe stato impossibile distinguere tra franchi e non franchi, soprattutto tra le classi meno abbienti; impose quindi un controllo ferreo in quel delicato passaggio di consegne. Nella ricerca del denaro per il riscatto, molti franchi non si comportarono così cavallerescamente come il Saladino. Soprattutto gli ordini militari, ospitalieri e templari, si dimostrarono crudelmente parsimoniosi. Gli ufficiali delle finanze degli ordini erano rimasti senza la guida degli ufficiali dello stato maggiore, di più, a Gerusalemme non era rimasto neanche un cavaliere che si prendesse la responsabilità di attingere ai rispettivi tesori, soprattutto a



quello templare. Il consiglio cittadino fu costretto a minacciare il Tempio di confiscargli tutto il tesoro per ottenere da loro le settemila monete d'oro per i poveri. Questo comportamento minò la fiducia che si aveva verso gli ordini e soprattutto la loro reputazione.

Altro esempio di cieco egoismo fu dato dal patriarca Eraclio che pagò ai riscossori musulmani i suoi dieci bisanti e quelli del suo entourage e lasciò la città con una carovana di beni preziosi e oro. Un comportamento così sordido da rimpiangere una sciabolata ben assestata dal Saladino. Baliano era fatto di tutt'altra pasta e pagò di tasca propria trentamila bisanti che permisero di liberare diciottomila persone. La vista di quella massa di profughi disperati per il futuro di schiavitù mosse a pietà anche nel campo islamico; il generale al-Adil, fratello del sultano, chiese che gli fossero regalati mille cristiani, che subito lasciò liberi. Il Saladino stesso decise di liberare comunque tutti gli anziani, le donne e i bambini. E non si fermò lì, alle vedove e agli orfani fece regali per garantire loro una vita futura.

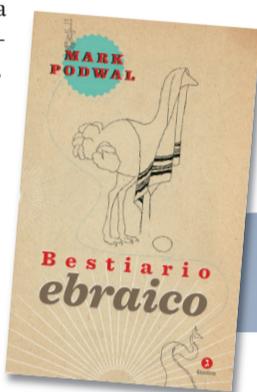
Una magnanimità quasi imbarazzante. [...] Il mare di profughi, chi cencioso e chi ancora ricoperto d'oro, fu diviso in tre convogli, scortati dalle cavallerie saracene e comandati da ciò che rimaneva dei templari, degli ospitalieri e dei cavalieri laici di Baliano. Le colonne serpeggiavano verso nord lungo le strade polverose che li avrebbero portati a Tiro o a Tripoli, o ancora più a nord, ad Antiochia.

# DOSSIER / Pagine e incontri

## Dagli struzzi ai leviatani: un il bestiario ebraico

Sono i racconti biblici a legare, con un unico filo, esemplari completamente diversi, come racconta Mark Podwal

Cos'hanno in comune la formica, il leviatano e lo struzzo? Apparentemente nulla se non l'appartenenza al mondo animale. Sfogliando le pagine del Bestiario ebraico di Mark Podwal si comprenderà però il legame: sono i racconti biblici e taludici a unire sotto un unico tetto animali tanto differenti. Nel libro di Podwal infatti, in uscita in Italia per Giuntina (63 pp.), prendono forma le più diverse bestie e bestiole, protagoniste nella tradizione ebraica di molte vicende più o meno note. Troviamo la pia cicogna, citata nella raccolta di inni Perek Shirah; la salamandra che – si legge nel libro – secondo il folclore ebraico, è una creatura forgiata da un fuoco che brucia sette giorni e sette notti, o ancora il gigantesco Behemot e il suo ruggito spavento-



so. Venticinque animali cui il celebre artista americano, le cui belle immagini impreziosiscono le pagine

di questo Dossier, dedica non solo un'originale e a tratti umoristica descrizione ma anche altrettante tavole

disegnate in cui l'immaginario prende forma. "La sua arte – scrive il premio Nobel Elie Wiesel, di cui

Podwal illustra nel 1998 l'opera Re Salomone e l'anello magico – è al contempo acuta e ispirata, la sua fantasia arricchita da antica saggezza e umorismo".

Straordinario interprete del mondo dell'illustrazione, pittore e scrittore per bambini, Podwal è un artista elegante e originale. Alla pagina degli editoriali del New York Times si può avere un assaggio delle sue

capacità. Il giornale lo aruola negli anni Sessanta, dopo il successo riscosso dalla prima opera di Podwal,

Il declino e la caduta dell'impero americano (raccolta di illustrazioni a sfondo politico). Mentre la sua carriera artistica prende

forma, si afferma anche nel mondo della medicina. Sue opera sono state al Louvre, Metropolitan, Jewish Museum



di New York.

### Giona nella pancia di un pesce enorme

Il grande pesce, associato a Giona, come certe altre creature che abbiamo visto, fu creato per adempiere uno speciale destino – in questo caso ospitare Giona in pericolo sul mare. Quando il grande pesce inghiottì il profeta, dice lo Zohar, Giona in effetti morì per lo spavento ma fu riportato in vita. Pare che anche il pesce fosse morto, ma tre giorni più tardi fu riportato in vita e condusse Giona sulla spiaggia. Un'altra leggenda narra che quando Giona entrò nel suo stomaco il pesce gli spiegò che il suo compito era stato eseguito

**Mark Podwal**  
**BESTIARIO EBRAICO**  
Giuntina editore

e che pertanto doveva presentarsi davanti al drago marino, il Leviatano, per essere da lui divorato. Ma quando Giona vide il Leviatano esclamò: "Sono stato portato qui per scoprire il tuo rifugio perché dovrò ucciderti nel mondo a venire e servirti come pasto ai Giusti di questa terra". Osservando il segno del patto sulla carne di Giona, il drago marino, terrorizzato, nuotò via. Giona e il grande pesce furono entrambi salvi. Allora il pesce, in segno di gratitudine, rivelò a Giona tutti i luoghi misteriosi e meravigliosi del mare. Il

profeta fu portato a vedere il fiume dal quale fluiscono tutti gli oceani, e il luogo dove i figli d'Israele attraversarono il Mar Rosso. Gli occhi del pesce furono per Giona da finestre; appesa nelle viscere del pesce c'era una perla splendente che permetteva a Giona di vedere tutte le cose nel mare fino agli abissi più profondi.

Giona rimase nella pancia del grande pesce per tre giorni e tre notti. Quando a Giona venne mostrata la pietra angolare, posta nell'abisso sotto il Tempio, implorò il perdono di Dio e pregò che gli fosse permesso di andare a Ninive per predicare al suo popolo sulle loro malvagie abitudini. Poiché tutte le preghiere offerte al Signore da sotto il Tempio sono esaudite, il grande pesce vomitò il profeta sulla terra ferma. Giona procedette quindi verso Ninive per eseguire la missione che il Signore gli aveva ordinato. Questi miracoli furono tutti testimoniati dai marinai che avevano gettato Giona in mare. Per timore di ciò che avevano visto lanciarono i loro idoli in acqua e fecero di nuovo vela verso Giaffa. Poi salirono a Gerusalemme per essere circumcisi e vivere la loro vita come pii convertiti.

(da Bestiario ebraico)

### MARZO MAGNO da P23 /

sono decisamente più intime: librerie di legno, tavoli più piccoli, sedie anziché seggioloni, e una particolarità forse unica al mondo. In queste sale, nelle giornate di sole, ci si può distarre rimirando la gibbigiana: il riflesso della luce sul vicino canale entra dalle finestre e finisce per formarsi sulle pareti dorati ghirigori luminosi. La già nominata Querini Stampalia si trova all'interno di un palazzo, già proprietà dell'omonima famiglia patrizia veneziana. Nel lascito testamentario dell'ultimo rampollo della nobile casata si stabiliva che la biblioteca dovesse rimanere aperta quando le altre biblioteche cittadine sono chiuse, e questo spiega gli orari decisamente fuori dal comune. Le caratteristiche di questo luogo sono quelle di un appartamento, con sale di lettura di diverse dimensioni che si susseguono l'una all'altra e un parquet scricchiolante che non permette di andarsene a zonzo per gli scaffali inosservati. Nella Biblioteca nazionale Braidense, a Milano, sembra che il Risorgimento si sia dimenticato di passare. Ritratti di Maria Teresa e di Francesco Giuseppe ricordano dall'alto delle sale chi abbia fondato quest'emerita istituzione: gli Asburgo, nel periodo in cui hanno dominato Milano. Aperta al pubblico dal 1786, che sia un posto fuori dalla norma lo si capisce già dal mo-

numentale scalone di accesso. Ha soffitti affrescati, enormi lampadari di ottone, grandi librerie di legno e una splendida sala monumentale dove vengono organizzate le esposizioni e dov'è in mostra uno splendido mappamondo. La sala di lettura è senz'altro più bella e spettacolare di quella di consultazione, ma spesso è sovraffollata di studenti.

Questa seconda sala, più piccola, è molto comoda per la gran quantità di materiale in libera consultazione, dal Biografico degli italiani, ai dizionari nelle lingue più svariate, ad atlanti e testi enciclopedici. C'è poi un'ancora più piccola sala manoscritti dove si devono consultare i testi più preziosi. È dedicata ad Alessandro Manzoni di cui la Braidense conserva un importantissimo fondo. Un grande bancone centrale di legno scuro fa collegio di Harry Potter, comunque è qui che vengono mostrati i capolavori assoluti dell'arte tipografica.

Del tutto diversa è l'aria che tira alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, la più grande d'Italia. Sembra costruita per impressionare, e infatti impressiona. È uno dei pochissimi edifici in Italia concepiti e

realizzati per ospitare una biblioteca: i lavori di costruzione sono cominciati nel 1911, ma sono terminati nel 1935. Gli arredi della sala lettura sono ancora quelli, originali degli anni Trenta e si capisce quindi l'eccezionalità del luogo.

Tutto parla di monumentalità e imponenza: dai soffitti alti oltre sei metri, ai saloni enormi, alle statue (ce n'è pure una di Antonio Canova), ai

marmi. Firenze dà emozioni diverse rispetto a Venezia o Milano che ci ricordano la solidità della Serenissima o il periodo della Lombardia asburgica. La biblioteca toscana è stata concepita per celebrare le glorie e la grandezza dell'Italia, al tempo paese ancor giovane che intendeva proiettare al di fuori un'immagine di vigore e non solo di teca di preziose reliquie del passato. Ora quel tempo

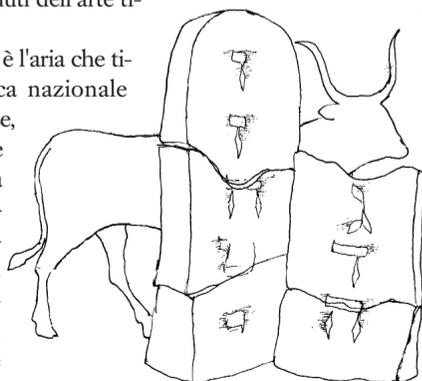
è definitivamente passato e l'Italia che gioca alla grande potenza (il 1911 è anche l'anno della guerra di Libia) ci appare lontana tanto quanto l'epoca di Francesco Giuseppe. Ma consultare un libro all'interno di queste mura ci consente anche di compiere un viaggio nel tempo; anzi, spostandosi di qualche centinaio di chilometri, un viaggio in tempi diversi.

### LAGUNA DI CARTA da P23 /

lata dalla carta geografica da una coalizione di tutte le maggiori potenze dell'epoca unite contro di lei. Gli ebrei fuggono dalla terraferma occupata da imperiali e francesi e si rifugiano in gran numero nella Dominante, protetta dalle sicure acque della laguna. Vanno a vivere un po' dovunque in città, ma temono che la loro presenza sempre più visibile possa provocare risentimenti e sono essi stessi a chiedere di essere collocati tutti assieme in un luogo sicuro. "Il modello di un quartiere separato per persone di diversa nazionalità e religione era stato elaborato in alcune aree islamiche e non era considerato in modo negativo, bensì come un elemento di maggior sicurezza per chi vi abitava". [...] "Anche i famosi fondaci veneziani, come quello creato nel Cinquecento per la nazione tedesca imitavano strutture in cui i mercanti cristiani solevano abitare in territori islamici". [...] La differenza – niente affatto secondaria – consiste nel fatto che mentre gli ebrei chiedono di essere isolati, vengono invece segregati. Nella primavera del

1516 la Serenissima signoria manda gli ebrei a vivere in un'area completamente circondata da canali – quindi facilmente chiudibile durante la notte – dove in precedenza c'erano fonderie di cannoni, ovvero dove si "gettava" il metallo e quindi "getto" diventa "ghetto" pronunciato dagli ebrei tedeschi che non conoscono le consonanti morbide (il primo insediamento è askenazita). Questa è la più accreditata etimologia della parola destinata a diventare tristemente nota. "La Repubblica restava un asilo abbastanza ospitale. Vi confluivano ebrei di provenienza tedesca, italiana e spagnola, spinti da persecuzioni e da espulsioni o semplicemente alla ricerca di migliori condizioni di lavoro e di vita. Essi portavano con sé i propri rituali di preghiera, il proprio gergo, i propri costumi, che ben presto si fondevano in una comunità abbastanza unitaria". Come spesso accade, fenomeni negativi hanno anche riflessi positivi: agli ebrei di Venezia rinchiusi nel ghetto è concesso di costruirsi luoghi di culto e di pregare. E per pregare servono i libri, quindi un evento tanto oscuro come la nascita del primo ghetto della storia ha come immediata conseguenza il fiorire di una strepitosa editoria ebraica che da Venezia si irradia per l'Europa e il Mediterraneo.

(da L'alba dei libri)





## Ferrara, alla Festa del libro ebraico

**Libri, incontri, mostre, eventi artistici. Anche quest'anno la Festa del libro ebraico in Italia propone una scaletta di appuntamenti per tutti i gusti. La manifestazione prende il via sabato 28 con la Notte bianca che tanto successo ha riscosso lo scorso anno. Tra le iniziative in programma domenica 29, la mostra Che bel romanzo! che celebra il cinquantenario della pubblicazione del Giardino dei Finzi Contini attraverso un mosaico di immagini; l'incontro su questioni ebraiche con i giornalisti Stefano Jesurum, Corriere della sera; Enrico Mentana, Tg La7; Sergio Romano, editorialista del Corriere della sera e Guido Vitale, giornalista e coordinatore dei Dipartimenti Informazione e Cultura**

**dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; la mostra Elia Rossi Bey (1816 - 1891) israelita ferrarese, medico al Cairo al tempo del colera; l'incontro intitolato Di là dal Giardino: cinquant'anni dopo dedicato a Bassani e alla sua opera. Molti gli incontri gli autori tra cui si segnalano Anna Vera Sullam; Silvia Cuttin Furio Biagini; Carlotta Ferrara Degli Uberti; Roberto Riccardi; Roberta Anau; Orietta Ombrosi.**

**Lunedì 30 si segnalano un approfondimento dedicato a Elia Rossi Bey e l'incontro sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia nei secoli. Alle 17.30 ci si tuffa in una dimensione completamente diversa con Shel Shapiro, cantante e musicista, che si racconterà**

**al Chiostro di San Paolo. Il pubblico potrà incontrare molti autori tra cui Cristiana Facchini; Matteo Corradini e Grazia Nidasio; Arturo Marzano, Michela Zanon e Roberta Favia; Leo e Bruno Contini e Gabriele Rubini.**

**Martedì primo maggio sono in programma, tra l'altro, l'incontro sugli Studi sul mondo sefardita in memoria di Aaron Leoni e un incontro sul rapporto tra donne e scrittura. Si presentano infine le conclusioni dello studio dedicato ai giovani ebrei italiani. Gli incontri con gli autori avranno come protagonisti Gabriella Steindler Moscati; Donatella Di Cesare; Miriam Rebhun; Shlomo Simonsohn; Giovanni e Silvia Tomasi ed Elisabetta Corradini.**

# Finzi Contini, riapre il giardino

**A 50 anni dalla prima uscita gli appuntamenti per Giorgio Bassani**

“Con questo romanzo, Il giardino dei Finzi-Contini, (...) Bassani ci dà un testo ancora più denso, commosso e commovente, un testo dotato d'una sua dolcezza e d'una sua perentorietà veramente innegabili, saremmo quasi tentati di dire impareggiabili nel quadro della nuova narrativa italiana. (...) Perché questo romanzo di Bassani è nuovo, radicalmente nuovo, nella sua vernice di apparente, esclusivo rispetto per quanto è decorosamente antiquato. (...) La vita continua e il dolore d'un'età diventa una favola, Micòl spicca come un fiore grazioso sull'orlo di una catastrofe mondiale”. Così Oreste Del Buono recensiva nel febbraio 1962, sui Quaderni milanesi, trimestrale di lettere e arti, il romanzo di Giorgio Bassani sottolineandone la bellezza e soprattutto la novità rispetto il panorama letterario italiano.

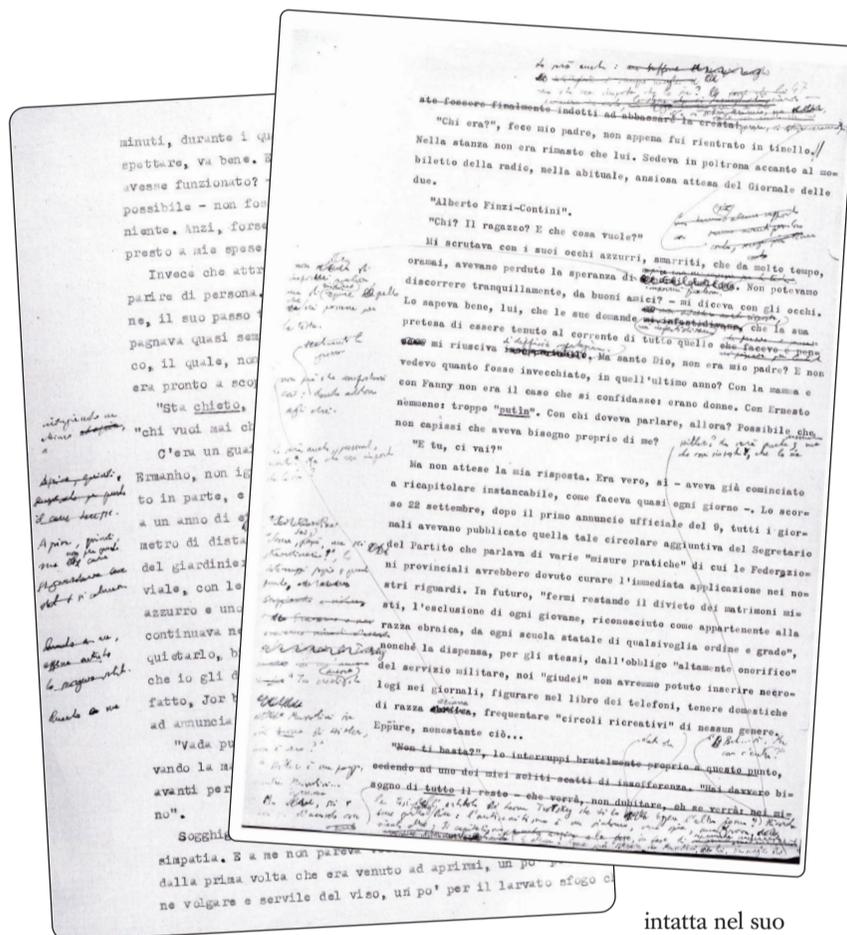
E' una visione per molti versi profetica che anticipa al tempo stesso la fortuna di un'opera destinata a riscuotere uno straordinario successo di critica e di pubblica e la sua portata rivoluzionaria. Il capolavoro di Bassani, ispirato ai modi del grande romanzo ottocentesco, segnerà infatti una svolta epoca-



► Un trio letterario d'eccellenza: Pier Paolo Pasolini, Natalia Ginzburg e Giorgio Bassani. A lato i sofferiti manoscritti del Giardino dei Finzi Contini.

cale nella letteratura italiana inaugurando un nuovo modo di narrare. Quella narrazione così piana e raffinata, ricca di dettagli, capace con pochi tratti di ricostruire atmosfere psicologiche di grande complessità aprirà infatti la via a uno stile di racconto completamente nuovo. La scelta di dedicare la Festa del libro ebraico di Ferrara a Giorgio Bassani, a cinquant'anni dall'uscita del Giardino dei Finzi Contini, appare

dunque densa di stimoli e quanto mai promettente. Attraverso mostre e incontri sarà infatti possibile avvicinarsi all'opera dello scrittore ferrarese percorrendone la complessità e la poesia e approfondendone l'impatto notevole sul grande pubblico. Un impatto per molti versi sorprendente, senz'altro sorretto dalla bellezza del film che Vittorio De Sica trasse dal libro. Immergersi nel mondo di Bassani



proprio a Ferrara è un vero e proprio dono. Perché Giorgio Bassani ha fatto della sua città un luogo letterario universale, al pari della Lisbona di Fernando Pessoa, della Trieste di Svevo, della Istanbul di Orhan Pamuk o della meravigliosa Parigi narrata da Hemingway. Ferrara, ancor oggi

intatta nel suo cuore antico, è il cuore pulsante di tutto il suo universo poetico.

E' la città in cui Giorgio Bassani nasce, il 4 marzo del 1916, dove trascorre l'infanzia e la giovinezza. E' il luogo in cui nel 1943, dopo essere stato arrestato per la sua attività an-

/ segue a P26

## “Ho creato la mia poesia nutrendola di Storia”

Lei è l'unico scrittore ad aver preso in esame un aspetto specifico della storia italiana, quello di una comunità israelitica dall'epoca dell'emancipazione fino alla fine della seconda guerra mondiale. Lei non parla solo della guerra e dello sterminio, ma anche del processo storico dell'assimilazione degli ebrei italiani e dell'alienazione che ha provocato la discriminazione razziale messa in atto dal regime fascista a partire dal 1938. Ora, tutti i critici incentrano la sua opera su tutt'altro: il problema dell'Olocausto.

GIORGIO BASSANI: Mi fa piacere che le sue prime domande riguardino l'ebraismo, che è un aspetto fondamentale della mia opera. Tuttavia uno dei miei meriti come scrittore è quello di essere stato il primo ad aver parlato degli ebrei senza alcun “clericalismo”, e senza mai averli situati fuori dalla storia, dalla politica, e da tutto il resto. Non ho mai accettato l'idea di spiagare la storia degli ebrei italiani attraverso l'Olocausto. Questo modo di concepire il loro sterminio non mi convince.

Man mano che procedevo nella sua scrittura, Il romanzo di Ferrara (di cui inizialmente nemmeno immaginavo che avrebbe costituito un insieme) ha sempre trovato negli israeliti italiani, e negli israeliti di Ferrara in particolare, dei nemici. La maggior parte di loro non ha accettato la versione che io davo dei fatti che si svolgevano a Ferrara.

Vedevano tutto nell'ottica dell'Olocausto, e non nell'ottica della storia, secondo una prospettiva storica. Per intenderci, io sono diverso dagli altri scrittori ebrei che si sono occupati degli ebrei. Per la prima volta, ed è questo un mio supremo vanto, ne ho parlato diversamente. Così come sono l'unico scrittore al mondo ad aver scritto sugli omosessuali senza mai esserlo stato. Non è un vanto di tipo psicologico, si tratta di un orgoglio di scrittore. Per la prima volta, il problema degli ebrei e quello degli omosessuali sono stati affrontati senza alcun atteggiamento “di parte”, con totale chiarezza.

A questo punto lei mi chiederà: perché vantarsene? Le rispondo

che, per quanto mi riguarda, è un modo per realizzare la mia poetica. Io lavoro secondo una prospettiva storica, perché sono al tempo stesso un idealista e uno storicista di questi due temi, ed è così che ho realizzato la mia poetica e la mia poesia.

La vera tragedia degli ebrei italiani, e nessuno lo aveva mai detto veramente, è stata quella di finire a Buchenwald e ad Auschwitz pur essendo stati, per la maggior parte, fascisti più che convinti. Lo dico e lo ripeto, il rabbino di Ferrara e gli altri erano grandi amici di Italo Balbo. Pensi che il podestà di Ferrara (peraltro ottimo avvocato) e amico personale di Balbo, era ebreo: l'avvocato Renzo Ravenna, che conoscevo tutti benissimo, era uno dei fascisti più ortodossi di Ferrara. Un fatto del genere è stato fondamentale per chi, come me, si prefigge di scrivere tutta la verità. Non che io non sappia cosa siano stati Buchenwald e Auschwitz, ma non li si può considerare come degli “incidenti”. È stata la cosa più tremenda che l'umanità abbia commesso dalla nascita di Gesù Cristo in poi.

I campi sono stati il prodotto di un'ipotesi industriale: se i nazisti avessero vinto, saremmo vissuti in un mondo in cui gli ariani, i “bianchi” sarebbero

/ segue a P26

# DOSSIER / Pagine e incontri

## BASSANI da P25 /

tifascista, viene incarcerato per alcuni mesi proprio nel complesso di via Piangipane che oggi, dopo la ristrutturazione, accoglie la sede del Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che oggi lo onora con la Festa del libro ebraico.

Bassani lascerà la città natale per trasferirsi a Roma dove trascorrerà il

resto della sua vita dedicandosi alla letteratura (si deve a lui la pubblicazione del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa) all'impegno civile e al cinema che lo vede collaborare alla sceneggiatura con Mario Soldati e Antonioni. Un amore ricambiato, visto che da molte sue opere saranno tratti dei film. Ma Ferrara rimarrà nel suo cuore. Alla morte, avvenuta

nel 2000, per sua esplicita volontà sarà sepolto proprio qui, nel Cimitero ebraico di via delle Vigne, a ridosso delle mura di cui come presidente di Italia nostra aveva promosso il restauro, a poca distanza dai luoghi ebraici cui aveva dedicato tutta la sua opera: il Giardino dei Finzi Contini ma anche le bellissime Storie ferraresi: Il muro di cinta; Li-

dia Mantovani; La passeggiata prima di cena; Una lapide in via Mazzini; Gli ultimi anni di Clelia Trotti; Una notte del '43; Gli occhiali d'oro; In esilio. In un'intervista a Bassani, sul "Bollettino della Comunità Israelitica di Milano" del giugno 1962, realizzata in occasione della pubblicazione del Giardino si legge: "Per terminare con le parole del Bassani, il romanzo

è una finta autobiografia, una finta confessione, una finta meditazione; finta e vera nello stesso tempo. Micol è morta, dice lo scrittore, ed io ho dedicato il libro a lei che fingo essere vissuta". Quel racconto sarebbe dunque fittizio. Ma proprio in quell'intreccio fra storia, memoria e testimonianza si gioca uno squarcio di verità esplosivo ed eterno.

## LA POESIA E LA STORIA da P25 /

stati per sempre i padroni, e i cui operai sarebbero stati i popoli del Terzo Mondo. Dapprima impiegati a lavorare, poi progressivamente eliminati nei campi di concentramento. [...] Siamo usciti da questa prova spaventosa, dall'esperienza più tremenda che l'umanità abbia mai concepito e tentato di realizzare. Ecco perché oggi io giurico che siamo tutti uguali, e scrivo in modo diverso dagli altri israeliti che vogliono, attraverso l'Olocausto, essere giudicati in modo diverso. E ovviamente non bisogna dimenticare che il fascismo non era il nazismo. Lo è diventato...

C'è un altro aspetto della sua opera che, come quello relativo all'ebraismo, la critica italiana ha travisato o frainteso: si sente sempre parlare del «dolce e pio passato», del "rifugio nella memoria", senza considerare che ciò possa significare altro che non un semplice ripiegarsi su se stessi...

GIORGIO BASSANI: Sono sciocchezze... e mi fanno ridere. La chiamano "elegia"... [ride]. Ora io sono l'unico scrittore a mettere nei propri testi le date esatte. Non le invento mai, neanche nelle poesie.

[...] Avevo notato una strana parentesi nella sua opera, fra il '39 e la fine della guerra. Secondo me, la frattura importante che si ripercuoteva sulla sua opera era quella delle leggi razziali.

GIORGIO BASSANI: Le leggi razziali del '38 hanno fatto del fascismo una dittatura nazionalista, fondata su quello che c'era di più "sano": la famiglia, l'arianismo... Hanno costituito l'avvicinamento a quella esperienza terribile, sono state il primo abbozzo della realtà successiva, nella Germania nazista. [...]

(da Un'intervista a Giorgio Bassani 1984, a cura di Elisabeth Kertesz-Vial; in Giorgio Bassani, la poesia del romanzo - Il romanzo del poeta)



## Alla ricerca della mia Ferrara, tra nebbie e sapori

Dal Bedahaim di via delle Vigne al Castello, Roberta Anau ripercorre luoghi e ricordi della città tanto amata

— Roberta Anau

"Ferrara è una malattia cronica, un'affezione perenne, una sanguisuga nascosta, un'entità parassitante che non ha guarigione. Unica medicina che dà sollievo è quella di sfiorarla ogni tanto, di tornarci senza pianti e rimpianti e di rinnovarne i ricordi con mano leggera fino a reintegrare le riserve immunitarie per un piccolo periodo, dopo cui si ha una ricaduta".

I miei primi quindici anni li ho trascorsi a Ferrara. Mia madre Fernanda Camilla mi ha portato via da lei, lei Ferrara femmina, dopo aver visitato una volta di troppo il Bedahaim in fondo a via delle Vigne, per lasciarvi troppo presto le spoglie mortali di mio padre Giorgio Gereshon Anau, sepolto "nella zona più affollata, quella in fondo a sinistra", vicino alla sua famiglia, quindi ai miei antenati, per poi farmi emigrare a Torino.

Stavo appena prendendo confidenza con la vita, confidenza eccessiva secondo mia madre, ma quindici anni sono stati sufficienti per farmi ammalare di un amore viscerale, portatore di una nostalgia insidiosa e ingannevole, perché dolce, anche un po' melensa, un senso di mancanza e di vuoto, pronto a riempirsi anche solo ascoltando un vocabolo con la zeta, consonante rivelatrice perché pronunciata con quella scivolata si-

bilante di lingua dietro i denti incisivi, sintomatica di un'origine comune con il primo ferrarese in incognito incontrato per strada in un qualunque luogo del mondo, che emetta anche solo la parola zucca, barucca s'intende. Imbattermi poi in un altro ferrarese, per di più ebreo, significa per ambedue liquefarsi immediatamente in un lento e sistematico ritorno al passato, trascorrendo per antenati comuni, pronti ad avviarci virtualmente per le strade di Ferrara con calma pedalata.

Ancora oggi che, lo ammetto, la scrittura e la frequentazione di Facebook mi hanno permesso di superare i lunghi pomeriggi invernali di questo strambo luogo in cui sono andata a cacciarmi, tra gli "amici" vengono a galla, a fior di tastiera, quelli ferraresi, ritrovati tra le pieghe del web e sono tanti, quasi tutti sofferenti di nostalgia se lontani o gonfi d'orgoglio se stanziali.

Sono stata circondata da molta nebbia nello scorrere degli anni, ma quella di Ferrara si trasforma nel ricordo in un respiro protettivo quasi tiepido, anche se chi la vive ancora in loco la odia per la sua umidità densità e capacità di penetrazione nella sciarpa tirata sulla bocca, come da bambina, quando in Giovecca non ci si vedeva da una parte all'altra, mio padre a guidare l'auto per lavoro in giro nelle campagne intorno e mia madre fradicia sporta dal

finestrino per avvisarlo di lattiginosi ostacoli, curve, argini e fossi.

Nelle lande piemontesi dove gli eventi famigliari mi hanno trasportato, ho avuto molta neve, fradicia e annerita dallo smog di Torino o bianca e anche splendente sui fianchi delle colline e dell'arco di montagne che circonda la città. Eppure retrocedendo ai primi anni 60, apro ancora il portone della mia casa di via Savonarola, per andare a scuola alla media Torquato Tasso, entrando e



uscendo per muraglie bianche di neve pressata, inverni più o meno magici, a seconda dei geloni o della caldaia a carbone rotta o del pupazzo di neve costruito nel giardino interno tra la nostra casa e quella dei nonni Anau, in via Terranuova, un grasso omarino bianco con naso di carota, bottoni di nero carbone, sciarpa anodata e pipa in bocca, da cui mio padre fa finta di accendere la sua ennesima sigaretta.

Per colmare le crisi di astinenza pro-

## Da vent'anni abito in un'antica miniera

Ci provo, vado indietro, retrocedo, mi faccio piccola, infinitesimale. E cresco nuovamente, ripercorrendo la strada, ma capire è un bel balagàn, un casino. Il senno di poi riempie la vita, ma mentre la vivi fai tante di quelle stupidate, che poi bisogna per forza dire che hai capito qualcosina, anche una cosa sola, ma che quella sia di importanza capitale, che illumini la strada all'indietro, ma soprattutto davanti, che ce n'è bisogno. Abito da vent'anni in un'antica miniera di ferro. Vivo e mi aggiro come un topo nell'emmental, come una grassoccia "boia" nella toma, come una talpa cieca in galleria, come una volpe nella tana, come una tarla minatrice, come la Bella risvegliata dal sonno stregonesco che, invece di un principe di qualche colore, si ritrova

agli arresti domiciliari. Nessuno mi vede più, nessuno mi bacia, sono una microscopica spora nella Diaspora, sono un atomo della nuvola di nero pulviscolo emesso da quei funghi sferici chiamati pèt 'd liiuv, scoregge di lupo. Sono un atomo ebreo, un atomo pioniere in una terra fatta di pietre, pietroni, pietruzze, granelli, sabbie, minerale esausto, detriti rossi di ferro, alle cui spalle si leva l'umida ombra della montagna ripida, con i suoi boschi fitti di rovi e di tronchi cresciuti velocemente nel vuoto lasciato dall'uomo e dal suo lavoro, piante testarde con le radici abbracciate a grandi macigni. Qui vivo le ultime stagioni della mia "età della ragione", senza le luci della città, rimestando in profondità il calderone

di zuppa della memoria. Gli inverni sono lunghi. In questo luogo nascosto ho trasferito una greve soma, un pesante fardello, sulla schiena, dentro la testa e tra le mani.

I miei fratelli furbastrì hanno detto: "Prendilo e tienilo tu, che alla Miniera hai tanto posto". Posto non vuol dire cassetti, cassettoni, bauli, armadi, sgabuzzini, stanze, saloni, ma significa spazio nel cervello e nella memoria del sangue. Mai come in questo caso sento che il mio sangue non è brodaglia, ma è denso e pieno di scorie, soprattutto colesterolo e malinconia furibonda, che è l'inquietudine perennemente incalzata di chi cammina con la testa spesso girata all'indietro. Loro no; ha figli e nipoti mia sorella o figli ancora piccoli mio fratello, padre



## Le ombre inquiete e dolenti del passato

La duplice dimensione prospettica classica e virgiliana si rivela [...] essere anche una chiave di lettura dell'opera bassaniana nella sua funzione riconosciuta di autosimbolizzazione romanzesca. Se l'intero *Romanzo di Ferrara* si presenta sotto gli auspici danteschi del "trattando l'ombre come cosa salda" (*Purgatorio*, XXI), il giardino dei Finzi-Contini costituisce una visita al mondo dei morti di virgiliana memoria, così come i ricordi del protagonista-narratore, impernati sulla sua relazione sentimentale con Micòl, riproducono le tappe della ricerca orfica dell'amata inghiottita dal nulla. L'opera di Giorgio Bassani si inserisce quindi in una tradizione sepolcrale aulica atta ad edificare un sepolcro letterario che non sia un semplice cenotafio bensì un omaggio – l'unico omaggio possibile – ad una Comunità ebraica annientata dall'odio antisemita. La scrittura bassaniana organizzata essenzialmente, nel senso etimologico dell'espressione, attorno a una Ferrara ebraica eterna in quanto "sepolcristata", riunisce dunque un'espressione poetica sepolcrale metamorfica, tributrice delle spoglie del dramma della Shoah, ed una topologia urbana memoriale fatta di vestigi di esistenze sacrifici cate. Il romanzo di Ferrara presenta a volte un particolare protocollo di lettura, percepibile in numerosi indizi di rinvio ad una perpetua doppia linea di lettura che identifica sistematicamente la trama narrativa romanzesca dei protagonisti in vita ad un diaframma speculare in morte degli stessi personaggi. Tale ombra simbolica non riguarda poi unicamente gli esseri umani; cose e paesaggi anch'essi ne sono tributari. In modo più specifico, le testimonianze umane della Comunità ebraica quali case, sinagoghe e

cimiteri delineano una topografia cittadina a tal punto impregnata da questa duplice prospettiva che "case dei vivi", "case di Dio" e "case dei morti" tendono ad essere entità sinonimiche, fondendosi nella definizione propria del camposanto, chiamato d'altrove nella tradizione ebraica Beit Ha'Haim, ossia "Casa dei Vivi". L'esempio celeberrimo di tale identificazione si trova nel *Giardino dei Finzi-Contini* quando, dopo il prologo che si conclude di già sull'annuncio della deportazione della famiglia in Germania nell'autunno del 1943, nel primo capitolo della prima parte del romanzo, dedicato alla tomba monumentale dei Finzi-Contini nel cimitero ebraico di Ferrara, si allude alla signorile dimora famigliare sita nel Barchetto del Duca (e soprannominata "magna domus") come all'"altra casa" dei Finzi-Contini, una seconda residenza, dunque, oltre a quella che altrove, nel cimitero ebraico, è destinata al riposo eterno. Tale esempio paradigmatico evidenzia la supremazia del Giardino nell'ottica di tale prospettiva di lettura. Infatti, se in altri libri del *Romanzo di Ferrara* ritroviamo naturalmente altre "pezze d'appoggio" storico-sociali, secondo un'espressione dello stesso Bassani, non si può negare che nel *Giardino* si assiste a una sorta di massima condensazione tematica anche in questo senso.

**Antonello Perli**  
**GIORGIO BASSANI**  
**LA POESIA**  
**DEL ROMANZO**  
**IL ROMANZO**  
**DEL POETA**  
Giorgio Pozzi editore



A livello macrotestuale, si ha l'impressione che gli indizi sparsi in tutto il romanzo di Ferrara fungano giustamente da "indizi" per poi sfociare (anche retroattivamente, sia in funzione della data di pubblicazione che in funzione della trama messa in scena in rapporto alla cronologia supra- e infra-diegetica del *Giardino*) nel capolavoro della maturità. Cosicché, senza dimenticare l'esistenza di una duplice benché esigua ispirazione tematica speculare relativa a case, chiese e cimiteri cristiani – segnatamente nelle *Storie ferraresi*, più precisamente nei racconti *Lida Mantovani* e *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, in modo più ridotto in *Una notte del '43* per ovvi motivi tematici – va detto che negli altri volumi della silloge la nostra tematica è ridotta ai minimi termini: le allusioni sono in massima parte riconducibili a una topologia e una topografia, urbana e non, che fuoriescono dalla peculiarità tematica ebraica, e le poche che vi si ricongiungono non hanno la stessa densità tematica e strutturale di quelle presenti nelle pagine del *Giardino*. I due racconti più "ebraici" delle *Storie*, ossia *La passeggiata prima di cena* e *Una lapide in Via Mazzini*, propongono soltanto due occorrenze ricollegabili al campo di studio qui delimitato. Nel primo racconto, la casa ove risiede la coppia mista Gemma Brondi-Elia Corcos presenta una doppia facciata (ebraico-borghese verso strada, cristiano-popolana verso il giardino), simbolo della doppia ascendenza confessionale e socio-culturale dei coniugi.

(da *Poetica sepolcrale e topologia bassaniana nel Giardino dei Finzi-Contini* di Maurice Actis Grosso in *Giorgio Bassani*)

vocate dalla lontananza, mi son risolta anch'io a scrivere il mio mezzo romanzo di Ferrara, emulando ben altri compaesani. Ho così compiuto il mio pellegrinaggio di ebrea sempre errante anche se ferma, ma poi, galeotti gli asini, le oche e i rabbini, a Ferrara ci sono tornata e anche molte volte di seguito. Ebbene, ho fatto finta che nulla a Ferrara sia cambiato, perché i miei confini sono ancora gli stessi di una volta, ma invece di montare in bici com'ero solita fare in altri tempi, ho montato un'andatura da vecchietta à la recherche e ho camminato più lenta, percorrendo gli stessi tragitti con occhi diversi, dapprima colanti lacrime salatissime mescolate a molte parolacce, poi so-

lo umidi e ora quasi, non diciamo felici, ma più sereni. Scivolando da sola per le sue strade, capisco o decido che Ferrara per me è come conservata dentro una bolla, una boccia di vetro che se la metti a testa in giù lascia cadere una tal valanga di frammenti da rimanerne frastornati, ma a ogni angolo, muro, mattone o lapide, a ogni scorcio in fondo alla via, tutto torna al suo posto. Mi chiedo se sia così anche per gli altri ferraresi in esilio. Intanto per me ritorna casa De Benedetti in via Voltapaletto, con il grande cugino Corrado, ora Israel, che non ha voluto saperne di restare

in questa Italia del dopoguerra, e se n'è andato in Israele, proprio quando stavo nascendo io. Torna la casa di Giorgio Bassani, un poco più avanti della mia, e nel percorso passo davanti a Casa Romei ed entro ed esco dal parco Pareschi, dove gli alberi sono cresciuti tantissimo, ma essendo cresciuta anch'io, mi danno la stessa impressione di essere dei giganti come quando ero piccola, e arrivo poi al confine del Montagnone, oltre il quale non mi era permesso andare.

Torna Guido Fink, l'altro grande cugino, che il comune zio Giacomino portava a passeggio per Ferrara indicandogli l'antico orto degli

ebrei come il luogo con cui familiarizzare, perché tanto, prima o poi ... Emerge dalle acque il Castello, mostrando a chi sa la lapide sul muro del fossato, con i nomi così conosciuti degli Hanau con l'acca. E la Colonna Infame a lato dell'Arco, e la piazza, parola piena di zeta, come via Mazzini, anticamera del mio percorso ebraico. Oltre non vado. Sento che, pur non avendo ricevuto un'educazione ebraica così profondamente erudita e acculturata, ma legata più ai racconti, alle feste, ai canti, al cibo, (quest'ultimo in misura molto elevata),

Ferrara è città così intimamente giudaica, che mi stupisco ancora dell'esiguo numero di ebrei rimasti. So che gli Anau senz'acca vi sono approdati, trascinando i propri beni per le vie del mondo, in un carretto magari tirato da un asino; immagino che sicuramente si siano stretti, nel passare dagli estensi al Regno pontificio, nella calda oscurità delle stradine del ghetto. Sono sicura che le donne della famiglia non hanno mai rinunciato a preparare i conso-



latori cibi della tradizione, ricchi di grassi destinati a depositarsi nelle nostre arterie, in primis il grasso d'oca. Immagino che l'emancipazione abbia significato spostarsi al di fuori dal recinto coatto, ma non tanto di fuori, in realtà una sola strada più in là, per poi raggiungere velocemente la tranquilla isola del Tempio. Ho imparato più cose, da quando mi ci sono riavvicinata, che non negli anni del mio imprinting giudaico, ma soprattutto ho chiuso il cerchio, nell'unico modo possibile per calmare il rovente dibbuk che agita il cuore e il cervello dei transfughi ebrei ferraresi: ho assecondato la legge del Ritorno nell'antico orto degli ebrei, il Bedahaïm dello zio Giacomino, dove farò bellissimi pilpul con i miei vicini e un po' più da lontano con il cantore di Ferrara, quello dagli occhi acuti, quello, per intenderci, del *Romanzo intero*.

tardivo, quindi vivono il presente e quel poco di futuro che si permettono il lusso di avere, in questo mondo di ladri del tempo. A me l'hanno già rubato quasi tutto e allora io ho rubato il nostro passato; l'ho stipato sotto il mio letto e, a pezzi e bocconi, un poco alla volta prendo un morso di questa cronologia alla rinfusa, cercando di collegare ciò che vedo con quello che le mie orecchie hanno sentito negli anni, nonostante lunghi periodi di sordità volontaria stanca, disattenta e annoiata. Ora esulto e grufolo, anche se non ho ancora realizzato cosa comporta questa eredità. Me ne rendo conto molto presto: lo scavo archeologico fatto nella caverna materna mi ha reso padrona di casse ricolme di pizzi, tovaglie ricamate, vestiti da sera pieni di pazienti giochi di perline e paillette, ma soprattutto cartelline sdrucciate piene di ritagli di giornali datati spesso anno tale del-

l'era fascista, di ricette scritte a mano da nonna e madre su taccuini, ricettari medici e foglietti di carta velina, carta intestata degli ingegneri nonno e padre, ma soprattutto scatole, album e buste piene di fotografie a valanghe. Di fronte a tutto questo malloppo mi assumo la mizvò, mi invento il seicentoquattordicesimo precetto, oppure obbedisco a un personale ampliamento del cinquecentottantasettesimo: piangi i parenti defunti, e nel frattempo identificali e schedali, così sai da dove vieni e dove vuoi o non vuoi ritornare. Ricostruisco il nostro universo, studiando la stratigrafia del nostro mondo originale, a partire dalle diverse geologiche presenze di fossili in mezzo a strati di ghiaie e

sabbie, lave ripiegate, ripari e pareti di roccia con pallide pitture rupestri, su cui pisciare per ravvivarne i colori. Traspaiamo lievi graffiti, affondo in enormi buche piene di interessanti rifiuti da individuare, separare, spolverare, grattare, riconoscere, catalogare, schedare e ricomporre in regni, periodi storici e preistorici, ere... eoni. Poco per volta ciò che mi è sempre apparso bidimensionale, schiaffato in un tempo non mio, come nelle foto, appare ora a tutto tondo e anche di più. La terza, la quarta dimensione, e a seguire le altre, prendono corpo dallo spessore di emozioni, sentimenti, affetti, timori, paure, terrori. L'istinto di sopravvivenza degli es-

seri umani da cui discendo cola vischiosetto dalla refurtiva che maneggio e passa come una flebo, goccia a goccia come il tif tuf nei campi d'Israele. Questo è il concime, il letame, la drügia, il grasso nutrimento unidirezionale che ha alimentato lo sviluppo precoce della mia ebreitudine rigo-gliosa. Quello che non so, ovviamente, elucubro e immagino. Una gran parte del materiale è stata schedata e datata ordinatamente, prima dalla nonna Amalia con la sua scrittura obliqua e angolosa, poi da Fernanda, mia madre, in robusti album rilegati in cuoio. Poi ci sono le buste etichettate e per ultimi la confusione, l'ammasso, il caos della vecchiaia, quando ci si rende conto che voler fermare tutto con le immagini non vale proprio la pena [...].

(da *Asini, oche e rabbini*)



**Roberta Anau**  
**ASINI, OCHE E RABBINI**  
Edizioni e/o

per ravvivarne i colori. Traspaiamo lievi graffiti, affondo in enormi buche piene di interessanti rifiuti da individuare, separare, spolverare, grattare, riconoscere, catalogare, schedare e ricomporre in regni, periodi storici e preistorici, ere... eoni. Poco per volta ciò che mi è sempre apparso bidimensionale, schiaffato in un tempo non mio, come nelle foto, appare ora a tutto tondo e anche di più. La terza, la quarta dimensione, e a seguire le altre, prendono corpo dallo spessore di emozioni, sentimenti, affetti, timori, paure, terrori. L'istinto di sopravvivenza degli es-

Ente promotore



In collaborazione



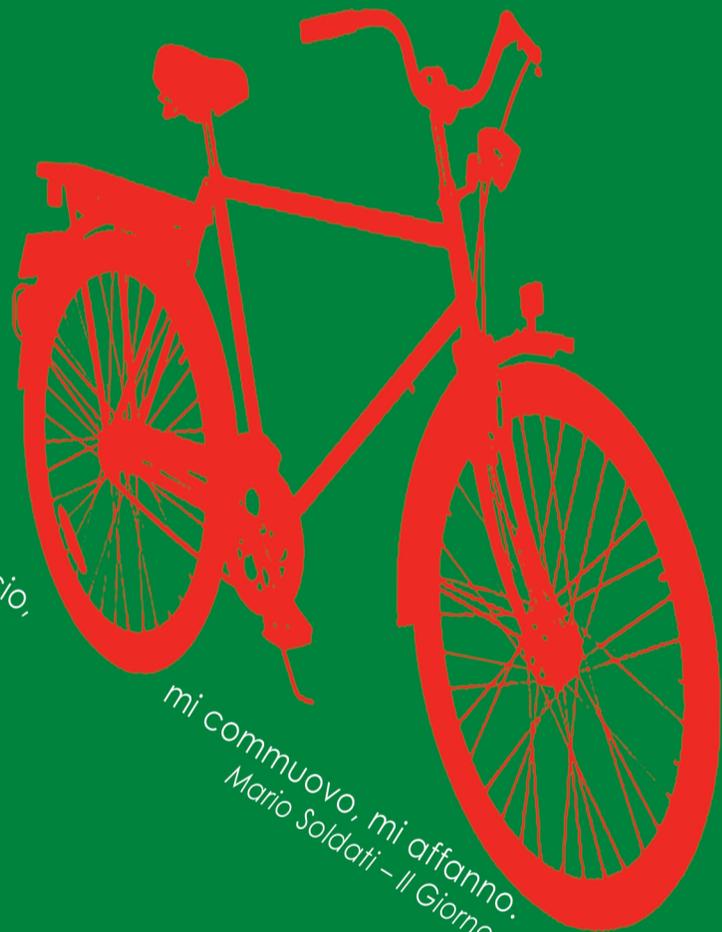
# "Che bel romanzo"

Bassani e il *Giardino dei Finzi Contini* attraverso un mosaico di immagini e parole tratte da quotidiani, periodici e riviste del 1962

29 aprile – 17 giugno 2012



Il romanzo di **Bassani** mi piace molto: parlo, parlo, grido, sudo, mi lancia,



mi commuovo, mi affanno.  
Mario Soldati – *Il Giorno*, 2 marzo 1962

Con il contributo



Con il patrocinio



**Museo Nazionale  
dell'Ebraismo Italiano  
e della Shoah**  
via Piangipane 81- Ferrara



# OPINIONI A CONFRONTO

## Laici e "credenti". I percorsi simmetrici verso la felicità



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

A giudicare dal suo ultimo e stimolante scritto *Laicità, grazie a Dio* (Einaudi, Le vele, 2012), Stefano Levi Della Torre è un individuo profondamente credente. Nel suo vivace scambio iniziale - "Di che religione sei?", "Ma io non sono credente!", "Sì, ma non credente di quale religione?" - si potrebbe modificare il finale nel modo seguente: "Qual è il Dio che tu credi che non esista?". Perché colui che si afferma non credente, in realtà crede fermamente. Se il credente, chiamiamolo "convenzionale", o meglio il credente "credente", crede che determinati fatti siano avvenuti, che determinate persone siano esistite, che determinate circostanze siano state dei miracoli realmente accaduti, che determinate idee abbiano un valore universale, il credente "non credente" crede invece che quei fatti non siano mai avvenuti, che quelle persone non siano mai esistite, che quei miracoli non siano miracoli perché non sono mai successi o perché quelle stesse circostanze possono essere spiegate dalle scienze fisiche, chimiche o biologiche, che quelle idee non abbiano valore se non per il

singolo individuo che a sua volta col suo pensare e il suo fare, o magari con la sua responsabilità e testimonianza, può assurgere a esempio universale. Il credente "credente" cercherebbe la prova teleologica dell'esistenza di Dio, il credente "non credente" cercherebbe la prova teleologica della Sua non esistenza. Nel loro procedere parallelo e simmetrico, entrambi hanno un comune rivale che offre anche uno stesso terreno di bonifica e di proselitismo: l'ignorante, l'indifferente, il qualunquista. Insomma: il "non credere" come "credere", dunque la laicità come religione.

Esistono di fatto tante piccole prove concrete del ruolo della laicità come religione. All'Université Libre de Bruxelles opera da anni l'importante Centre interdisciplinaire d'études sur les religions e la laïcité. Il Cierl si articola in cinque direzioni: cristianesimo, ebraismo (attraverso l'Institut d'études du judaïsme), Islam, politeismi, e laicità (che include anche il libero esame e la massoneria). La laicità, dunque, come

null'altro che una delle grandi religioni mondiali. La questione del "credere nel credere" o "credere nel non credere" diventa a questo punto secondaria di fronte al ben più significativo problema dell'aggregazione sociale delle persone e della codificazione del gesto simbolico. La condizione del "credente non credente" può essere e di fatto è tragicamente solitaria, un travaglio si-

lenzioso, o un discorso a Hyde park di fronte a uno sterminato spazio verde e vuoto. A meno che non vi sia convergenza con altri che ne condividono le premesse e le metodologie, anche se non necessariamente tutte le conclusioni. Se il laico non vuole essere il solo possessore di una verità grande ma terminale, l'azione fondamentale del comunicare ad altri e del trasmettere a

una generazione futura il proprio messaggio - per quanto contestatore o rivoluzionario - non può avere successo, o meglio non può avvenire, se non attraverso una ripetitività sia di qualche atto simbolico suggestivo, sia di una selezione di concetti portanti che non siano del tutto soggetti a contestazione. E' facile de-costruire l'altro, ma attenti a non farsi de-costruire dall'altro. La

ritualizzazione del "non credere" è quindi inevitabile, come lo è la ritualizzazione del "credere". Ecco dunque la necessità di riunirsi in gruppo, congregazione, comunità, se non setta.

Lo scritto di Stefano, a parte l'esposizione di molti dilemmi generali, si orienta molto su una critica di certi aspetti morali e comportamentistici della Chiesa catto- / segue a P32

## Quell'abitudine (errata) di delegare



— Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano  
Istituto di biologia cellulare, CNR

con Levi Della Torre e J. Bali De Il forno di Akhnai, Giuntina): "Di che religione sei?" "Ma io non sono credente!" "Sì, ma non credente di quale religione?"

Levi Della Torre cerca fin dall'inizio di "mantenere un atteggiamento laico nei confronti della laicità", senza farne un feticcio e rifuggendo dal laicismo, che della laicità è una degenerazione. Personalmente, mi ritrovo in molte sue affermazioni. Ho apprezzato meno Levi Della Torre quando accusa la religione di pretendere di "sentenziare soprattutto su cose che non si sanno (di quale sia, ad esempio, la «volontà di Dio»)", contrapponendo questa mentalità religiosa a quella laicista (p. 5). Però, come non si deve confondere la laicità con il laicismo, così si dovrebbe distinguere la religione dalla sua distorsione "religiosa" (uso questo termine fra virgolette, in assenza di un corrispettivo religioso per laicista). Infatti, l'esperienza religiosa ebraica autentica non parla della volontà di D-o. Con-

cedo a Levi Della Torre che i laicisti sono forse, fra i laici, una minoranza, anche se ben più vociferante della maggioranza di persone per bene, mentre fra i religiosi le parti si invertono.

I molti, fra i religiosi, sono quelli che parlano "a nome di D-o" (non solo fra gli ebrei, probabilmente di più nelle altre due grandi religioni monoteistiche). Sono pochi i religiosi che hanno un'attitudine "laica" verso la religione, ma questi a mio parere sono gli ebrei religiosi autentici. Il mio maestro, rav Menachem (Michel) Monheit di Strasburgo, in un recente ciclo di incontri tenuto a Roma, organizzato dall'UCEI e dal Collegio rabbinico italiano, ha raccontato che quando da ragazzino, di ritorno dal cheder (scuola elementare), riferiva allo zio ciò che il maestro gli aveva detto sulla volontà di D-o, lo zio, un grande talmid chacham (studioso) che viveva in Svizzera, gli diceva: "Diffida sempre di chi ti parla di ciò che D-o vuole. Come possiamo sa- / segue a P30

## Al bivio tra politica e metafisica



— Ugo Volli  
semiologo

In un paese come il nostro, pieno di ideologi a tempo pieno e di clerici arroganti e ipocriti che hanno fatto una bandiera del travestimento morale della lotta politica (non dell'etica, che è un'altra cosa), e in genere della prevalenza dell'ideologia politica o religiosa nella sfera pubblica, un po' di laicità certo non guasterebbe.

A patto che si trattasse per davvero di laicità, in senso proprio, come viene definita dizionariamente: "la rivendicazione, da parte di un individuo o di una entità collettiva,

dell'autonomia decisionale rispetto a ogni condizionamento ideologico, morale o religioso altrui. Laico è, in questo senso, chi ritiene di poter e dovere garantire incondizionatamente la propria e l'altrui libertà di scelta e di azione, particolarmente in ambito politico, rispetto a chi, invece, ritiene di dover conciliare o sottomettere la propria e l'altrui libertà all'autorità di un'ideologia o di un credo religioso".

Da questo punto di vista, "laico" non significa affatto irreligioso o antireligioso: i "partiti laici", il meglio della cosiddetta Prima Repubblica, potevano ispirarsi al pensiero certamente religioso di Giuseppe Mazzini come a quello che "non poteva non dirsi cristiano" di Benedetto Croce. In nome della laicità - cioè della separazione degli atteggiamenti e degli interessi religiosi dalla sfe-

ra pubblica - presero posizione sistematicamente minoranze caratterizzate proprio dalla dimensione religiosa come quella ebraica ma anche quella valdese.

La scelta della parola "laico" per esprimere queste posizioni, tratta dalla terminologia cattolica, in contrapposizione a "clero" (infatti "anticlericale" fu definita la posizione più militante in questo ambito) è ben giustificata. Infatti "laico" viene dal greco "laos", che indica il popolo, mentre "kleros" è il sorteggio, il suo premio e infine la carica che in certi casi come ad Atene veniva attribuita con tale tecnica. Clericale è un nome del potere arbitrario. Anche etimologicamente dunque vi è un legame profondo fra laicità e democrazia, o meglio difesa dell'accessibilità universale dello spazio pubblico e della sua / segue a P31

## Lo spirito e la Storia



— Rav Roberto Della Rocca  
direttore del Dipartimento Educazione e Cultura UCEI

Poche parole risultano così ambigue o erroneamente utilizzate come "laicità", come emerge dal dibattito culturale quotidiano nella società, e nelle nostre comunità. Oggi, il concetto di laicità, in senso politico e sociale, denota soprattutto la rivendicazione di un'autonomia decisionale rispetto a ogni condizionamento ideologico, morale, o religioso. Risulta però difficile trasferire questa distinzione concettuale all'ebraismo, che ha una sua specificità di pensiero su temi quali la relazione tra diritti civili e dimensione religiosa. La logica della

dialettica "esclusiva", "ad excludendum", tipicamente occidentale - in cui tra diverse posizioni deve prevalere la ragione di A su B, o viceversa, escludendo inevitabilmente la tesi dell'uno o dell'altro - è inapplicabile alla dimensione ebraica con la sua logica inclusiva, nel quale la tesi di A può convivere e trovare sintesi e punti d'incontro con quella di B. Ovvio, quindi, che la distinzione netta e manichea tra laicità e religiosità appare difficoltosa, e si risolve in una lettura della realtà estranea alla Tradizione ebraica, per la quale non esiste una dicotomia tra il "chòl" (laico) e il "kodesh" (sacro).

La dialettica tra nazione e cultura ebraica, la genesi dell'idea di Nazione e la sua applicazione in ambito ebraico, ha trovato un'interessante elaborazione nella relazione tra ebraismo, la sua Tra- / segue a P32



info@ucei.it - www.moked.it

## Dialogo né carne né pesce

La Commissione bilaterale fra la Santa Sede e il rabbinato israeliano ha concluso la sua più recente riunione con un comunicato congiunto. Bisogna ammettere che da parte vaticana i partecipanti godono di maggiore rinomanza e influenza nel loro campo rispetto ai loro colleghi israeliani. Ciononostante mi sembra difficile attribuire molta importanza a questo genere di incontri a causa di un vizio di origine: ambo le parti accettano di evitare gli argomenti scabrosi, quelli che forse impedirebbero una totale identità di vedute, ma potrebbero chiarire a tutti in cosa consiste il dissenso fra ebrei e cristiani e forse anche indicare come superarlo. Fra gli argomenti che si preferisce evitare, in ogni modo, ci sono le relazioni fra Santa Sede e Stato d'Israele, che rimangono tese nonostante le riunioni di questo tipo. Da parte vaticana partecipano il Nunzio Antonio Franco e il Custode di Terra santa, Pierbattista Pizzaballa che è indubbiamente competente e disposto ad ascoltare, ma entrambi sono costretti a trattare un tema volutamente "parve", né carne né pesce. Quest'anno il tema prescelto è stato una "visione per un ordine economico giusto", argomento forse più politico che religioso. Dal documento conclusivo non si capisce però se si sia affrontata la problematica del welfare state, divenuta di grande attualità in Israele dopo le grandi manifestazioni dell'estate scorsa che richiedevano giustizia sociale. Il tema sarebbe da discutere anche in Italia dove c'è stata recentemente una crisi di governo proprio attorno a questo argomento. La Commissione ha preferito limitarsi alla rivelazione che "manca una componente etica nel pensiero economico". Non è molto, se rileviamo che sono in discussione argomenti basilari come la giusta ripartizione del reddito e la validità dei movimenti socialisti nella società moderna. E' giusto evitare di imbarazzare gli interlocutori, ma non è ammissibile che gli israeliani partecipino per tre giorni consecutivi a una riunione ad alto livello coi rappresentanti della Santa Sede senza nemmeno evocare il problema dell'atteggiamento costantemente negativo del Vaticano nei riguardi dello Stato d'Israele.

Sergio Minerbi  
diplomatico

## LETTERE

**Assistiamo sempre più spesso a una forte dialettica tra i valori della laicità e quelli (talvolta esasperati) delle religioni. In quali termini storici è corretto inquadrare la questione?**  
Angelica Mari, Bologna



Stefano Levi Della Torre  
saggista e autore  
di "Laicità, grazie a Dio" (Einaudi editore)

Nel libro *Laicità, grazie a Dio* ho inteso mettere in discussione la situazione storica in cui la laicità si trova, sia nella sua dimensione filosofica sia in quella politica: filosofica, in quanto riguarda il rapporto tra ragione e fede, tra il sapere e il credere; politica, in quanto riguarda la regolamentazione dei rapporti tra Stato e religioni, tra spazio pubblico pluralistico e comunità di credenti. Il titolo da me scelto deriva da una considerazione che ho tratto dallo Zibaldone di Leopardi, là dove attribuisce alla religione biblica il merito di aver "avvezzato gli uomini [...] alla riflessione, alla ricerca delle cause occulte, all'esame e spesso alla condanna delle credenze spontanee e mal fondate", cioè allo spirito critico proprio della laicità incredula, e conclude: "Mirabile congegnazione del sistema dell'uomo, il quale non sarebbe irreligioso, se non fosse stato religioso". Questo apparente paradosso mi è sembrato una verità storica, dimostrata dal fatto che è proprio in Occidente, ossia nell'ambito di tradizione biblica (ebraica e cristiana), ad essersi sviluppata la laicità come la intendiamo, quella cioè di matrice illuministica e liberale. E su questa traccia leopardiana, che esalta l'"incredulità" laica come "metafisica che va dietro alle ragioni occulte delle cose, spirito profondo e ragionatore", ho delineato la dimensione spirituale e filosofica di una laicità capace di criticare la religione (la religione in quanto tale) non perché troppo trascendente, ma perché lo è troppo poco, perché proietta figure, parole, concetti e riti immanenti a dimensioni che trascendono l'umano. Possiamo, ad esempio, fare passi avanti nel conoscere come le cose siano, ma sul perché siano continuiamo a non saperne nulla. Eppure su questo "perché" le religioni vorrebbero dirci l'essenziale. Come diceva Montaigne: "Nulla è creduto più fermamente di ciò di cui meno si sa". E per questo, le religioni istituzionali, in quanto depositarie del credere, guardano spesso con diffidenza all'estendersi del sapere. Così la Chiesa perseguitò Giordano Bruno e Galileo, e oggi nutre una preoccupata incertezza nei confronti del darwinismo. Ora, lo spirito religioso tende a subordinare il conoscere al credere; lo spirito laico tende a subordinare il

credere al conoscere. Entrambe le polarità, il conoscere e il credere, sono operanti in ciascuno di noi (religiosi o meno) in un conflitto senza fine. Detto questo circa la dimensione filosofica e spirituale della laicità, si tratta di considerare che ne è della sua dimensione politica. La mia tesi in proposito è la seguente: nello stesso ambito di tradizione biblica (l'Occidente), e negli stessi tempi storici (gli ultimi tre secoli) in cui si sviluppa la dimensione filosofica e spirituale della secolarizzazione e della laicità moderne, si formano e si affermano gli Stati-nazione. Essi sono la massima realizzazione politica della laicità, e nel loro vigore iniziale hanno avuto la forza di ridurre lo spazio istituzionale delle religioni, adottando forme di spartizione degli ambiti, che si possono riassumere nella formula "Libere Chiese in libero Stato". Ma in questa formula la religione viene classificata come questione di coscienza individuale e identità confessionale comunitaria. Tuttavia, ciò non corrisponde alla natura antropologica delle religioni di ascendenza biblica (o coranica): La Bibbia narra infatti di come la religione non sia riducibile a una fede, a una ritualità e a un'etica, ma sia stata la generatrice di un popolo e delle sue istituzioni, sia stata anima e struttura normativa di una società. La religione biblica (o coranica) è dunque "religione civile", intende se stessa come costitutiva di sistemi sociali; perciò ha inscritto nei suoi geni la vocazione a confliggere con lo Stato, per subordinarlo a sé, se non per sostituirlo. E questa vocazione, tenuta a bada in Europa dopo le guerre di religione e l'affermazione degli Stati-nazione, si riaffaccia

ora, nel tempo in cui gli Stati sono in declino, spodestati da istituzioni superiori, come l'Unione europea, e soprattutto da poteri economico-finanziari che li travalicano. A questi, piuttosto che ai cittadini, gli Stati e i governi ormai rendono conto. Ora, la laicità in quanto rifiuta (almeno in termini di principio) verità assolute e indiscutibili, è fattore essenziale della convivenza pluralistica e dunque della democrazia. Ma entrambe, laicità e democrazia, hanno trovato la loro vigenza politica e istituzionale nella dimensione degli Stati nazione, il cui declino sta ponendo a dura prova sia l'una sia l'altra. Affronteremo dunque un periodo in cui il compromesso laico-liberale della spartizione degli ambiti rispettivi (libere comunità religiose in libere istituzioni laiche; a voi le cose del Cielo, a noi le cose della terra) reggerà sempre meno; un periodo in cui il confronto tra laicità e religione tornerà ad essere corpo a corpo, reciprocamente intrusivo. Per questo, ho voluto includere nel mio libro le mie interpretazioni laiche di testi religiosi, come anche le derivazioni religiose di molte acquisizioni laiche. La religione e lo spirito critico laico hanno entrambi una necessità antropologica insopprimibile. La prospettiva a cui tendere laicamente non è quella del fondamentalismo laico, che punta ad un'illusoria emarginazione delle religioni, né quella del fondamentalismo confessionale, che punta alla soppressione autoritaria di ogni spirito critico e democratico. E' piuttosto la regolazione di un confronto a tutto campo tra spirito religioso e spirito laico, nel loro conflitto inevitabile ma anche nel loro reciproco insegnamento.

### DI SEGNI da P29 /

perlo? Noi sappiamo solo quello che la Torah vuole da noi!". Un primato della Torah che è stato bene espresso da Emmanuel Lévinas in un suo testo, *Amare la Torah più di Dio* (vedi il libro con questo titolo di A. Chiappini, Giuntina 1999). Quando sento qualcuno che infila in ogni frase le parole "Be'ezrat HaShem" (con l'aiuto di D.) o "Se D. vuole", ho qualche perplessità. Non perché sia scorretto credere che l'aiuto di D. serva, né che sia improprio nominarlo ogni tanto. Giacobbe si distingueva da Esaù proprio per il suo intercalare il nome di D. nei suoi discorsi (ha-kol kol Ya'akov, ve-hayadain yedè 'Esav; Bereshit 27:21-22 col commento di Rashi). Io stesso non direi mai a qualcuno "ci vediamo l'anno prossimo (o fra un mese, o domani)" senza aggiungere le parole

"Be'ezrat HaShem". Ma il Nome divino va pronunciato con parsimonia e discernimento, altrimenti si trasgredisce al terzo comandamento "Non nominare il nome di D. invano". Soprattutto, non possiamo delegare a D-o quello che dipende da noi. Quando i miei allievi di età adolescenziale, che spesso hanno le idee un po' confuse, mi dicono che "faranno i compiti, se D. vuole", gli rispondo: "Non preoccupatevi della volontà di D-o, vedete di volerlo voi!". Ciò significa forse che D-o non parla agli uomini? Niente affatto. L'ebraismo si basa sulla rivelazione divina ad Abramo, a Mosè e agli altri profeti. Però, come Levi Della Torre ha bene spiegato ne *Il forno di Akhmai*, il periodo delle "voci dal Cielo" si è concluso da duemila anni. Forse D-o parla ancora agli uomini,

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-99-81-07601-02200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@perionitalia.it - www.perionitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22  
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Roberta Anau, Davide Assael, David Bidussa, Miriam Camerini, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Alice Fubini, Alessandro Galante Garrone, Daniela Gross, Avivit Hagby, Stefano Levi Della Torre, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Alessandro Marzo Magno, Francesca Matalon, Elena Mazzini, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Marta Morello, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Gavriel Zarruk, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Le tavole a pagina 38 e 39 di Adriano dell'Aquila.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# Alle radici più profonde dell'etica



— Anna Segre  
docente

I libri di Stefano Levi Della Torre non si prestano facilmente ad una sintesi. Viene voglia di sottolineare una frase con l'intenzione di citarla testualmente, e poi la frase successiva, e poi un'altra ancora, e ci si rende conto che andando avanti così si finirebbe per ricoprire l'intero libro. Ogni paragrafo sembra accendere nella testa una lampadina, come quelle che appaiono nei fumetti, illuminando di colpo un'idea, l'intuizione di qualcosa che forse stava nascosto da qualche parte del cervello ma non si riusciva a esprimere. In questo caso la lampadina ha illuminato un vago senso di disagio da me sempre provato di fronte alla rigida dicotomia religione/laicità, e in particolare di fronte a quei laici che rifiutano del tutto di occuparsi di temi che in qualsiasi modo riguardino la religione. Anche la laicità può degenerare in una sorta di fanatismo quando rifiuta il dubbio, si limita "alle cose che si sanno o che si possono sapere, come se queste fossero, in quanto "visibili" più rilevanti dell'invisibile". Leopardi nello Zibaldone notava che ebraismo e cristianesimo hanno abituato gli uomini "alla riflessione, alla ricerca delle cause occulte, all'esame e spesso alla condanna ed abbandono delle credenze naturali, delle immaginazioni spontanee e mal fondate". In termini ebraici si potrebbe forse parlare di lotta contro l'idolatria. Dall'altra parte la lampadina ha illuminato un altro disagio: quello nei confronti delle religioni che da un lato enunciano la trascendenza e

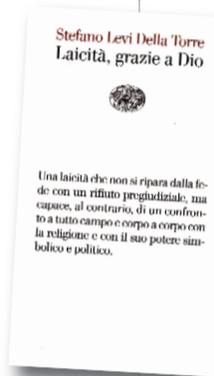
l'indicibilità di Dio e dall'altra pretendono di esserne portavoce e conoscerne la volontà: un paradosso che si vede bene nei discorsi degli amici di Giobbe, ma anche in molte prese di posizione attuali della Chiesa cattolica di cui Stefano Levi Della Torre mette in evidenza le contraddizioni con sarcastica e impietosa precisione.

Già ai tempi del liceo avevo percepito confusamente questa contraddizione, e l'avevo risolta decidendo che Dio si può definire ateo, in quanto non riconosce nulla al di sopra di sé; dunque - dicevo - non importa che esista o meno perché anche se esiste noi dobbiamo comunque imitarlo nel suo ateismo. Mentre parenti e amici ebrei non mi avevano presa troppo sul serio, ricordo che una compagna di classe aveva discusso la mia teoria con il suo parroco, che l'aveva confutata con argomentazioni che per la verità non mi erano sembrate molto convincenti. Offrendo fondamenti ben più solidi e meditati alle mie elucubrazioni adolescenziali, Levi Della Torre costruisce addirittura un "rosario laico" di idee che derivano da quella di Dio (inteso, scrive, come rappresentazione simbolica): la necessità naturale del creato, il problema della libertà, la possibilità (invito a uscire da logiche che si presuppongono fisse o fatali), il sentimento del tempo, l'idea di alterità come antidoto all'antropocentrismo.

Il testo, a differenza di altri dello stesso autore, non è centrato specificamente sull'ebraismo, di cui si parla soprattutto nella parte iniziale. Levi Della Torre si sofferma sul discorso talmudico e sulla sua apertura alla molteplicità delle interpretazioni: nel paragrafo omonimo

L'espressione talmudica Ki-viachol ("se così si potesse dire") è definita "la coscienza anti-idolatrice del linguaggio umano". Il Talmud è "un pensiero multiplo, a più voci e più tesi, che affida al lettore lo stesso compito che si sono assunti i protagonisti", ed è anche "un pensiero in continua formazione, e lo cogliamo nel suo formarsi". Nella ricerca talmudica di soluzioni adatte alle concrete situazioni storiche, inoltre, l'autore ritrova un elemento caratterizzante del pensiero laico, che si riconosce coinvolto nel mutamento e storicamente determinato.

Poche pagine più avanti, analizzando la figura di Gesù ne mette in evidenza "il richiamo laico alla libertà personale". Questo è forse l'unico punto del libro che ha suscitato in me qualche perplessità; il rifiuto radicale delle appartenenze, del contesto familiare e culturale in cui ci si trova a vivere, che l'autore qui sembra vedere con simpatia, non rischia di scivolare a sua volta nel fondamentalismo? Non somiglia un po' troppo alla pretesa, che poche pagine prima si imputava alla religione, di vivere in un eterno presente e pretenderlo metafisico e immutabile? Per certi versi anche la democrazia corre questo rischio, come si evidenzia più avanti. Del resto il libro intende porre problemi più che fornire soluzioni, anche se non rinuncia a qualche significativa proposta conclusiva su ciò che lo spirito religioso può imparare da quello laico e viceversa. E propone come fondamento dell'etica la massima "non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te": "ciascuno vive come essere umano per quanto si riconosce nell'altro, per quanto dall'altro è riconosciuto. Anche se un Dio non fosse dato".



ma è una questione privata, non può mai diventare un messaggio da trasmettere e meno che mai imporre agli altri. Quando gli ebrei osservanti, in particolare nel mondo charedi, chiedono un parere, non ricercano la "voce di D-o" ma la da'at Torah, l'opinione della Torah, che è fornita dai ghedolè hador, i grandi Maestri della generazione. È vero, lo spirito critico fra le masse dei charedim non è molto sviluppato. Ma mentre la voce divina, per definizione, non può essere messa in discussione, riguardo a quella umana si può sempre trovare un autorevole maestro di opinione contraria. Possibilità che, almeno nel mondo ebraico, è una matematica certezza. Il detto "due ebrei tre opi-



nioni" non è solo un modo di dire, è la realtà, il che implica un pluralismo delle opinioni pure all'interno della singola persona. Nel Talmud si hanno molti esempi di Maestri che cambiano idea su una certa questione nel corso della loro vita, e ciò vale anche nell'epoca moderna. Cambiare idea nel corso del tempo è legittimo. Un po' meno quando si hanno due idee contrapposte allo stesso tempo. Ma anche questo può capitare.

I. Kajon termina il suo saggio con un'interessante riflessione. Il cristianesimo e l'islam sono intrinsecamente molto meno laici dell'ebraismo - e quindi "non potrebbe l'ebraismo - come base del cristianesimo e dell'islam - offrire loro il pensiero di una laicità che non è altra cosa ri-

spetto alle tradizioni religiose, ma parte essenziale, pur nella sua differenza e peculiarità, di queste ultime?" (pp. 182-183). Laico è un termine usato nelle più diverse accezioni, e sia Kajon che Levi Della Torre ne presentano varie. Per me essere laico è avere una certa forma mentale. È l'utilizzo dello spirito critico. Non c'entra con l'emunà (fede), che risiede in un livello più intimo. Né con la shemirat mitzvot (l'osservanza dei precetti), che attiene per lo più al comportamento esteriore. Si può essere credenti e osservanti ma anche laici. Un altro insegnamento ricevuto da suo zio che Rav Monheit ama ripetere, una sorta di gioco di parole, è: "Roshì lifnè Rashì", la mia testa viene prima di Rashì (il più grande interprete della Torah e del Talmud). Viva la libertà di pensiero!

## VOLLI da P29/

Tutt'altra cosa è essere "secular" o in ebraico "hiloni", traduzioni usuali entrambe di "laico" che però sottolineano una posizione metafisica invece che politica: non la difesa della libertà di coscienza, ma la separazione o addirittura il rifiuto dalla trascendenza. Nella versione debole, si tratta in fondo dell'atteggiamento fondamentale della nostra società, che tutti definiscono "secolarizzata", anche quando non è affatto laica ma ideologica e oppressiva, per il fatto di essere poco interessata e per nulla fiduciosa nel divino.

Queste considerazioni banalmente linguistiche sono utili per introdurre il libro, piccolo per dimensioni ma non certo per argomenti messi in campo, che Stefano Levi Della Torre ha intitolato provocatoriamente Laicità, grazie a Dio. All'autore interessa prevalentemente la concezione secolarista del laicismo, che egli caratterizza fin dalle prime pagine in termini di "credenza". Il laico sarebbe qualcuno che non crede, si sente estraneo alle religioni o piuttosto "alla religione" al singolare, che spesso il libro prende a oggetto polemico e in quanto tale avrebbe una posizione peculiare. Molte delle osservazioni in proposito di Levi Della Torre sono interessanti, è originale per esempio la sua interpretazione della conclusione del libro di Giobbe come un rifiuto divino della religione, e così molte osservazioni sul linguaggio talmudico, sul confronto della nozione di patto in democrazia e nella tradizione ebraica e così via. I temi accennati sono davvero numerosi, per uno spazio così ristretto, tanto che è difficile elencarli tutti. Mi sento per esempio poco competente a intervenire sulla polemica serrata che l'autore compie con le scelte teologiche e disciplinari dell'attuale papa, ma è chiaro che il suo rifiuto va soprattutto alla pretesa di sapere assoluto e di "rifiuto del relativismo" dell'istituzione ecclesiale, una polemica che rischia di aprire degli spazi al rifiuto postmoderno di un sapere e di un'etica condivisa. Levi Della Torre si sforza di rifiutare questo esito, che percepisce come pericoloso, ma naturalmente gli è impossibile in poche pagine un po' estemporanee dare una risposta soddisfacente o anche solo sintetizzare adeguatamente l'immenso dibattito che ha impegnato la filosofia contemporanea su questo tema almeno a partire da Nietzsche. Un altro punto, però, merita di essere particolarmente sottolineato e discusso in questa sede. Come ho già accennato, il concetto di laicità (o di secolarismo, o di ateismo) proposto da Stefano Levi Della Torre si definisce negando la dimensione (paradossalmente) cognitiva della "fede" - quella che Dante descrive come "sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi" (Par., XXIV, 64-66). Un "laico", nel suo senso, sarebbe un "non credente".

Questa posizione è subordinata a una definizione in termini di fede della religione, un'idea originale di Paolo di Tarso che è il cuore dell'autodefinizione del cristianesimo. L'ebraismo, come è noto, non ha una parola specifica per "religione" (semmai tende a parlare di "din", legge) e il suo equivalente di "fede" (la "pistis" di Paolo) è "emunà", che, come ha mostrato Martin Buber in un libro molto noto ("Due tipi di fede"), significa piuttosto aver fiducia in qualcuno, essere fedeli, essere fermi e determinati - è di qui che viene il nostro "amen". L'"emunà" in quanto tale non è molto tematizzata nella Torà. Vi è per esempio il passo molto citato dalle fonti cristiane (Gn.15.6) in cui si dice che Abramo "veheemin beHashem" e ciò gli fu riconosciuto come giustizia, ma dal contesto è chiaro che si tratta di fiducia nella promessa divina di moltiplicare la discendenza; lo stesso accade in Es. 14.31, dove il popolo addirittura "jaminu beHashem ubeMoshé", allo stesso titolo e dunque certamente non credette all'esistenza della divinità e di Mosè, ma si fidò di loro. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma il punto è che per l'ebraismo la risposta corretta alla Rivelazione è "naassè venishmà" (Es. 24.7) "faremo e ascolteremo": un agire in conformità, un essere fedeli, dunque, non un credere. Come è noto solo nel Medioevo, con i 13 principi del Rambam, l'ebraismo sviluppò una serie di "dogmi" in cui Maimonide dichiarava necessario "credere"; ma questa mossa in direzione di una dogmatica non fu mai recepita interamente dalla nostra cultura, non ne è nata una "teologia ebraica", per esempio non si è sviluppata una escatologia articolata, ma semmai per reazione si è sviluppato un sistema di immagini e narrazioni che si è definito "tradizionale" - questo vuol dire kabbalistico.

La distinzione potrà sembrare irrilevante a un vero secolarista, ma come afferma lo stesso Levi Della Torre all'inizio del suo discorso, non si è mai laici (nel suo senso, o piuttosto atei o secolaristi) in generale, lo si è sempre rispetto a una religione. Io ho l'impressione che ciò rispetto a cui Levi Della Torre è laico (o ateo o secolarista) non sia l'ebraismo. Il problema è semmai che cosa può significare laicità per l'ebraismo, dove il sacerdozio non ha più quasi funzioni da due millenni, i rabbini sono intellettuali al servizio della comunità, e al singolo ebreo si chiede di essere fedele ("shomer") a certe regole più che di credere in certi dogmi.

Vi può essere, nella società contemporanea, un ebraismo laico che non sia necessariamente "hiloni" o irreligioso? Vi può essere una sfera pubblica ebraica tollerante delle differenze pratiche religiose e della loro assenza? E' un problema che Levi Della Torre non tratta, ma che è di evidente attualità in Israele e anche nella diaspora.

# Cosa succede quando la laicità diventa un modello sociale



— Davide Assael  
ricercatore

Personalmente, non credo all'opposizione religione/laicità, penso piuttosto che il pensiero laico sia figlio di una ben precisa tradizione religiosa. Quella tradizione che, aprendo un orizzonte universalistico ha riconosciuto la dignità dell'individuo a prescindere dalla sua appartenenza etnica. Il problema è che riconoscendo i diritti di tutti, diviene quantomeno difficoltoso tracciare un limite che escluda qualcuno, tanto che della laicità si sono affermate

interpretazioni anarchiche, che hanno dato vita a movimenti storici e politici di rilievo, ma che, probabilmente, trovano la loro più radicale concretizzazione nell'individualismo anarchico di Max Stirner, il cui vero nome, Johann Caspar Schmidt, ne tradisce le origini ebraiche. Non bisogna aver letto La Repubblica di Platone per comprendere che una simile situazione richiama quella legge della giungla che è l'anticamera della tirannide dove, come una Babele moderna, le differenze vengono ridotte ad uno.

Così, un sistema sociale laico si è sempre più definito come un sistema che, lungi dal ridurre ogni limite alla libertà individuale a mero valore impositivo, ha tentato di elaborare un limite legislativo in linea con lo spirito universalistico di partenza.

Queste considerazioni di carattere generale devono, però, trovare un punto di concretizzazione, fino a richiedere una definizione di questo limite attorno al quale dovrebbe edificarsi una società laica. La prima cosa che viene da pensare è che la laicità è un metodo, perché diviene difficile immaginarla se non supportata da una prassi politica che ne garantisca i principi etici.

Per la stessa ragione, la laicità sembra coincidere con un assetto istituzionale e anche con un assetto economico, che garantisca a tutti l'accesso alle risorse e alla concorrenza. Naturalmente, per ognuna di queste voci si potrebbero elaborare risposte differenti, così la laicità sembra più che altro coincidere con un *télos* ideale che implica la costante capacità di ripensare i fondamenti delle

proprie azioni e i pregiudizi che sorreggono le proprie convinzioni, riallacciandosi alla celebre definizione kantiana, anch'essa erede di una lunga tradizione, della democrazia come idea regolativa.

Un'idea che deve difendersi da due nemici, i quali sembrano agire in senso opposto: da un lato le pulsioni rimosse, utilizzando il termine secondo il significato psicanalitico, sacrificate agli ideali universalistici dell'uguaglianza e del rispetto del prossimo, dall'altro i processi degenerativi che conducono esattamente al punto indicato da Stirner.

Un vero esempio di retorica della libertà.

In conclusione, credo che, riflettendo oggi sulla laicità, in un contesto mondiale in cui sembrano essere vincenti altri modelli politici e so-

ciali (anche se bisogna tenere molto d'occhio la crescita del Brasile), non credo possa essere elusa la domanda sull'efficacia del pensiero laico e democratico. In quest'ambito, sia detto senza alcuno spirito nazionalistico che anzitutto si distingue per la sua inutilità, non può non segnalarsi il caso israeliano, ossia di quello Stato che cresce economicamente molto più dei paesi limitrofi, che ha un sistema industriale di assoluta avanguardia e un sistema di ricerca e di istruzione che attrae cervelli dall'estero e che certo non difetta di riconoscimenti internazionali. Una fiammella di speranza che, forse, ci dice che la scelta democratica ha un senso e può essere vincente rispetto a modelli gerarchici che tengono conto del Tutto, scordandosi delle parti che lo compongono.

## DELLA ROCCA da P29 /

dizione, e lo Stato di Israele. In quella cornice, il forte rilievo attribuito a fattori identitari non ascrivibili a una dimensione religiosa, - la lingua, l'esercito, l'appartenenza nazionale - ha dato adito a nuovi e molteplici interrogativi.

Il rapporto tra politica e "religione", tra Stato e Halakhah, tra democrazia ed etica ebraica attraversa l'identità non solo di Israele, ma di tutto il popolo ebraico, in Eretz Israel e nella diaspora. Ci si pone quindi il problema della laicità connesso alla continuità dell'ebraismo. Come si può affrontare la questione della sopravvivenza di una Tradizione trasmessa, nella diaspora, in stretta relazione con la dimensione religiosa e della difficoltà, in sede ebraica, di concepire una trasmissione culturale scevra dal riferimento alle pratiche religiose? Quali sono oggi, soprattutto nella diaspora i riferimenti identitari dell'ebraismo "laico", al di là di quella che oggi si sta sempre più configurando come una "sacralizzazione" della Shoah?

La principale divergenza sul tema dell'identità ebraica fra cosiddetti "ortodossi" e cosiddetti "laici" consiste nel riconoscimento dei primi della loro identità ebraica nell'osservanza delle mitzvot, regolata dall'Halakhah, osservanza che invece non è ritenuta fondante e indispensabile per i secondi.

Gli israeliani che si proclamano ebrei dal punto di vista nazionale, possono essere accusati dagli ortodossi di edificare un nuovo popolo, che di ebraico ha solo il nome. I riformati, che sono sostanzialmente non laici, ma religiosi, possono essere accusati di edificare una nuova religione, che di ebraico, anch'essa ha solo il nome. Se partiamo dal presupposto che, conditio sine qua non per chiamare "ebraico" anche qualcosa che non ha alcunché di "ortodosso", sia la dimostrazione della continuità storica, siamo obbligati a prendere le mosse dall'Halakhah, dalla giurisprudenza

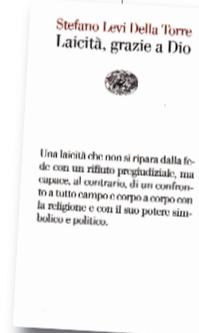
rabbinnica. Dobbiamo tenere presente che "continuità" implica anche il concetto di trasformazione, soprattutto in una storia lunga come quella ebraica. La Torah non si accontenta di essere un modello di riferimento, ma si propone come punto di partenza per un incessante sviluppo e come stimolo per un dialogo tra le generazioni. La Torah è un testo aperto teso per sua stessa essenza alla continua evoluzione.

In tal modo, anche dal punto di vista meramente testuale, la Torah sceglie la vita: la Torah non accetta, infatti, la morte di sé come testo che sarebbe rappresentata dalla chiusura interpretativa di una conclusione dogma-

tica. E il Talmud, che si occupa in gran parte dei diritti e doveri dell'uomo nei confronti del suo prossimo, ispirandosi a un confronto e a una discussione non "confessionale" può essere definito esclusivamente un testo religioso? E poi la mancanza di un intermediario tra l'uomo e Dio, così implosivo in altre religioni, non potrebbe rappresentare anch'essa una caratteristica "laica" della religione ebraica dove piuttosto è preponderante il rapporto di fiducia tra delegante e

delegato? In questo senso il delegato della religione/cultura ebraica è il rabbino, che non è una figura sacerdotale o sacrale ma un

Maestro, in grado di insegnare e giudicare in conformità alla Tradizione. Ciò che da altri popoli verrebbe vissuto soltanto con un approccio politico-ideologico, per il popolo ebraico assume connotazioni e significati più complessi. Il 5 di Yiar di 64 anni fa, appena Ben Gurion ebbe finito di leggere la dichiarazione d'Indipendenza, Rabbi Ha Cohen Maimon, uno dei firmatari della di-



Una laicità che non si ripara dalla fede con un rito pre-giudiziale, ma capisce, al contrario, di un confronto a tutto campo e corpo con la religione e con il suo potere simbolico e politico.

chiarazione stessa, si alzò in piedi e pronunciò la benedizione di "Shecheianu" che si dice per le cose e per gli avvenimenti nuovi, ringraziando Dio per averci fatto vivere, e partecipare a una situazione che è per noi fonte di una gioia inaspettata. Si tratta, dal punto di vista della Tradizione, del riconoscimento della miracolosa sopravvivenza ebraica e della realizzazione di quello che era stato il sogno di decine di generazioni. Lo Stato di Israele ci ripropone quindi l'incessante dialettica che accompagna il destino del popolo ebraico dove la storia si incontra con lo spirito, l'immanente con il trascendente, la laicità con la sacralità.

## DELLA PERGOLA da P29 /

lica, in un contesto italiano e globale. Con molta clemenza, forse, l'autore ha voluto glissare su una simile critica che sarebbe possibile esternare nei confronti di certe manifestazioni istituzionali in campo ebraico. Ma dato che a noi interessa soprattutto l'aspetto empirico nella descrizione della società ebraica contemporanea, notiamo innanzitutto riguardo ai principi generali, che Felix Posen - il grande mecenate dell'ebraismo secolare - da diversi anni promuove e finanzia corsi accademici nelle migliori università del mondo (anche in Israele) sul tema e nella prospettiva ideologica dell'"ebraismo secolare", ossia laico. In questi corsi troviamo ovviamente Spinoza, ma anche Maimonide, Moshe Hess, e una buona dose di letture bibliche e talmudiche. L'ebraismo laico dunque rielabora e reinterpreta liberamente il testo e i suoi contenuti, ma ha comunque bisogno di un retroterra testuale e contestuale primario e autentico su cui fecondare. E inevitabilmente - come Stefano Levi Della Torre sa e ci ha dimostrato tanto bene in altri suoi scritti - questi fondamenti primari sono gli stessi di qualsiasi altro ebraismo.

Quando poi Posen ha cercato di aggregare in movimento comunitario quello che si è autodefinito ebraismo umanista, lo ha fatto radunando le persone in un luogo chiuso (una sinagoga?). Nelle immagini della cerimonia inaugurale si vede una donna (capoculto? rabbinessa?) vestita austeramente che accende il fuoco di una menorah. Una gestualità ben nota e riconoscibile in altri contesti ebraici. Senza gestualità codificata, a quanto pare, non esiste comunità. E senza comunità, l'idea di spegne. Ma com'è lo stato di salute della laicità ebraica, ossia il credere che il Dio degli ebrei non esista, o comunque non abbia rilevanza nella nostra discussione? Vediamo un breve profilo del cangiante ruolo della laicità - come opinione individuale, non come metodologia pubblica - nella parte ebraica della società in Israele. Secondo l'indagine sociale nazionale, condotta dall'Istituto centrale di statistica israeliano nel 2010 fra la popolazione ebraica al di sopra dei 20 anni, il 9 per cento si autodefiniscono haredim, 10 per cento religiosi, 14 per cento tradizionali-religiosi, 24 per cento tradizionali non molto religiosi, e 43 per cento secolari (hilonim). Dunque, niente teocrazia israeliana,

ma un paese fondamentalmente laico in cui la maggioranza si ricrea un ambiente ebraico a propria immagine e somiglianza.

I dati del 2010 sono quasi uguali a quelli della precedente indagine del 2002, quando i haredim erano 6 per cento, i religiosi 10 per cento, i tradizionali-religiosi 13 per cento, i tradizionali non molti religiosi 28 per cento, e i secolari 43 per cento. E nel 1991 le percentuali erano quasi uguali, tutto questo mentre nel periodo intercorso sono arrivati in Israele un milione di ebrei russi, molto secolarizzati dopo oltre settant'anni di regime sovietico. Eppure il cambiamento strutturale della società israeliana è quasi invisibile. Semmai sono un po' in aumento i haredim, ma anche il lato poco o nulla religioso dell'arcobaleno identitario è un po' cresciuto.

Ma i hilonim (secolari-laici), che sono dunque nettamente la maggioranza relativa di tutti gli ebrei adulti in Israele, come la pensano veramente? A un'altra domanda rivolta specificamente a loro sulla misura della loro osservanza religiosa, il 14 per cento dei secolari risponde, prevedibilmente: nessuna; ma il 57 per cento dice: in scarsa misura; il 26 per cento in

notevole misura; e il 3 per cento in misura notevolissima. Degli stessi hilonim, il 2 per cento non viaggia di shabbat, il 10 per cento osserva le regole del cibo kasher, il 22 per cento mangia kasher di Pesach, il 26 per cento digiuna di Kippur, il 29 per cento accende le candele di Shabbat, e l'82 per cento partecipa al seder di Pesach. E infine, alla domanda ultima, Credi in Dio?, l'80 per cento degli israeliani di tutti i tipi risponde di sì, come negli Stati Uniti e in Polonia, poco più che in Italia. Oltre la metà dei laici dichiarano di credere in Dio - sono dunque dei ... "credenti non credenti credenti". La nostra indagine riporta un'ultima domanda sulla soddisfazione personale nella vita. Le percentuali di israeliani soddisfatti è altissima, 89 per cento (quattordicesimi al mondo secondo l'Onu), di cui 35 per cento molto soddisfatti. I più soddisfatti sono i haredim (97 per cento), seguiti dai religiosi (92 per cento), dai tradizionali (88 per cento), e dai secolari (88 per cento ma con una percentuale più bassa di molto soddisfatti, 30 per cento) rispetto ai tradizionali (32 per cento). I laici sono dunque i meno felici, ma pur sempre felici. E laici, grazie a Dio.

“Sebbene a portata di mano, anche se disponibile a una carezza, il volto amato manca. E questa mancanza è la meraviglia dell'alterità” (Alain Finkelkraut)



# pagine ebraiche

▶ /P34  
YIBANEH!

▶ /P35  
PORTFOLIO

▶ /P36  
SAPORI

▶ /P37  
RITRATTO

▶ /38-39  
SPORT

## Salsa di cappelli neri in prima serata

Nell'ultimo anno i haredim, gli ebrei ultraortodossi, sono stati spesso al centro dell'attenzione mediatica. La ragione? Le storie non esattamente edificanti che hanno visto come protagonisti alcuni esponenti di quello che, troppo spesso si dimentica, rimane un mondo complesso, pieno di sfaccettature e difficilmente penetrabile da chi non ne fa parte. Proprio puntando sulla scarsa conoscenza che la gente ha dell'universo haredi, qualcuno ha deciso di provare a raccontarlo. O piuttosto a strumentalizzarlo per farne uno spettacolo da dare in pasto al grande pubblico, seguendo un percorso davvero singolare: quello di portare sullo schermo la storia di alcune persone, che dopo essere cresciute in ambienti ultraortodossi, hanno deciso di cambiare vita. E così a New York cercano un quarto protagonista per *Shunned* (sfuggiti), un docu-film sulla storia di tre giovani che a un certo punto hanno deciso di lasciare la vita del microcosmo in cui vivevano a Borough Park, Brooklyn, per tuffarsi nella vita caotica della Grande Mela targata Manhattan. Pearlpery Reich, Shauli Grossman e Luzer Twersky hanno molte cose in comune. Per esempio



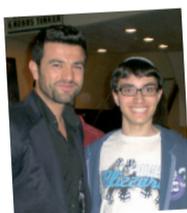
il fatto di essersi sposati molto giovani e di aver poi divorziato. Pearlpery che oggi ha trent'anni ed è nel mezzo di una battaglia legale per ottenere l'affidamento dei suoi quattro bambini, spera che *Shunned* possa aiutare a dare voce a persone che sono spesso ignorate, ma anche agevolare la sua nuova carriera di attrice e di modella. Shauli, suo attuale compagno, dichiara di voler offrire un un esempio agli adolescenti che si trovano a vivere una vita mai davvero scelta. Ma il pezzo forte del film sarà probabilmente Luzer, il cui commento dopo aver provato per la prima volta cibi proibiti dalle legge ebraica è stato "Come hanno potuto i miei genitori non farmelo assaggiare prima?". Il timore è che *Shunned* finirà semplicemente per riprodurre stereotipi. Un'accusa da cui non è stata esente nemmeno la serie tv *Srughim*, che da tre anni racconta ai telespettatori israeliani e statunitensi le avventure di un gruppo di ragazzi modern orthodox in un quartiere di Gerusalemme. In questo caso alla ribalta ci sono i problemi dei religiosi sionisti che si distinguono proprio per le kippot all'uncinetto chiamate srughim.

## Tre amici Srughim e la loro vita a Gerusalemme

— Simone Somekh

Prendete la serie TV americana *Friends*; spostate tutti i personaggi a Katamon, quartiere modern orthodox di Gerusalemme, e fate indossare kippah agli uomini e gonna alle donne. Forse a molti di voi questo assemblamento parrà strano, ma si tratta degli ingredienti che hanno fatto di *Srughim* la più celebre sitcom televisiva israeliana degli ultimi anni.

Ciò che rende i protagonisti di *Srughim* dei veri eroi del piccolo schermo sono le loro contraddizioni, così come i loro timori e i loro obiettivi: sono infatti giovani ebrei che vivono ogni giorno cercando un equilibrio tra due mondi, quello secolare e quello religioso. Il desiderio di sposarsi e mettere su famiglia al più presto, i venerdì sera



tra amici e l'osservanza delle regole della kasherut si mescolano ai problemi col lavoro, ai telefoni cellulari e al sushi, rendendo il risultato finale una ricca miscela dalle molteplici sfumature di colore.

Un paio di mesi fa ho avuto la fortuna di partecipare alla premiere americana della terza stagione della serie, organizzata dal Boston Jewish Film Festival. La serata si è tenuta in una sala cinematografica alla presenza di Amos Tamam, attore che nello show interpreta il ruolo di Amir. Un po' grazie a delle conoscenze, un po' in veste di conduttore di JewBox Radio, sono riuscito ad assistere alla proiezione e a parlare brevemente con l'ospite, venuto apposta da Israele. Tamam ha poi risposto alle domande di un pubblico molto eterogeneo e composto non solo da ebrei e israeliani, ma anche da nu-



merosi appassionati che hanno scoperto la serie su internet. Alla domanda sulla reazione dell'audience, l'attore ha appunto raccontato come i social network abbiano avuto un ruolo fondamentale nel successo di *Srughim* in patria. Pare infatti che, al termine di ogni puntata, i fan si scatenassero in rete con discussioni e forum che inevitabilmente hanno condizionato i produttori e gli autori del programma riguardo la stesura di nuovo materiale.

Un esempio molto chiacchierato risale alla seconda stagione, caratterizzata da una trama meno ricca di

avvenimenti, ma più introspettiva – un romanzo di formazione che tenta di scavare più in profondità nelle storie e nei caratteri dei diversi personaggi. Sono stati affrontati qui temi e questioni più bollenti, spesso passati sotto silenzio nel mondo dell'ortodossia: tra questi, l'outing da parte di uno dei protagonisti riguardo la sua omosessualità. Il pubblico ha manifestato il suo scarso gradimento in modo così accentuato che nella nuova stagione la produzione ha deciso di adattarsi maggiormente alle sue richieste. Eppure, ho potuto constatare, non mancano nuovi argomenti spinosi, come l'abbandono della religiosità da una parte e l'approccio al mondo charedi dall'altra.

Amos Tamam ha inoltre rivelato che, nella vita reale, nessuno degli attori è religioso. Gli addetti al casting avrebbero inizialmente preferito attori osservanti, ma a quanto

pare non ne hanno trovato nessuno all'altezza o disposto a interpretare un ruolo nella serie. Quindi Tamam e gli altri protagonisti – per entrare nei loro ruoli – prima di iniziare le riprese hanno trascorso diversi weekend proprio a Katamon, dove la sitcom è girata e ambientata. *Srughim* – letteralmente "a maglia", a simboleggiare la varietà dei suoi personaggi – è probabilmente l'unica serie TV israeliana riuscita ad abbattere le selettive barriere americane, essendo oggi molto popolare anche al di fuori di Israele. Personalmente, ho trovato la serie molto semplice e sottile. Non c'è niente di patinato, niente di perfetto, niente di "plastico": *Srughim* è l'esatto opposto di Hollywood. Eppure rappresenta qualcosa di unico e speciale che ha saputo convincere un vasto pubblico internazionale: una storia di coraggio e genuinità nell'affascinante Gerusalemme del ventunesimo secolo.

## YIBANEH!

## Quando il kibbutz incontrò il Bauhaus



Adachiara Zevi  
architetto

“Lo scopo della mostra è rintracciare i legami tra gli ideali socialisti e sionisti dei movimenti giovanili dell'Est europeo nei primi decenni del XX secolo, e quelli che muovono architetti e urbanisti alla costruzione di una nuova umanità”, spiega Werner Möller, curatore della mostra Kibbutz e Bauhaus ospitata in Germania fino a fine maggio nella mitica sede del Bauhaus di Dessau. Pensata dalla Fondazione Bauhaus, dall'Accademia Bezalel di Gerusalemme e dal Museo d'arte del kibbutz Ein Harod, indaga i flussi di scambio tra la fucina del Bauhaus e la realtà emergente dei kibbutzim, tra architetti che vanno e altri che vengono. Se Richard Kauffmann e Samuel Bickles portano gli ideali della nuova architettura dall'Europa alla Palestina, Arieh Sharon, Shmuel Mestechkin e Munio Weinraub Gitai tornano dalla Palestina in Europa per studiare al Bauhaus. Con l'obiettivo di dare un volto moderno a uno Stato in nuce che si vuole fondato su valori collettivi, democratici e partecipativi, sul motto: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni. La mostra prende avvio da cinque kibbutzim, creati da giovani attratti dall'ideale sionista di una vita libera e solidale nelle comunità agricole, lungi dalle ristrettezze dello shtetl e dalla minaccia antisemita. Sono spesso le “hachsharot”, gruppi di addestramento agricolo, a tradursi, a seguito dell'aliyah dei suoi membri, nel primo nucleo dei kibbutzim. Se Degania, fondato nel 1910, è in assoluto



► In alto un gruppo di giovani che si preparano a emigrare nell'allora Palestina colto dall'obiettivo del fotografo nell'emozione del viaggio. (Archivio del kibbutz Givat Brenner). A destra: l'elegante sala da pranzo del kibbutz Mizra disegnata dall'architetto Mestechkin (foto Stephanie Kloss).

il primo, Gan Shmuel nasce dieci anni dopo a opera di giovani dell'Hashomer Hatzair, l'organizzazione sorta nel 1913 in Galizia con lo scopo di favorire l'emigrazione clandestina. Ancora, se Ein Gev è un insediamento “stockade and tower”, fondato cioè in una notte, Buchenwald, dal '48 Netzer Sereni, è l'approdo di sopravvissuti alla Shoah. Givat Brenner, infine, a tutt'oggi il kibbutz più popoloso d'Israele, è creato nel '28 da giovani addestrati in una hachsharah tedesca, trasformata disgraziatamente, dopo il '41, in campo di concentramento.

Seguono i sette fondatori, figure-ponte tra Bauhaus e kibbutzim: cinque architetti, il paesaggista Shlomo Oren-Weinberg e la pedagogista Malka Haas. Tre di loro studiano al Bauhaus: Weinraub, polacco, vi giunge nel 1930 sotto la direzione di Hannes Meyer per continuare poi l'apprendistato con Mies van der Rohe. Cacciato nel '33 dalla Germania per attività sovversiva, emigra in Palestina stabilendosi a Haifa. Inversa la rotta di Sharon che, nato in Ga-

lizia, compie nel 1920 l'aliyah. Nel kibbutz Gan Shmuel, dove vive, hanno luogo le sue prime esperienze professionali. Nel '26 è a Dessau. Sia Gropius sia Meyer mostrano grande interesse per la sua attività tanto da inviarlo a Mosca a visitare il Vkhutemas, la scuola d'avanguardia per la progettazione, su parametri socialisti, di abitazioni e centri produttivi. Nel '31 torna in Palestina, a Tel Aviv, dove avvia uno studio professionale di grande successo che si tramanda di generazione in generazione. Analogo il percorso di Mestechkin: ucraino, compie l'aliyah nel '24 ma nel '31 è a Dessau. Chiusa definitivamente la scuola nel '33 dai nazisti, torna in Palestina e si unisce alle file dell'Haganà. Progetta ben 60 kibbutzim con il coinvolgimento degli abitanti. Kauffmann, invece, tedesco, non passerà mai per il Bauhaus. Specialista di pianificazione urbana e soprattutto di città-giardino, è in Palestina dal 1920, dove progetta i kibbutzim di Tel Yosef, Ein Harod e Nahalal. Nel '28 è il rappresentante ebreo nella Commissione per la pia-



nificazione urbana della Palestina sotto il mandato britannico. Illustrate attraverso album poderosi le biografie dei fondatori, la mostra procede documentando il loro operato attraverso fotografie, materiale reperito negli archivi, video, disegni, progetti, modelli, mobili originali. In sette sezioni: pianificazione, verde, residenza, sala da pranzo, casa dei bambini, produzione. Due gli approcci alla pianificazione; quello di Bickles, per insediamenti oltre i 1000 abitanti, è a raggiera: intorno a un nucleo centrale ruotano residenze, anelli di verde e luoghi di produzione. Agli antipodi, la visione “a nido d'ape” di Sharon prevede la crescita come progressiva aggregazione di cellule base disposte a griglia. Il kibbutz Yagur, opera del rumeno Oren-Weinberg, è il paradigma della progettazione del verde, dalla macro scala della de-desertificazione alla micro-scala dei giardini ornamentali. Se le residenze sono spartane e minimaliste, è negli edifici comunitari, vera anima del kibbutz, che si esprime l'estro degli architetti e si rivela

la lezione proficua del Bauhaus: superfici vetrate, sbalzi, corpi articolati asimmetricamente, come nella mensa del kibbutz Heftziba di Kauffmann, in quella di Mestechkin a Mizra e Merchavia, nel museo di Ein Harod di Bickles che utilizza solo la luce naturale. Tedesca emigrata in Palestina nel '35, Malka Haas è tra i fondatori del Kibbutz religioso Sde Eliyahu nel '39, dove concepisce il primo parco giochi. È convinta dell'importanza dell'attività all'aperto, di quella artistica, del contatto con gli oggetti quotidiani, soprattutto della “junkyard” dove i bambini si industriano a fabbricare giochi con oggetti riciclati.

Il settore dedicato alla produzione, infine, mostra il passaggio progressivo dalle attività artigianali e agricole a quelle industriali nel campo della gomma, della plastica, dell'industria alimentare.

La mostra si conclude analizzando i cambiamenti in atto ormai da dieci anni nei tre quarti dei 275 kibbutzim israeliani, interrogandosi sull'attualità di quel modello. Se le trasformazioni più vistose concernono l'abolizione degli edifici simbolo del collettivismo e l'introduzione di forme sempre più cospicue di privatizzazione, dalla terra alla casa, al salario, alla macchina, soluzioni intermedie prevedono l'affiancamento di attività turistiche o l'impegno ecologico nello smaltimento dei rifiuti e nel riciclaggio, come nel kibbutz Lotan.

Eppure, è convinto Möller, la crisi economica, le disparità sociali e l'assenza di valori rendono il modello del kibbutz, con i dovuti aggiornamenti, ancora attuale, come attesta la protesta “delle tende” che la scorsa estate ha scosso a fondo il Paese. Per convincermi, mi conduce attraverso i meandri del Bauhaus, dietro al teatro di Oskar Schlemmer, al cospetto di una grande tavola imbandita. Un “Chadar Oche!”, esclama raggianti, per gli studenti e i lavoratori del Bauhaus!



► In alto: Il centro culturale del kibbutz. Al centro: l'edificio a vetri che accoglie la mensa al kibbutz Givat Brenner (foto Stephanie Kloss). A destra la veduta di una struttura ritratta da uno sconosciuto fotografo nel 1930. L'edificio, dalle linee essenziali caratteristiche del Bauhaus, è stato progettato da Richard Kauffmann.



# Portfolio



► New York City, 2000.



► New York, 1956, Marilyn Monroe.



► Madrid, 1995, museo del Prado.

## Poeta del bianco e del nero



— Susanna Scafuri  
photo editor

In una tiepida mattina veneziana incontro Elliott Erwit, di passaggio per l'inaugurazione della mostra Personal Best, mito vivente che ha nutrito il nostro immaginario iconografico con ironia, in un bianco e nero sempre poetico. Incede con un bastone dove troneggia un clacson, lo stesso che nascosto in tasca scampanellava quando personaggi, come Kruscev, troppo rigidi davanti all'obiettivo scioglievano per un attimo l'espressione, giusto il tempo per un click, e che ora dice "mi serve per farmi strada tra la folla". Davanti al suo obiettivo è passata la storia mondiale con personaggi come Che Guevara, Marilyn Monroe, Jacqueline Kennedy ma soprattutto la quotidianità della gente comune, nella vita di tutti i giorni, dove ha sempre cercato e ritratto in un istante, quello giusto, il lato comico e malinconico della complessità della vita. Non a caso oltre a Cartier Bresson, Eugène Atget e i disegni di Modigliani, anche il Neorealismo italiano ha influenzato la sua cifra stilistica nella fotografia e nei filmati. "In tutti questi anni il mio rapporto con le immagini non è cambiato, si tratta sempre di lavoro fotografico, piuttosto si è modificato il mercato. All'inizio la fotografia si occupava soprattutto di reportage, poi con il mezzo televisivo è cam-

biato tutto, anche negli Stati Uniti. Attualmente il mercato è legato alla pubblicità". Il primo ad accorgersi del suo talento è Edward Steichen che gli trova un ingaggio per la pubblicità, un ambito che sarà presente in tutta la sua carriera dove segue marchi importanti da Klm a Air France, in Italia Artemide e Lavazza, fino all'ultima campagna per Jacob Cohën. Ci tiene a sottolineare che "Business is business, in quell'ambito si lavora per la committenza, secondo direttive precise, non per se stessi. Poi c'è l'hobby che significa fare foto per sé e che è la parte più importante del lavoro di un fotografo". Il fotografo "per hobby" nel 1953 è invitato da Capa a entrare nell'agenzia Magnum dove ricopre spesso la carica di presidente e ricorda: "Nell'agenzia si era in competizione con i colleghi ma era una competizione amichevole; una strana contraddizione essere un individuo che fa parte di un gruppo, di un progetto collettivo". Aggiunge ridendo "anche se rimaniamo tutte primedonne". In un sessantennio ha lavorato quasi esclusivamente in bianco e nero con concessioni al colore per il lavoro commissionato. Gli chiedo se in qualche modo l'evoluzione della fotografia da analogica a digitale abbia cambiato il modo di concepire un'immagine: "Si pensa che la fotografia digitale renda il lavoro più facile ma il futuro di una buona immagine non cambia. Il rischio è piuttosto quello di perdere qualità se il lavoro è troppo facile. Può cambiare il metodo ma una buona foto rimane tale. L'immagine

deve funzionare senza una didascalia, di solito i fotografi che parlano troppo non fanno buone foto". A questo proposito cita due dei suoi mentori: "Henri Cartier Bresson e Robert Capa erano molto colti, anche dei bravi scrittori ma sulle loro foto spendevano poche parole".



► New York, 1955, Empire State Building.

### IL PROFILO

Nato a Parigi nel 1928 da famiglia russa, il padre di origini ebraiche e la madre di origine cattolica ortodossa, Elliot Erwit, trascorre l'infanzia a Milano fino a quando nel 1938 è costretto a lasciare l'Italia per le leggi razziste. Sbarcato prima a New York poi in California, a Los Angeles, cambia il nome da Elio Romano Ervitz e per tutta la vita si sentirà americano. A Hollywood avviene l'incontro con la fotografia dove lavora in una camera oscura in cui sviluppa foto di personaggi famosi dello spettacolo. Qualche anno dopo decide di trasferirsi a New York dove incontra Roy Striker, Robert Capa e Edward Steichen che lo incita a perseverare. Dopo un lungo viaggio tra Italia e Francia rientra negli Stati Uniti iniziando a dedicarsi alla fotografia professionalmente. Arruolatosi nell'esercito continua il suo lavoro anche quando è distaccato in Germania e Francia: qui reincontra Capa che nel 1953 gli chiede di entrare a far parte dell'agenzia Magnum Photos. Lavora per i periodici e la pubblicità e diventa famoso per le sue immagini di fine art e per gli scatti dedicati alla gente comune e ai cani. Grande apprezzamento arriva anche per il suo lavoro di fotogiornalista, famoso è lo scatto che ritrae il diverbio tra Kruscev e Nixon nel 1959 o lo struggente ritratto di Jacqueline Kennedy al funerale del marito nel 1963. Dagli anni Settanta inizia anche a dedicarsi alla produzione di film: il primo documentario è Beauty Knows No Pain cui seguono anche numerose serie televisive per la HBO. Pubblica diversi libri: Eastern Europe (1965), Photographs and Anti-Photographs (1972), Son of Bitch (1974), Personal Exposures (1988), Between the Sexes (1994), Elliott Erwit's Handbook (2002) e Elliott Erwit: Personal Best (2009) ed espone in numerosi musei e gallerie tra cui il MoMA di New York, Smithsonian Institution, Musée d'Art Moderne di Parigi e la Kunsthhaus di Zurigo. Sposatosi per tre volte e padre di sei figli, continua l'attività fotografica attorniato dalla schiera dei suoi nipoti.  
www.elliottewitt.com

### La mostra

Nell'affascinante residenza neogotica sull'isola della Giudecca sono raccolte più di 140 immagini tratte dalla carriera del fotografo dagli esordi negli anni Quaranta fino agli scatti più recenti. La mostra realizzata personalmente da Erwit e già espota

a Parigi (Mep), Madrid (Reina Sofia) e New York (Icp), arriva in Italia con la curatela di Denis Curti. Tra alcune sezioni, raggruppate per argomento, spicca l'abbinamento tra l'immagine scattata in North Carolina nel 1950 con un ragazzo che beve alla fon-

tana per "coloured" e quella dove il presidente Obama con la moglie Michelle è accolto da un'ovazione di telefoni cellulari che li riprende. Oltre ai ritratti dei personaggi più famosi della politica e dello spettacolo non mancano immagini più intime e

una selezione dedicata agli amatissimi cani.

Elliott Erwit - Personal Best  
Venezia, Casa dei Tre Oci  
Fino al 15 luglio 2012  
www.treoci.org

## Sapori



**LA RICETTA**  
Si ringrazia  
la signora Diana Di Segni

## Bocconcini di pollo all'arancia

## Ingredienti

Petti di pollo (surgelati, Hypercacher, 15,50/kg); Farina 00 - Olio extravergine (3 cucchiaini); Un'arancia spremuta + una a spicchi per guarnire; 1 bustina di Spigol con zafferano (Hypercacher, 3,20); Sale e pepe q.b.

Tagliare il pollo a bocconcini, infarinarli e dorarli in padella. Una volta cotti all'esterno aggiungere il succo d'arancia e la bustina di Spigol con zafferano; aggiustare di sale e pepe e cuocere a fuoco lento per circa 10 minuti, aggiungendo poca acqua se serve. Servire con guarnizioni di spicchi d'arancia accompagnando con riso Basmati.

## Gli abbinamenti consigliati:

Tradizionale: Bartenura, Ovadia Estates, Castello di Poppiano, Chianti DOCG 2009 (Hypercacher, 10,99).

Classico: Domaine de Mourviel, Cabernet Sauvignon AOC (Hypercacher, 6,90).

Innovativo: Barkan, Classic, Pinotage 2009/2010 (Hypercacher, 9,90).

## NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Aprile, con la chiusura di Vinitaly, per il mondo vitivinicolo italiano è il mese dei bilanci. Sul Corriere Vinicolo sono state pubblicate statistiche importanti che riguardano anche Israele. Leggiamo che a fronte di una produzione 2009 di sole 6436 t. di vino, Israele nel 2010 ha prodotto 7300 t. Una grossa cifra per l'estensione del paese. È significativo notare che la quantità prodotta da Israele è pari al 50 per cento circa di quella prodotta dal Libano e un terzo di quella prodotta dall'Uzbekistan. Abbiamo sorprese anche consultando la statistica del consumo pro-capite di vino nel mondo nel 2003/2007, che mostra flessioni del 10 per cento nei mercati interni dei più importanti paesi produttori (Italia, Francia, Spagna), con aumenti di consumo nelle Americhe. In Israele, il consumo è rimasto costante, con una media di un litro pro capite. Un numero davvero basso, tenuto conto dell'elevato numero di produttori e dell'estensione della superficie vitata. L'incongruenza è presto spiegata. Se escludiamo dal conteggio procapite la popolazione araba e drusa che non consuma vino, i minori di 18 anni e gli haredim, consumatori di vino solo per le festività, ecco che ci avviciniamo al dato reale di 5-7 litri pro capite. Altra statistica riguarda le importazioni comunitarie, con dati al 2011: Israele, con 6 milioni di euro di valore per il 2010 si piazza, assieme alla Cina, nella decima posizione con una cifra che mostra un bel trend in crescita, tenuto conto che l'export di vino israeliano nel 2009 era pari a meno del 30 per cento dell'intera produzione. I più curiosi potranno leggere, le statistiche dettagliate per Paesi, presto disponibili sul sito di UIV ([www.uiv.it](http://www.uiv.it)).

## Appuntamenti

19-22 maggio: Tuttofood, Milano.

22-24 maggio: London International Wine & Spirits Fair, Londra.

## Il Ristorante del Mese

La Fille du Boucher, originale già nel nome, è un bel locale parigino, ampio e bene arredato, inaugurato l'anno scorso nel XVII arrondissement, dove ormai da tempo ha traslocato buona parte della movida kasher. Al 20 di rue Cardinet sarete ricevuti da Jessy o da suo marito, giovani e appassionati. Lei è veramente la figlia del macellaio kasher per eccellenza, Berbeche, mestiere che la famiglia di Jessy, con l'adorabile padre Freddy e prima ancora con il nonno Victor, si trasmettono da generazioni. Inutile dire che le carni servite sono eccezionali, ci limitiamo a qualche consiglio: per l'antipasto Merguez à l'orientale, deliziosa nel suo sughino appena piccante e speziato, e poi l'Entrecote grillée au feu de bois. Con una bottiglia di San Pellegrino, un bicchiere di vino rosso (buono) e un goccio di Boukha (distillato di fichi), offerta dalla casa, il conto è di circa 40 euro. Ben spesi. Difficile trovare posto la sera, qualsiasi sera, se non avete prenotato (tel. 0142671419, Metro Wagram oppure Monceau).

## Il Chianti kasher del Conte

Nel mezzo della bellissima campagna toscana, nella zona del Chianti, spicca la torre dell'imponente castello di Poppiano. Costruito nel medioevo appartiene alla famiglia Guicciardini da almeno nove secoli. Dopo essere stato teatro di alcuni importanti avvenimenti della storia fiorentina, oggi ospita nelle sue terre vigneti e oliveti. Il conte Ferdinando Guicciardini lo ereditò nel 1962, nel difficile periodo della fine della "mezzadria" che per secoli era stata la forma di conduzione agricola tradizionale in Toscana. È qui e a Massi di Mandorlaia, acquistata da Guicciardini e da sua moglie nel 1998, colpiti dalla bellezza dei paesaggi marenmiani, che si producono due specialità di vino kasher: un Chianti e un Morellino di Scansano. Tutto è iniziato quando Guicciardini è stato messo in contatto con la ditta americana Royal New Jersey, che gli ha proposto di avviare una produzione di vino kasher, da distribuire soprattutto sul mercato americano. In Italia invece la distribuzione è iniziata due anni fa, con l'aiuto di Mosè Silvera.

Si può dire che ciò che più caratterizza questi vini sia il dover sottostare a regole davvero ferree: non soltanto quelle del rabbinato di Milano per avere la certificazione di kasherut, ma anche a quelle che permettono di ottenere la Denominazione di Origine Controllata, obbligatoria per i vini prodotti in queste zone. "La cosa più difficile, spiega Guicciardini, è stata trovare un'armonia nei rapporti fra i lavoratori delle mie cantine e gli ad-



detti del rabbinato di Milano. Per avere la certificazione di kasherut ci sono delle operazioni che devono essere eseguite soltanto da loro e, nonostante i macchinari che utilizzano siano sempre i nostri, sfuggono un po' al nostro controllo. Per questo poi dobbiamo seguire con maggiore attenzione i lavori dopo la vinificazione."



Il vino kasher, per il momento, viene venduto solo sul mercato ebraico, sempre con la Royal come intermediario. Però non ha nulla da invidiare a quello non kasher: non essendo mevushal, i processi di produzione sono gli stessi, anche se sotto il controllo rabbinico ovviamente. "Adesso però abbiamo intenzione di avviare la produzione anche di un vino mevushal, ovvero bollito. Per me è assolutamente una novità, perché è la prima volta

che mi capita di produrre un vino pastorizzato".

È interessante il fatto che questi luoghi, già affascinanti per la loro storia e il paesaggio naturale che li circonda, facciano da sfondo oggi a un'ulteriore svolta, che consiste nell'incontro fra la tradizione di una famiglia che li abita da sempre e l'innovazione non soltanto dal punto di vista tecnologico, importante per la produzione di un vino di qualità, ma anche da quello culturale. Perché bisogna sempre ricordare che non è per niente facile decidere di sottostare a controlli tanto rigidi, addirittura accettando di non poter entrare nelle proprie cantine, per ottenere una certificazione che non ha in fondo nulla a che fare con il proprio passato e le proprie abitudini: anche se, naturalmente, se ne trae un vantaggio economico, i sacrifici sono grandi e non è affatto scontato che una tradizione tanto lunga si lasci penetrare così in profondità. E Guicciardini stesso ammette: "Le difficoltà ci sono, però posso dire che grazie a tutto questo ho imparato molto anch'io su una cultura che conoscevo poco".

f.m.

**Buon compleanno Israele!**  
Dai più grandi appassionati dei tuoi vini



**Supergal**

**I Grandi Vini Kasher**

Via Enrico Fermi 39 - 20083 Gaggiano MI - tel 02 90842100 - fax 02 90841533  
cell.348 6914230 - info@zioelio.it - mose@supergal.it - www.supergal.it

**HYPERCACHER**  
ROMA

**HYPER.....VELOCI !!!!!**



**IL MARTEDI CONSEGNE ZONA MONTEVERDE / MARCONI\***

**IL MERCOLEDI CONSEGNE ZONA PIAZZA BOLOGNA\***

\*Per importi superiori a € 50,00

PER INFO TEL 06 5819886

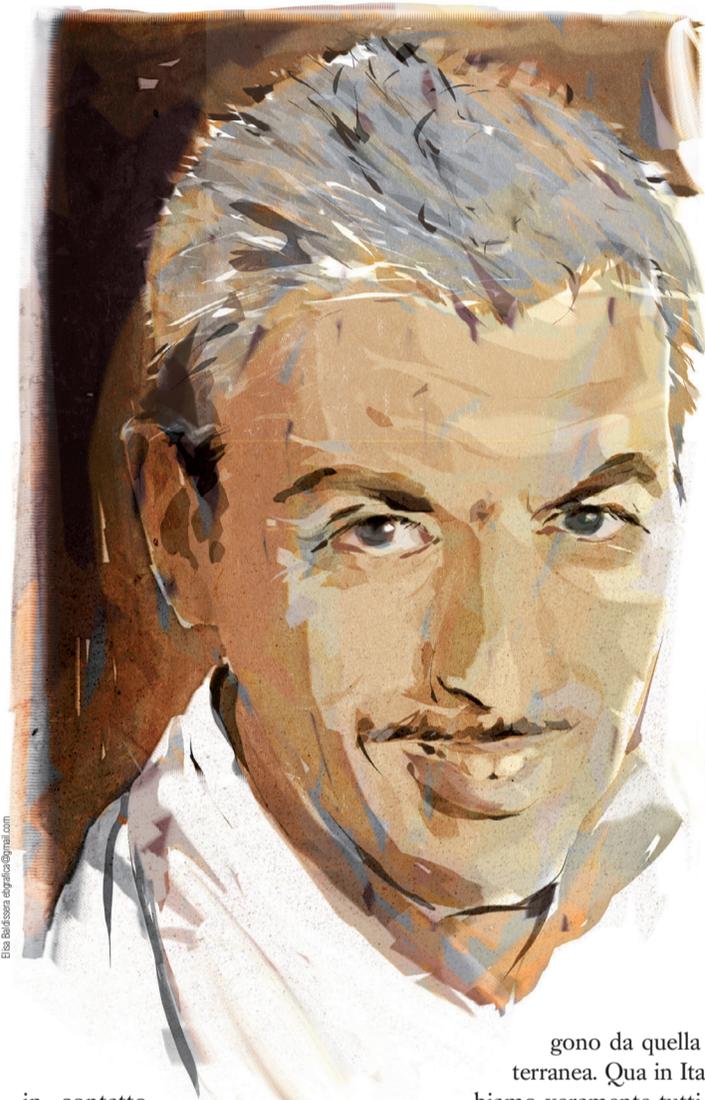
**NEW**

# Guido Gobino, l'arte è una pralina

Il grande alchimista torinese del cioccolato ha da poco ha lanciato una produzione kasher

Francesca Matalon

Nell'immaginario collettivo una fabbrica di cioccolato è un luogo magico. E i paragoni con quella descritta dalla penna di Roald Dahl o dalla cinepresa di Tim Burton si sprecano. Però lo stesso Guido Gobino non può fare a meno di ammettere che "qualche somiglianza sicuramente esiste, almeno per quanto riguarda i ritmi e i processi di produzione". E la sua fabbrica non ha nulla da invidiare a quella dell'eccentrico collega Willy Wonka: nata negli anni Sessanta, quando in Italia c'era ancora la fame e la cioccolata era considerata un lusso per pochi, è ormai una delle più importanti del paese e il marchio Guido Gobino sinonimo di grande prestigio e qualità. La sede storica si trova a Torino, nello stesso stabile di via Cagliari dove nel 1964 Giuseppe Gobino, padre di Guido, diventò socio di una piccola azienda produttrice di cioccolato. Le passeggiate fanciullesche per i suoi corridoi sono state per Guido la prima esperienza significativa in questo senso: "Ci sono certi profumi che conosco da sempre, quello del cacao e della tostatura delle mandorle ad esempio, certe cose che so senza che nessuno me le abbia mai insegnate". Nel punto in cui siamo seduti a parlare, racconta, un tempo c'erano delle stanze in cui delle signore incartavano i cioccolatini uno per uno. Oggi invece ci sono vari uffici, fra cui il suo, che già da solo parla del suo proprietario: il ripiano della scrivania è stampato con la fotografia di una distesa di gianduiotti e il mouse del computer ha la forma di una tavoletta di cioccolato morsicata. "Quella creativa, di sperimentazione di nuovi sapori, è la parte che preferisco del mio lavoro", racconta. Naturalmente è lui che si occupa di tutto, ma non è stando seduto in ufficio che nascono le idee che portano poi all'incredibile varietà dell'offerta che troviamo nei suoi negozi, in centro a Torino e Milano. L'ispirazione gli viene nei suoi frequenti viaggi, durante i quali entra



in contatto con culture e tradizioni culinarie diverse, che portano agli abbinamenti più interessanti. E così nascono i particolarissimi cioccolatini al sale e all'olio d'oliva o l'esotico zenzero thailandese ricoperto di cioccolato. E poi, lasciandosi influenzare dalle mode, si cominciano a produrre anche i macarons francesi. "Però - spiega - io produco solo quello che mi piace: è giusto adattarsi al gusto del pubblico, ma se la tendenza del momento fossero i cioccolatini alla Coca Cola mi rifiuterei di produrli". E allora la domanda sorge spontanea: qual è la sua cucina preferita? "Sicuramente quella giapponese, ma quasi tutte le idee migliori mi ven-

gono da quella mediterranea. Qua in Italia abbiamo veramente tutti i prodotti d'eccellenza, dalle nocciole piemontesi agli agrumi di Sicilia". Racconta di essere rimasto molto colpito anche dai limoni e dalle arance israeliani, il cui succo venduto a ogni angolo delle strade è dolcissimo senza l'aggiunta di zucchero. Ma non è questa l'unica cosa che ha potuto apprezzare durante il suo recente viaggio in Israele: "C'è un miscuglio incredibile di culture, di tradizioni diverse e ho sempre mangiato bene. Credo che Israele diventerà un mercato molto importante, perché è un paese vitale e che ricerca sempre di più la qualità e il lusso". Anche per questo Gobino so dice contento di aver iniziato a produrre una linea di cioccolatini kasher, a cui presto sarà



Guido Gobino mostra una delle sue creazioni, che hanno ottenuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali, come il "miglior pralina del mondo" assegnato dalla Academy of chocolate di Londra per il suo Cremino al sale marino integrale e olio extra vergine di oliva.



dedicato un angolo speciale delle sue boutique: un traguardo al quale puntava da molto tempo, perché l'obiettivo è sempre quello di migliorare la qualità e la certificazione ottenuta dal rabbinato di Parigi conferisce grande prestigio al marchio. E, sempre quest'anno, un altro prestigioso conseguimento: la fornitura della cioccolata per la cena che ha seguito la prima della Scala. Spazio anche in questo per la fantasia: cioccolatini ispirati al gusto dell'epoca del Don Giovanni, alcolici, profumati e aromatizzati con varie essenze speciali. Si può dire che il percorso per arrivare fin qui sia iniziato nel 1994, quando partì la "rivoluzione di Guido". Gobino lavorava in azienda già dal 1985, quando aveva 27 anni. Quando ne prese le redini, puntò tutto su un lavoro d'immagine, dando vita all'attuale marchio Guido Gobino, lanciandosi anche nell'invenzione di nuove ricette e nell'adozione di tecnologie più avanzate. Si passava così da un piccolo laboratorio artigiano a una vera e propria impresa. "In realtà, spiega, il cioccolato prodotto da mio padre era già di altissima qualità. Però è anche vero che si può produrre il cioccolato migliore del mondo, ma se non lo sa nessuno non conta niente". Così quello che

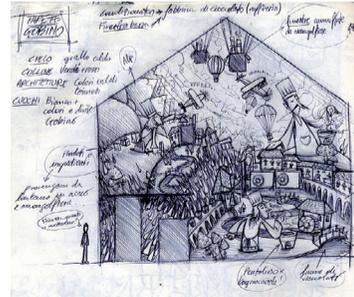
noi oggi consideriamo un mito del cioccolato deve molto anche all'aiuto di Sandra Böhm, una signora ebrea che portò negli anni Novanta i cioccolatini di Gobino in giro per i salotti dell'alta società torinese, e di Ermanno Tedeschi, celebre gallerista, che ha poi fatto da tramite per ottenere la certificazione di kasherut da Parigi. Un lavoro dunque che consiste in una continua e incessante ricerca. Esiste, all'interno della fabbrica, una stanza apposita per gli esperimenti e le degustazioni, che Gobino fa in prima persona. Viene da chiedersi: ma a forza di assaggiarne, ci si stufa di mangiare cioccolata? Mai, è la risposta di Gobino. "Ogni cioccolatino, spiega, ha una sua caratteristica e un suo gusto particolari, perciò è ogni volta un'esperienza nuova. Per questo non c'è un tipo di cioccolato che preferisco: sono curioso e amo provarli tutti". La visita della fabbrica continua: al momento c'è grande frenesia per il periodo pasquale e la produzione delle uova occupa tutta l'attenzione. Quello che però non ci si aspetta è l'ordine e anche il silenzio che regnano sovrani. Insomma, da un certo punto di vista sembra più un laboratorio di ricerca medica che una fabbrica di cioccolato: un esercito di camici bianchi immacolati si aggira per i corridoi a controllare le delicate creazioni. Però lasciandosi guidare dal padrone di casa, ci si accorge che non è affatto così: e allora si sentono i profumi intensissimi dei vari tipi di cacao utilizzati, si osserva la superficie liscia e lucida del cioccolato ancora sciolto, si notano i colori accesi degli incarti. E si comprende come dietro tutto questo ci sia una vera e propria arte. E allora, anche se, forse con una punta di delusione, non si incontrano Umpa Lumpa canterini o fiumi di cioccolato fuso, si può davvero dire che una fabbrica di cioccolato è un luogo magico.

## la missione

### Tradizione, qualità, innovazione: i segreti del successo

"La missione di Guido Gobino è di proporre al consumatore prodotti di altissima qualità caratterizzati da sapore e creatività inconfondibili, sintesi di amore per la tradizione e passione per la ricerca e l'innovazione - così il maitre chocolatier si presenta sul suo sito, svelando il segreto delle sue invenzioni - Per proporre una nuova creazione occorre innanzitutto

ricercare i migliori ingredienti, in modo da ottenere un sapore che il consumatore possa condividere e apprezzare. Il lavoro del team dedicato alla ricerca e sviluppo infatti non conosce soste, dando vita ad un laboratorio creativo dove si sperimenta l'evoluzione dell'inconfondibile gusto della Selezione Guido Gobino. Inoltre, le analisi sensoriali organizzate pe-



riodicamente con il Panel interno di degustazione per la valutazione costante di ogni prodotto e per l'elaborazione di nuove ricette, sono aspetti cruciali e determinanti per mantenere sempre vivo l'aspetto innovativo che contraddistingue l'azienda". Per capire cosa intenda è sufficiente visitare il suo sito: <http://www.guidogobino.it/>



## Hapoel, una favola tutta da vivere

Il diesel innestato alla terza di campionato che porta a una sequenza impressionante di risultati utili consecutivi, le avversarie che non riescono a tenere il passo della smalzata capolista, un sogno proibito che si concretizza con l'aria fresca di inizio aprile. Grazie alle tavole di Adriano dell'Aquila, giovane e talentuoso disegnatore varesino, riviviamo la marcia trionfale dell'Hapoel Ironi Kiryat Shmona. La matricola terribile del calcio israeliano che, vincendo con molte gior-

nate di anticipo il suo primo titolo nazionale, ha impressionato e commosso il mondo. Sì, perché l'impresa compiuta da questo piccolo club di periferia va ben oltre l'aspetto agonistico, già di per sé degno di nota. Kyriat Shmona è infatti una delle città simbolo dell'eterna instabilità della regione mediorientale. Posta al confine col Libano, è da anni sotto il tiro dei missili degli Hezbollah che non le risparmiano ripetute sofferenze e angosce. Il calcio diventa quindi un



## Quando lo sport aiuta a combattere la paura

— Adam Smulevich

Interpellato sul segreto del suo successo, la star della racchetta Novak Djokovic spiegava in marzo, poco prima di iniziare l'avventura dei Masters di Miami (ovviamente conclusa con un trionfo personale), che nel tennis, ad aiutarlo a vincere, "è stata la guerra". Il numero uno del ranking internazionale tornava con la memoria ai bombardamenti della Nato sulla sua Belgrado. Era il 1999, un'estate di fuoco. "Le bombe - ricordava Djokovic alla stampa - ci svegliavano ogni giorno alle 2-3 di notte. Avevo 12 anni e anche tanta paura, ma da quell'angoscia ho trovato lo slancio per emergere. Posso così affermare che la guerra mi ha reso più forte e affamato di vittorie". La situazione è meno sanguinosa ma non per questo di minore drammaticità se guardiamo, ai tempi nostri, un paio di migliaia di chilometri verso Est rispetto alla capitale serba. Nord di Israele, Kiryat Shmona. A costituire una minaccia in questo caso i razzisti ripetutamente esplosi verso l'agglomerato urbano dagli Hezbollah del Libano, distanti in linea d'aria un'inezia dai primi caseggiati israeliani. Le sirene, gli allarmi, le corse collettive verso i rifugi antimissile sono uno scenario consueto per chi abita da queste parti. Eppure, è stata paradossalmente proprio questa radicata precarietà

esistenziale a permettere la concretizzazione di una delle più straordinarie storie di sport mai scritte in epoca moderna. Una storia che assume i contorni della favola e che come tutte le favole che si rispettino ha il suo principe azzurro: Izzy Sheratzky, noto businessman di Tel Aviv, che commosso dalla difficile esistenza degli abitanti di Kiryat Shmona decideva - nel 2000 - di fondare in loco una squadra di calcio per aggregare, distrarre, sfogare sul campo e sugli spalti l'ansia. E magari togliersi pure delle soddisfazioni. Solo un visionario come lui poteva infatti sapere, partendo dalla quarta divisione, che quella compagine semidilettantistica un giorno non troppo lontano

avrebbe vinto (anzi, stravinto) il titolo nazionale. La prima vittoria, anche se sembra banale dirlo, è però proprio quella della normalità. "Volevo dare un qualcosa che rendesse felice e partecipe la gente, cercando nel mio piccolo di evitare l'esodo costante di persone che stavano abbandonando Kiryat Shmona. Mi sono reso conto - dice Sheratzky - che il calcio può fare molto in questo senso". Missione compiuta: l'Hapoel è diventata la squadra del cuore un po' di tutti in Israele. Non solo perché matricola ambiziosa, binomio che non guasta mai in fatto di appeal, ma soprattutto per il suo essere orgogliosa e tenace risposta al terrore. A partire dalle biografie dei suoi atleti:

un mix di culture, identità e religioni che arriva al cuore lanciando un messaggio di speranza che non lascia spazio a dubbi: siamo in presenza di un qualcosa di davvero speciale. Come speciali, in Israele, sono tante piccole e grandi storie di ordinaria vita sportiva abbarbicate su frontiere pericolose. L'input in tutti i casi è quello di non farsi travolgere dal panico, andare a canestro o tirare un calcio di rigore come se nulla fosse, come se a brevissima distanza un nemico mai dormiente non sognasse la tua distruzione e quella dei tuoi cari. Campi da basket, calcio, tennis e via dicendo sono attivi, con le dovute protezioni, anche nelle aree del paese più fittamente interessate dal lancio

di missili o proiettate a breve distanza dai carri armati del vicino. Si gioca a Metulla, si gioca ad Ashkelon, si gioca a Sderot. A Metulla ci si è addirittura sbizzarriti con la nascita alcuni anni fa, su iniziativa di una fondazione filantropica canadese, di una squadra di hockey che annovera tra i suoi effettivi ragazzi ebrei, arabi e drusi. Ci si incontra alla Metulla Ice Arena, un impianto all'avanguardia per le attività sul ghiaccio che certo non ci si aspetterebbe in un paese mediorientale: tutti insieme contro l'odio e per abbattere le barriere dell'incomunicabilità tra le diverse anime di Israele. Molte sono le iniziative, talvolta di carattere internazionale, volte a dare un sostegno anche ai giovani di Sderot. Specie nel basket, ma non solo, e grazie tra gli altri all'impegno di Tal Brody, cestista che fece grande il Maccabi Tel Aviv sul finire degli anni Settanta e che, una volta terminata la carriera sul parquet, si è buttato a capofitto nell'insegnamento dei valori dello sport alle nuove generazioni e nel dare una mano a chi nel praticare una disciplina si trova oggi in difficoltà. Alla campagna l'Italia ebraica non si è sottratta contribuendo in più circostanze. Memorabile tra gli altri l'incontro cui prese parte il Maccabi Italia donando a svariate decine di bambini in attesa le magliette dei campioni della Roma e della Lazio. Totti contro Rocchi. E il campetto di Sderot si era magicamente trasformato nello Stadio Olimpico.

### ADRIANO, IL PALLONE E LA BENEAMATA

La passione numero uno si chiama sport. E soprattutto calcio: calcio a cinque, calcio a sette, calcio a undici. Al Camp Nou come negli stadi di periferia: dove rotola un pallone potete star certi che Adriano dell'Aquila, l'autore dell'incredibile storia a fumetti che pubblichiamo in queste pagine, sarà sempre pronto a cogliere un dribbling, un'azione di gioco, un'emozione che sfugge all'osservatore anche più attento.

Varesino, interista sfegatato, 26 anni da poco compiuti, Adriano si è laureato in Arti Grafiche e discipline dello spettacolo all'Accademia di belle Arti Acme di Milano con una tesi dal titolo "Fumetto e Illustrazione, alla sfida delle

nuove frontiere editoriali: l'autopubblicazione digitale". Dal gennaio di quest'anno ha iniziato a collaborare come colorista al fumetto Lolika per la casa editrice Le Lombard (attualmente è disponibile il primo volume della serie in Francia e online) mentre è dell'ottobre del 2011 l'avvio della grande avventura di Questo è il calcio, fumetto in formato digitale interamente scritto e disegnato dallo stesso Adriano (i colori invece sono di Federico Burratti).

Il primo capitolo lo si può trovare sul sito [www.lulu.it](http://www.lulu.it) oppure su [www.questoelcalcio.altervista.org](http://www.questoelcalcio.altervista.org). A breve sarà inoltre disponibile l'applicazione per iPhone e iPad dove si potrà acquistare la serie completa.



modo per aggregare e per allontanare gli incubi. L'Hapoel vede la luce nell'estate del 2000 proprio con questo auspicio. Suo fondatore è Izzy Sheratzky, businessman di Tel Aviv, che si presenta all'inaugurazione del team con le idee chiare: "In un futuro non troppo lontano - afferma rivolto ai suoi ragazzi - voglio vincere il campionato e qualificarmi alla Champion's League". Visto che l'Hapoel parte dalla quarta divisione (l'equivalente del nostro torneo dilettanti), staff e giocatori

lo guardano perplessi. Ma alla fine avrà ragione lui, Izzy Sheratzky, il presidente visionario. Promozione dopo promozione l'Hapoel raggiunge la Ligat Ha'Al, il massimo torneo d'Israele, e anche in prima serie non finisce di sorprendere conquistando un terzo posto che lo proietta in Europa League. Arriverà poi una inaspettata retrocessione, ma sarà solo una brutta parentesi riscattata 12 mesi dopo dal ritorno tra i big. Il resto è storia (straordinaria) di oggi.



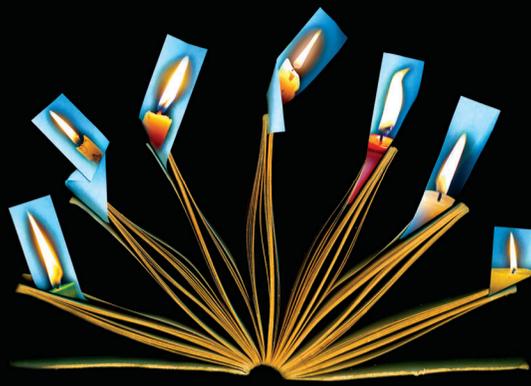
### la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su [oilonline.it](http://oilonline.it), il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.



MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO ITALIANO E DELLA SHOAH



# FESTA del LIBRO EBRAICO in ITALIA

FERRARA  
28 APRILE - 1 MAGGIO 2012  
www.festallibroebraico.it

## SABATO 28 APRILE

«E fu sera... E fu mattina...»  
SECONDA NOTTE BIANCA EBRAICA D'ITALIA

▶ ORE 21.30: SALA ESTENSE

### SALUTO DELLE AUTORITÀ

▶ ORE 22.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO  
VISITA ALLA LIBRERIA DELLA FESTA

▶ ORE 22.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

Inaugurazione della mostra

### TRACCE DEL TEMPO

Dal 28 aprile al 1 maggio

dalle ore 10.00 alle ore 24.00

A cura di **Norma Picciotto** (Fine art photographer, Milano).

▶ ORE 22.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

**TOM KIRKPATRICK PLAY "THE GREAT AMERICAN SONGBOOK"** (Jewish American Composers of the 20s and 30s)  
**Tom Kirkpatrick** tromba; **Paolo Birro** pianoforte; **Luca Pisani** contrabbasso.

▶ ORE 23.00: PIAZZA TRENTO TRIESTE - PALAZZO S. CRISPINO  
**SUGGERIMENTI NOTTURNE ALLA SCOPERTA DELLA FERRARA BASSANIANA**

Percorso guidato nel centro storico della città a cura di **Francesco Scafuri** (Comune di Ferrara).

▶ ORE 01.00: CORTILE D'ONORE DI PALAZZO MOSTI - EX PISA (SEDE FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA)

### LETTURE BASSANIANE NEL GIARDINO RINASCIMENTALE DI PALAZZO MOSTI

Con la collaborazione dell'Università degli Studi di Ferrara. A cura del Centro Teatro Universitario diretto da **Daniele Seragnoli** (Università di Ferrara). A conclusione degustazione di sapori di ispirazione ebraico-ferrarese.

(In caso di maltempo, a conclusione del concerto di Tom Kirkpatrick, l'incontro con Scafuri e la performance a cura del Centro Teatro Universitario avrà luogo presso la Sala Estense)

## DOMENICA 29 APRILE

### mattina

▶ ORE 10.00: FONDAZIONE MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO ITALIANO E DELLA SHOAH

### PREMIO DI CULTURA EBRAICA PARDES: I EDIZIONE

Intervengono: **Riccardo Calimani** (Presidente Fondazione MEIS); **Roberto Finardi** (Segretario Generale Comune di Ferrara e Fondazione MEIS); **Renzo Gattegna** (Presidente UCEI, Roma - Consigliere Fondazione MEIS).

A seguire inaugurazione del **Giardino Giorgio Bassani** realizzato grazie al contributo di Banca Generali - Area Emilia-Romagna

### «CHE BEL ROMANZO»

Bassani e il **Giardino dei Finzi Contini** attraverso un mosaico di immagini e parole tratte da quotidiani, periodici e riviste del 1962.

A cura di **Raffaella Mortara** (Consigliere Fondazione MEIS) ed in collaborazione con Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Milano), Istituto di Storia Contemporanea (Ferrara) e RAI Teche (Roma) e con il patrocinio della Fondazione Corriere della Sera.

Dal 29 aprile al 17 giugno  
martedì, mercoledì, giovedì,  
venerdì e domenica  
dalle ore 10.00 alle ore 18.00  
sabato dalle ore 21.30 alle ore 24.00

Aperture straordinarie:  
domenica 29 aprile, lunedì 30 aprile e  
martedì 1 maggio  
dalle ore 10.00 alle ore 21.00.

In occasione della festa di Shavuoth  
sabato 26 e domenica 27 maggio chiuso.

"Che bel romanzo" è l'ultima frase pronunciata dal narratore del *Giardino dei Finzi Contini* prima dell'Epilogo. Un'affermazione che potremmo considerare un augurio che l'autore si fa al termine della sua fatica. Augurio a cui critica e lettori rispondero con entusiasmo: 100.000 le copie del *Giardino* vendute nei primi cinque mesi dalla pubblicazione; più di 300 gli articoli di recensione del libro usciti nel solo 1962 su quotidiani, periodici e riviste.

La mostra celebra il 50° anniversario della pubblicazione del romanzo di Bassani. Un affascinante percorso che si articola attraverso un mosaico di immagini e parole tratte dagli articoli scritti nel 1962. Le recensioni del libro, per mano di grandi firme della letteratura italiana, e le interviste televisive a Bassani ricostruiscono un interessante spaccato di storia italiana. La mostra è stata realizzata grazie al generoso contributo di Banca Generali.

▶ ORE 13.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

### pomeriggio

▶ ORE 15.30: CORTILE D'ONORE DEL CASTELLO ESTENSE

In caso di maltempo: Sala degli Stemmii, Castello Estense

### QUESTIONI EBRAICHE: ALCUNE RIFLESSIONI

Intervengono: **Stefano Jesurum** (Giornalista del *Corriere della Sera*, Roma); **Enrico Mentana** (Direttore *TG LA7*, Roma); **Sergio Romano** (Editorialista del *Corriere della Sera* e *Panorama*, Roma); **Guido Vitale** (Direttore *Pagine Ebraiche*, Roma).

▶ ORE 16.30: MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE

### Inaugurazione della mostra

**ELIA ROSSI BEY (1816 -1891) ISRAELITA FERRARESE, MEDICO AL CAIRO AL TEMPO DEL COLERA**

A cura di **Emanuela Cariani** (Museo Civico di Storia Naturale), in collaborazione con Archivio Storico e Museo Anatomico dell'Università di Ferrara, Accademia delle Scienze, Musei Civici di Arte Antica, Biblioteca Ariosteana (Ferrara) e Società Geografica Italiana. Con il patrocinio della Società Italiana di Storia della Medicina.

Dal 29 aprile al 3 giugno  
dal martedì alla domenica dalle ore 9.00  
alle ore 18.00

Nell'occasione il Conservatorio "G. Frescobaldi" (Ferrara) curerà alcuni momenti musicali con **Paolo Buconi** violino e voce. In programma brani di musica ebraica.

▶ ORE 17.00: SALA ESTENSE

### DI LÀ DAL "GIARDINO": CINQUANT'ANNI DOPO

Con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Bassani. Coordinatore: **Paola Italia** (Università di Roma "La Sapienza"). Intervengono: **Francesco Bausi** (Università della Calabria); **Antonio Debenedetti** (Scrittore e critico letterario, Roma); **Sophie Nezri Dufour** (Università di Marsiglia); **Roberto Pazzi** (Scrittore, Ferrara); **Massimo Raffaelli** (Critico letterario, Ancona).

▶ ORE 18.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### Presentazione del libro

### UNDICI STELLE RISPLENDENTI (Mondadori, 2012)

**Anna Vera Sullam** (Scrittrice, Venezia) ne parla con **Massimo Maisto** (Vice Sindaco e Assessore alla Cultura, Comune di Ferrara - Consigliere Fondazione MEIS) e **Serena Bellinello** (Editor Narrativa Mondadori, Milano).

▶ ORE 19.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

▶ ORE 21.00: CINEMA BOLDINI

Dal libro al cinema. In memoria di **Primo Levi LA TREGUA**

Regia di Francesco Rosi, 1997

▶ ORE 21.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

In caso di maltempo: Sala Estense

### A MUSICAL JEWISH JOURNEY

### Concerto di GOLDENE PAVE

**Viviana Dragani** voce e percussioni, **Luviona Hasani** violino, **Eriola Gripshi** viola, **Cecilia Salmè** violoncello, **Valentina Verna** pianoforte.

### incontri con l'autore

▶ CHIOSTRO DI S. PAOLO

Ore 10.00: **Silvia Cuttin**, *Ci sarebbe bastato*. Epika Edizioni, Bologna, 2011.

Ore 11.00: **Furio Biagini**, *Giudaismo contro sionismo*. Edizioni L'Ornitotico, Milano, 2010.

Ore 12.00: **Carlotta Ferrara Degli Uberti**, *Fare gli ebrei italiani*. Il Mulino, Bologna, 2012.

Ore 15.00: **Orietta Ombrosi** (a cura di), *Tra Torah e Sophia*. Marietti, Milano, 2011.

Ore 16.00: **Roberto Riccardi**, *La foto sulla spiaggia*. La Giuntina, Firenze, 2011.

Ore 17.00: **Roberta Anau**, *Asini, oche e rabbini*. E/O, Roma, 2011.

### visite guidate nella Ferrara ebraica

▶ DALLE ORE 9.00 ALLE ORE 12.30

▶ DALLE ORE 14.00 ALLE ORE 17.00

### ITINERARIO TRA GHETTO E SINAGOGHE

Partenze gruppi ogni mezz'ora presso l'Infopoint del Chiostrò di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi.

▶ ORE 10.00; 12.00; 14.00; 16.00

### ITINERARIO BASSANI: ALLA SCOPERTA DELLA FERRARA BASSANIANA

A cura di **Francesco Scafuri**. Punto di incontro 30 minuti prima della partenza presso l'Infopoint del Chiostrò di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 2 ore per gruppi di 30/35 persone e si effettua in bicicletta. In caso di maltempo il percorso, in versione ridotta, verrà effettuato a piedi. Per questo servizio è necessaria la prenotazione entro sabato 28 aprile 2012 ore 13. Su richiesta saranno messe a disposizione delle biciclette.

Itinerando. Servizi di Accoglienza Turistica  
tel: 0532 202003 - itineran@libero.it

## LUNEDÌ 30 APRILE

### mattina

▶ ORE 10.00: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE

### ELIA ROSSI BEY (1816 -1891) ISRAELITA FERRARESE, MEDICO AL CAIRO AL TEMPO DEL COLERA

Con il patrocinio della Società Italiana di Storia della Medicina. Coordinatore: **Emanuela Cariani** (Museo Civico di Storia Naturale, Ferrara). Intervengono: **Stefano Arieti** (Università di Bologna); **Nadia Fusco** (Società Geografica Italiana); **Maurizio Martini** (Università di Ferrara); **Giorgio Mortara** (Associazione Medici Ebrei, Milano).

Intermezzi di musica ebraica a cura del Conservatorio "G. Frescobaldi" (Ferrara) con **Maria Gabriella Munari** soprano e **Maurizio Pagliarini** chitarra.

▶ ORE 12.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

### pomeriggio

▶ ORE 15.00: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE

### LA CONDIZIONE GIURIDICA DEGLI EBREI IN ITALIA NEI SECOLI

Coordinatore: **David Cerri** (Scuola Superiore dell'Avvocatura). Intervengono: **Valerio Di Porto** (Consigliere Giuridico della Camera dei Deputati); **Giulio Disegni** (Consigliere UCEI - Avvocato, Torino); **Alessandro Somma** (Università di Ferrara); **Renzo Ventura** (Comunità Ebraica di Firenze).

Evento accreditato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Ferrara con attribuzione di n. 2 crediti formativi. La partecipazione è gratuita. Per iscrizioni e/o informazioni:

www.festallibroebraico.it - info@meisweb.it

▶ ORE 17.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### STORIE D'AUTORE: SHEL SHAPIRO SI RACCONTA

Coordinatori: **Raffaella Mortara** (Consigliere Fondazione MEIS, Ferrara); **Gaetano Sateriale** (Saggista e sindacalista CGIL, Ferrara). Interviene: **Shel Shapiro** (Cantante, musicista, produttore discografico e attore, Roma)

▶ ORE 19.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

### sera

▶ ORE 21.00: CINEMA BOLDINI

Dal libro al cinema. In memoria di **Primo Levi RITORNO AD AUSCHWITZ**

Regia di Daniel Toaff, 1982

▶ ORE 21.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

In caso di maltempo: Sala Estense

### QABBALÈSSICO

### PAROLE E FATTI DI OGGI IN ODOR DI QABBALÀ

Performance del teatro di parola di **Haim Baharier** (Centro Binah, Milano).

### incontri con l'autore

▶ CHIOSTRO DI S. PAOLO

Ore 10.00: **Gabriele Rubini**, *Generazioni. 1881-1907*. World Hub Press, Bologna, 2011.

Ore 11.00: **Cristiana Facchini**, *Modernità e le città degli Ebrei*. Questioni di Storia Ebraica Contemporanea. Rivista della Fondazione CDEC, Milano, 2011 (http://www.quest-cdecjournal.it). Ne parlano **Michele Sarfatti** (Direttore Fondazione CDEC - Comitato Scientifico MEIS); **Tullia Catalani** (Università di Trieste); **Paolo Capuzzo** (Università di Bologna).

Ore 12.00: **Matteo Corradini**, illustrazioni di Grazia Nidasio, *Alfabeto ebraico*. Milano, Salani, 2012.

Ore 14.00: **Arturo Marzano** (a cura di), *Leo Levi. Contro i dinosauri. Scritti civili e politici (1932-1972)*. L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2011.

Ore 15.00: **Leo Contini**, **Bruno Contini** (a cura di), *Nino Contini 1906-1944: quel ragazzo in gamba di nostro padre*. La Giuntina, Firenze, 2012. Ne parla con **Bruno Contini** (Università di Torino), **Antonella Guarneri** (Storica e collaboratrice del Museo del Risorgimento e della Resistenza, Ferrara) e **Marco Contini** (Giornalista La Repubblica, Roma). In collaborazione con il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara.

Ore 16.00: **Michela Zanon**, **Roberta Favia**, *Musei ebraici italiani*. Nuova Museologia. Rivista Semestrale di Museologia, Milano, 2012 (nuovamuseologia.org). Ne parlano **Giovanni Pinna** (Direttore Responsabile Nuova Museologia); **Annie Sacerdoti** (Consigliere UCEI, Roma); **Carla Di Francesco** (Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna).

### visite guidate nella Ferrara ebraica

▶ DALLE ORE 15.00 ALLE 17.00

### ITINERARIO TRA GHETTO E SINAGOGHE

Partenze gruppi ogni mezz'ora presso l'Infopoint del Chiostrò di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi.

## MARTEDÌ 1 MAGGIO

### mattina

▶ ORE 10.00: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE

### STUDI SUL MONDO SEFARDITA IN MEMORIA DI ARON LEONI (Olschki, 2012)

Presentazione dell'opera. Intervengono: **Pier Cesare Ioly Zorattini** (Università di Udine); **Michele Luzzati** (Università di Pisa - già Comitato Scientifico MEIS); **Michele Sarfatti** (Direttore Fondazione CDEC, Milano - Comitato Scientifico MEIS).

▶ ORE 12.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

### pomeriggio

▶ ORE 15.00: RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE

### LE DONNE E LA SCRITTURA

In collaborazione con il Dipartimento Educazione Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Coordinatore: **Rav Roberto Della Rocca** (Direttore DEC - UCEI, Roma - Comitato Scientifico MEIS). Intervengono: **Marina Beer** (Università *La Sapienza*, Roma); **Donatella Ester Di Cesare** (Università *La Sapienza*, Roma); **Yarona Pinhas** (Scrittrice, teologa, studiosa di mistica ebraica, Londra)

▶ ORE 18.00: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### CITTADINI DEL MONDO, UN PO' PREOCCUPATI: ALCUNE RIFLESSIONI E DIBATTITO

Intervengono: **Giacomo Kahn** (Direttore *Shalom*, Roma); **Massimo Maisto** (Vice Sindaco e Assessore alla Cultura, Comune di Ferrara - Consigliere Fondazione MEIS); **Saul Meghnagi** (Presidente IRES, Roma); **Tobia Zevi** (Presidente dell'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas, Roma).

▶ ORE 19.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

### SAPORI DI UN APERITIVO DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE

### sera

▶ ORE 21.30: CHIOSTRO DI S. PAOLO

In caso di maltempo: Sala Estense

### ZAI GEZUNT, KALININDORF!

### Concerto di KLEZMERATA FIORENTINA

**Igor Polesitsky** violino; **Riccardo Crocilla** clarinetto; **Francesco Furlanich** fisarmonica; **Riccardo Donati** contrabbasso.

### incontri con l'autore

▶ CHIOSTRO DI S. PAOLO

Ore 10.00: **Elisabetta Corradini**, *Il difficile reinserimento degli ebrei. Itinerari e applicazione della Legge Terracini n. 96 del 10 marzo 1955*. Zamorani, Torino, 2012. Ne parla con l'autrice, **Fabio Levi** (Università di Torino).

Ore 11.00: **Gabriella Steindler Moscati**, *La libreria si chiama Jaipur*. Mimesis Edizioni, Milano, 2010.

Ore 12.00: **Donatella Ester Di Cesare**, *La giustizia deve essere di questo mondo*. Roma, Fazi Editore, 2012. Ne parla con l'autrice, **Guido Vitale** (Direttore *Pagine Ebraiche*, Roma).

Ore 14.00: **Rebhun Miriam**, *Ho inciampato e non mi sono fatta male*. L'Anchra del Mediterraneo, Napoli, 2011. Ne parla l'autrice con **Anna Vera Sullam** (Scrittrice, Venezia) e **Sandro Temin** (Imprenditore, Napoli).

Ore 15.00: **Shlomo Simonsohn**, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*. Viella, Roma, 2011. Ne parla **Michele Luzzati** (Università di Pisa - già Comitato Scientifico MEIS).

Ore 16.00: **Giovanni e Silvia Tomasi**, *Ebrei nel Veneto orientale*. Firenze, Giuntina 2012. Ne parlano gli autori con **Pier Cesare Ioly Zorattini** (Università di Udine).

Ore 17.00: **Robert Gennazzano**, *13 milioni. Prognosi riservata della comunità ebraica*. Gaffi, Roma, 2011. Ne parlano **Piero Di Nepi** (Redazione *Shalom*, Roma) e **Rav Riccardo Di Segni** (Rabbinò Capo della Comunità Ebraica di Roma).

### visite guidate nella Ferrara ebraica

▶ DALLE ORE 15.00 ALLE ORE 17.00

### ITINERARIO TRA GHETTO E SINAGOGHE

Partenze gruppi ogni mezz'ora presso l'Infopoint del Chiostrò di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 1 ora e 30 minuti per gruppi di 20/30 persone e si effettua a piedi.

▶ ORE 10.00; 12.00; 14.00; 16.00

### ITINERARIO BASSANI: ALLA SCOPERTA DELLA FERRARA BASSANIANA

A cura di **Francesco Scafuri**. Punto di incontro 30 minuti prima della partenza presso l'Infopoint del Chiostrò di S. Paolo. Il servizio guida prevede una durata di circa 2 ore per gruppi di 30/35 persone e si effettua in bicicletta. In caso di maltempo il percorso, in versione ridotta, verrà effettuato a piedi. Per questo servizio è necessaria la prenotazione entro sabato 28 aprile 2012 ore 13. Su richiesta saranno messe a disposizione delle biciclette.

Itinerando. Servizi di Accoglienza Turistica  
tel: 0532 202003 - itineran@libero.it

**MOSTRA SUL GIARDINO DEI FINZI CONTINI**  
LIBRERIA SPECIALIZZATA  
CON OLTRE 1500 TITOLI  
MOSTRA SU ELIA ROSSI BEY, ISRAELITA FERRARESE (1816-1891)  
INCONTRI CON GLI AUTORI - DIBATTITI E TAVOLE ROTONDE  
CONCERTI - SPETTACOLI TEATRALI - CINEMA  
DEGUSTAZIONI DI ISPIRAZIONE EBRAICO-FERRARESE - ITINERARI NELLA FERRARA EBRAICA DI GIORGIO BASSANI

### Segreteria Organizzativa

#### FERRARA FIERE CONGRESSI SRL

tel. 0532 900713  
infoline 345 2313191  
email info@festallibroebraico.it  
web www.festallibroebraico.it

### Ufficio Stampa

#### FONDAZIONE MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO ITALIANO E DELLA SHOAH

tel. 0532 769137  
fax